

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CALABRIA
DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA
DOTTORATO DI RICERCA IN
“SCIENZA, TECNOLOGIA E SOCIETÀ”
XXIII CICLO

SSD: SPS-10 – Sociologia dell’Ambiente e del Territorio

TESI DI DOTTORATO

*Dall’ alternativa economica all’economia alternativa: il ruolo
di LETS e GAS nella costruzione di una economia solidale e
cooperativa*

di

Francesco Musacchio
Francesco Musacchio

Coordinatore Pieroni
Prof. Osvaldo Pieroni

Tutor
Prof.ssa Annamaria Vitale
Annamaria Vitale

Anno Accademico 2010/2011

*Al mio indimenticabile e
fraterno amico Aurelio,
affinché il suo esempio di uomo
onesto, colto e appassionato
possa illuminare le nuove generazioni
per le sfide che hanno di fronte.*

*A mio figlio Nicolò,
con l'augurio che possa
crescere sulla scia di questo esempio e
vivere, da adulto, in un mondo liberato
dall'ossessione per la merce e per il denaro
e dal giogo del lavoro salariato.*

RINGRAZIAMENTI

Le persone a cui per prime va il mio ringraziamento sono mia moglie Angela e mio figlio Nicolò, per la pazienza e il supporto fornitomi e per il tempo che ho loro sottratto.

Un grosso grazie va anche alle mie colleghe dottorande Lucia Groe e Tiziana Ferragina, per avermi onorato della loro amicizia e per essere state delle splendide compagne di viaggio durante il percorso del dottorato di ricerca.

Un grazie particolare va alla mia tutor Annamaria Vitale per il suo paziente e saggio ruolo di guida e per i preziosi suggerimenti e consigli fornitimi.

Grazie anche ad Euclides André Mance per essere stato, oltre che un fondamentale riferimento teorico, anche una persona estremamente disponibile e ricca di umanità; a Davide Biolghini, che mi ha enormemente facilitato il compito di organizzare la mia ricerca empirica sul GAS di Baggio e che mi ha arricchito col dono della sua amicizia; ad Alessandra Corrado, insieme alla quale ho svolto parte della ricerca empirica in Italia, per la sua disponibilità e per il suo supporto.

Un ringraziamento va anche a Peter North dell'Università di Liverpool per avermi accolto e fatto da guida nel corso della mia ricerca empirica in Inghilterra e a Catherine Burchell del LETS di Sheffield, per l'estrema gentilezza e disponibilità.

Mi preme ringraziare, inoltre, Ennio, Vincenzo, Luciana, Lina, Alessandra, Manuel e Silvia del GAS Baggio e tutti gli altri membri del GAS, per la disponibilità offertami e per la splendida accoglienza riservatami.

Infine, un grosso ringraziamento va a tutti i dottorandi, assegnisti, docenti e staff tecnico-amministrativo del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria per il bel clima di collaborazione e di amicizia che si è instaurato nel corso degli anni.

Cosenza, 21 novembre 2011

F. M.

INDICE

9		Introduzione	
15	1	L'UTOPIA DEL MERCATO AUTOREGOLATO	
		1.1 Il mercato autoregolato come utopia distruttrice	15
		1.2 La "fallacia economicistica" ed il mito dell' <i>homo oeconomicus</i> .	18
		1.3 Reciprocità, redistribuzione, economia domestica: tre principi economici alternativi allo scambio di mercato	21
30	2	I RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI COME RAPPORTI ALIENATI: DAL FETICISMO DELLE MERCI AL FETICISMO DELLA SOGGETTIVITA'	
		2.1 Lo scambio capitale-lavoro come fondamento del modo di produzione capitalistico	30
		2.2 Il processo di autovalorizzazione del capitale	32
		2.3 Il feticismo delle merci come caratteristica dei rapporti di scambio	34
		2.4 Il denaro come rapporto feticistico	38
		2.5 Dal feticismo delle merci al feticismo della soggettività: l'alienazione consumistica	43
48	3	IL MITO DELLA CRESCITA COME DOGMA ED I LIMITI BIOFISICI DEL PIANETA: LA PROSPETTIVA DELLA DECRESCITA	
		3.1 Il mito della crescita come limite all'attuale modello di sviluppo	48
		3.2 I limiti bio-fisici dello sviluppo: la bioeconomia di Georgescu-Roegen	52
58	4	L'ECONOMIA SOLIDALE COME COSTRUZIONE DI PERCORSI ALTERNATIVI NELLE RELAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI	

	4.1	L'economia solidale: definizione e dibattito teorico	58
	4.2	Il consumo critico come fondamento dell'economia solidale	65
	4.3	Le reti di economia solidale	69
	4.4	L'universo dell'economia solidale	74
	4.4.1	Il Commercio Equo e Solidale	75
	4.4.2	I Gruppi di Acquisto Solidali	76
	4.4.3	I LETS (Local Exchange Trading Systems)	77
	4.4.4	La finanza etica	78
	4.4.5	Il turismo responsabile	80
81	5	ECONOMIA SOLIDALE E MOVIMENTI SOCIALI	
	5.1	La teoria della Mobilitazione delle Risorse	81
	5.2	I Nuovi Movimenti Sociali: il contributo di Touraine	83
	5.3	I Nuovi Movimenti Sociali: il contributo di Melucci	86
94	6	IL RUOLO DEI LETS NELLA COSTRUZIONE DI UNA ECONOMIA SOLIDALE E COOPERATIVA	
	6.1	Che cosa sono i LETS	94
	6.2	Come funzionano i LETS	95
	6.3	Caratteristiche, composizione e ruolo dei LETS	98
	6.4	I LETS fra complementarità e alternative rispetto al mercato	101
	6.5	L'azione dei LETS fra punti di criticità e punti di forza	105
	6.6	I LETS come movimenti sociali	111
114	7	LETS ON THE FIELD: IL CASO DI SHEFFIELD	
	7.1	Introduzione al caso di studio	114
	7.2	Sheffield: il contesto economico e sociale	115
	7.3	Composizione del LETS	118
	7.4	Motivazioni dei membri ed incidenza economica del LETS sulla loro vita quotidiana	120
	7.5	La questione del rapporto con le imprese e con l'economia di mercato in generale	125

		7.6 Il LETS come strumento di trasformazione sociale	130
		7.7 Riflessioni conclusive sul caso di studio	134
139	8	I GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALI COME NUOVA FORMA DI ESPRESSIONE DEL CONSUMO CRITICO, CONSAPEVOLE E RESPONSABILE	
		8.1 I GAS fra collettività negli acquisti e solidarietà nelle scelte di consumo	139
		8.2 I criteri di scelta per un consumo consapevole	141
		8.3 Origine, distribuzione geografica e organizzazione dei GAS	143
		8.4 Composizione dei GAS e motivazioni dei membri	146
		8.5 Il rapporto con i produttori	148
		8.6 I GAS in rete	150
		8.7 I GAS come movimenti sociali	153
157	9	I GAS SUL CAMPO: IL CASO DI BAGGIO	
		9.1 Introduzione al caso di studio	157
		9.2 Composizione del GAS ed estrazione sociale dei membri	158
		9.3 Motivazioni dei membri e incidenza del GAS sulla loro vita quotidiana	159
		9.4 Il rapporto con i produttori	162
		9.5 I gasisti e la politica	166
		9.6 Riflessioni conclusive sul caso di studio	170
173	10	LETS E GAS A CONFRONTO: RIFLESSIONI CONCLUSIVE SULL'ECONOMIA SOLIDALE	
		10.1 LETS e GAS a confronto: analogie	173
		10.2 LETS e GAS a confronto: differenze	178
		10.3 L'economia solidale fra situazione attuale e prospettive future	180
186		Bibliografia	

ABSTRACT

Obiettivo principale di questo lavoro è quello di analizzare, attraverso un'indagine qualitativa limitata a due casi di studio, la natura e il ruolo dell'economia solidale ed il suo grado e potenziale di autonomizzazione rispetto all'economia di mercato.

Il presupposto fondamentale da cui parte questo tentativo è che il modo di produzione capitalistico, così come l'economia di mercato, non sono determinazioni sociali storiche ed eterne, ma rappresentano dei rapporti sociali e di produzione storicamente circoscritti.

L'altro importante presupposto è che oggi i rapporti di produzione capitalistici attraversano una profonda crisi economica, sociale e ambientale dalla quale non si può pensare di uscire senza un radicale ripensamento delle relazioni economiche e sociali.

A partire da questi presupposti, abbiamo cercato di verificare il grado in cui le realtà di economia solidale prese in esame, Local Exchange Trading Systems (LETS) e Gruppi di Acquisto Solidali (GAS), costituissero un'alternativa economica e sociale sia dal punto di vista della proposta e messa in pratica di valori culturali alternativi, sia dal punto di vista della loro affettiva indipendenza ed autonomizzazione rispetto all'economia di mercato.

I due casi di studio analizzati sono quelli del Local Exchange Trading System di Sheffield in Inghilterra e del Gruppo di Acquisto Solidale del quartiere Baggio di Milano. L'analisi è stata condotta attraverso delle interviste semi-strutturate, la somministrazione di un questionario e l'osservazione diretta di alcuni momenti aggregativi di entrambe le associazioni.

I risultati hanno evidenziato, da una parte, che queste realtà sono annoverabili a pieno titolo nella categoria di nuovi movimenti sociali, rappresentando dei micro-laboratori di sperimentazione di pratiche e valori alternativi rispetto a quelli dominanti e in cui la trasformazione sociale non viene posticipata ad un futuro indefinito, ma vissuta nel presente e in una dimensione prettamente quotidiana.

Dall'altra parte, la ricerca ha mostrato che nessuna delle due realtà si presenta come completamente autonoma rispetto al mercato, ma entrambe sono potenzialmente in grado di autonomizzarsi da esso a condizione di innescare un processo di costruzione di filiere produttive alternative, cosa che presuppone, a sua volta, il fatto di rapportarsi al problema dell'appropriazione e del controllo democratico delle forze produttive.

ABSTRACT

The main purpose of this work is to analyze the nature and the role of solidarity economy and its degree and potential of autonomy with respect to market economy, through a qualitative survey about two case studies.

The fundamental assumption from which this effort stems is that the capitalistic way of production, as well as the market economy, are not natural and eternal social organizations, but they represent social and production relations historically limited.

The other important assumption is that, currently, capitalistic relations of production are going through a deep economic, social and environmental crisis, from which is not possible to think of coming out without a radical rethinking of economic and social relations.

Since these assumptions, we tried to verify the extent to which such as associations, as Local Exchange Trading Systems (LETS) and Solidarity Purchasing Groups (GAS), are an economic alternative both from the point of view of the proposal and practical implementation of alternative cultural values, and from the point of view of their effective independence and autonomy with respect to the market economy.

The two case studies analyzed are those of the Local Exchange Trading System of Sheffield in England and the Solidarity Purchasing Group of Baggio, a neighborhood of Milan. The analysis was conducted through semi-structured interviews, a questionnaire and direct observation of some collective moments of both associations.

The results showed, on the one hand, that these associations can be classified as new social movements, being micro-laboratories for experimentation of alternative values and practices with respect to the dominant ones and in which social change is not postponed in the future, but lived in the present and in a purely daily dimension.

On the other hand, the research showed that neither association is completely independent from the market economy, but both are potentially able to get autonomy, so long as they are able to start a process of building of alternative supply chains, which implies, in turn, the fact of dealing with the problem of the appropriation and democratic control of productive forces.

INTRODUZIONE

Dire “economia” non è la stessa che dire “economia di mercato”; questo è l’assunto fondamentale che è alla base di questo lavoro. Per secoli l’attività produttiva e riproduttiva dell’uomo ha fatto a meno delle categorie che oggi stanno alla base dell’attuale modo di produzione e che hanno nel perseguimento dell’interesse individuale, nella ricerca del profitto, nell’accumulazione fine a sé stessa e nella mercificazione progressiva del tutto, la propria caratterizzazione.

La stessa origine del termine *economia*, da far risalire ad Aristotele, riconduce ad una dimensione prettamente domestica dell’agire economico che oggi è andata in gran parte perduta, essendo stata fagocitata dalla monetizzazione e mercificazione dei rapporti sociali.

L’avvento ed il progressivo instaurarsi del capitalismo come modo di produzione dominante ha spazzato via le regole che erano alla base dell’organizzazione economica delle formazioni sociali pre-esistenti e che, per quanto ampio e diversificato possa essere lo spettro di queste ultime, si possono riassumere nell’intreccio dell’azione esercitata dai tre principi polanyiani della reciprocità, della redistribuzione e dell’autoproduzione.

I rapporti comunitari sono stati progressivamente disgregati e le masse proletarizzate, in modo tale da affrancare gli individui dai vincoli, ma anche dalle garanzie della comunità e da renderli, sì, formalmente più liberi, ma anche sostanzialmente e materialmente dipendenti, dal punto di vista dell’ottenimento dei mezzi di sussistenza e, quindi, della loro stessa riproduzione come esseri umani, dalla vendita sul mercato della propria forza-lavoro.

Se volessimo riassumere in poche parole la portata di questo cambiamento, potremmo dire, prendendo a prestito Marx, che la differenza fondamentale tra il modo di produzione capitalistico e le formazioni sociali che lo hanno preceduto consiste nel fatto che, in queste ultime, i rapporti sociali apparivano come rapporti tra persone, mentre nel capitalismo essi appaiono come rapporti fra cose, ossia tra merci.

La merce, dunque, nella società capitalistica, assume il carattere di un feticcio, cioè di un qualcosa che, sebbene sia il prodotto dell’attività degli uomini, li sovrasta, fino al punto che la sua realizzazione come valore di scambio diventa il fine

principale dell'attività economica e la *conditio sine qua non* dell'intero processo produttivo.

Anche il denaro, al pari della merce, subisce un processo di radicale trasformazione, assumendo anch'esso un carattere profondamente feticistico. Seppure le sue origini siano antichissime e nonostante la sua funzione originaria fosse semplicemente quella di favorire e semplificare gli scambi, sotto il modo di produzione capitalistico il denaro da mezzo si tramuta in fine dell'attività economica, la quale, quindi, diventa il tramite della sua valorizzazione. In una parola, il denaro diventa *capitale*.

Questo doppio processo di feticizzazione, della merce e del denaro, portato alle estreme conseguenze, comporta un processo di radicale autonomizzazione dell'economia dalla società, processo a cui Polanyi si riferisce col termine di *disembedding* e che porta, in ultima analisi, la ragione economica a prevalere sulla ragione sociale.

Nel momento in cui i rapporti di produzione capitalistici entrano in crisi ed il processo produttivo fatica sempre di più a riprodursi sulla base del rapporto di lavoro salariato, questo processo di feticizzazione, lungi dal contrarsi, si radicalizza ancora di più e la mercificazione arriva ad invadere interi settori della vita sociale, e finanche della vita privata delle persone, che in precedenza rimanevano esclusi.

Inoltre, l'accento posto sulla crescita illimitata come dogma indiscusso, nonché come unica prospettiva, quasi unanimemente invocata, in direzione della quale concentrare gli sforzi per contrastare lo stato di crisi, aggrava ancora di più il quadro, ponendo in risalto, oltre ai limiti intrinseci del modello di sviluppo capitalistico, anche quelli più strettamente attinenti alla sua compatibilità con i limiti biofisici del pianeta, così come illustrato dagli studi dell'economista Georgescu-Roegen.

Sorge, a questo punto, quella che possiamo considerare come la questione centrale che ci siamo proposti di affrontare nelle pagine che seguono: esistono oggi dei margini affinché l'attività economica possa essere ricondotta all'interno dei limiti della dimensione umana e della funzione sociale di cui è stata espropriata?

Cercheremo di affrontare tale questione prendendo in considerazione tutto quel mondo di iniziative pratiche dal basso che, a partire dagli anni Novanta del

secolo scorso, si sono affermate sulla scena, anche con un certo successo, e che hanno come comune punto di riferimento il fatto di ripensare l'attività economica concependola a partire dall'attenzione verso i bisogni, dal rispetto verso l'ambiente e dalla solidarietà verso coloro che sono marginalizzati dall'economia di mercato. A questo insieme di pratiche, pur se molto ampio e variegato al suo interno, diamo il nome di *economia solidale*.

Come dicevamo, l'economia solidale abbraccia un insieme molto ampio di realtà, che vanno dai gruppi di acquisto solidali (GAS) ai sistemi di scambio non monetari o LETS (Local Exchange Trading Systems), fino ad arrivare alle botteghe del commercio equo e solidale, alla finanza etica, al turismo responsabile, ecc. Per quanto diverso possa essere l'obiettivo perseguito da ciascuna di queste realtà, il punto di contatto è costituito dal comune rifiuto della concezione individualistica ed utilitaristica dei rapporti economici e dal tentativo di ricondurre questi ultimi ad una dimensione più umana e solidaristica.

Abbiamo scelto di analizzare più in dettaglio due di queste realtà, concentrandovi anche la parte empirica della ricerca: i LETS ed i GAS. Questa scelta è motivata soprattutto dal forte valore simbolico che questi due esempi di pratiche hanno relativamente al discorso sul feticismo proprio dei rapporti di produzione capitalistici. Essi, infatti, costituiscono, in questo senso, una forte messa in discussione rispettivamente dei concetti di denaro e di merce, nonché un tentativo di "defeticizzazione" dei rapporti economici e sociali.

In particolare, i LETS, essendo incentrati sull'idea dell'utilizzo di una moneta alternativa fortemente ancorata al territorio e finalizzata alla valorizzazione delle risorse locali, costituisce un tentativo di riportare il denaro alla sua funzione di fluidificatore degli scambi, "defeticizzandolo" da quelle prerogative di autovalorizzazione fine a sé stessa che ha, invece, acquisito sotto il modo di produzione capitalistico.

La moneta dei LETS, quindi, non è altro che un intermediario il cui unico fine è permettere ed agevolare le transazioni fra i membri, passando, quindi, assolutamente in secondo piano rispetto ai bisogni di questi ultimi; tutto ciò in completa antitesi rispetto a quanto accade nell'economia formale, in cui, invece, le

esigenze di valorizzazione del denaro-capitale sono prioritarie rispetto a quelle degli individui.

I GAS, d'altra parte, contribuiscono a ripensare il concetto di merce, mettendone in risalto la sua natura di valore d'uso piuttosto che di valore di scambio. I gruppi di acquisto solidali, infatti, intrattenendo rapporti diretti con i piccoli produttori locali e privilegiando quelli che producono secondo determinati criteri di rispetto dell'ambiente e della dignità del lavoro e delle persone, innanzitutto riconducono l'attività economica all'interno della categoria dei rapporti fra le persone piuttosto che fra le cose, contribuendo in questo modo a "defeticizzare" il concetto stesso di merce; in secondo luogo, assumendo come principi fondamentali quelli del rispetto dell'ambiente, della salubrità degli alimenti e della preservazione della biodiversità, mettono in risalto la centralità occupata dalle persone e dai loro bisogni all'interno dei rapporti economici, i quali devono, quindi, avere come fine ultimo il benessere collettivo piuttosto che la ricerca individuale del profitto.

La ricerca che abbiamo condotto è una ricerca di tipo qualitativo attraverso cui si è cercato di verificare alcune ipotesi fondamentali in merito alla natura dei LETS e dei GAS, nonché dell'economia solidale in genere. Sono stati scelti due casi di studio: per quanto riguarda i LETS, il caso preso in esame è stato quello del LETS di Sheffield in Inghilterra; per quanto riguarda i GAS, invece, l'attenzione si è concentrata sul GAS di Baggio, un quartiere alla periferia sud-ovest di Milano.

L'accostamento di due città come Sheffield e Milano non è stato del tutto casuale, ma determinato anche dall'esigenza di inquadrare i due casi di studio all'interno di uno stesso contesto (in questo caso urbano), nonché dal fatto che queste due città sono accomunate dall'essere state, nel recente passato, caratterizzate dalla presenza di un forte settore industriale.

L'analisi empirica è stata condotta attraverso una serie di interviste semi-strutturate ai coordinatori e ad alcuni dei membri delle due associazioni, nonché attraverso la somministrazione di un questionario che, sebbene non abbia alcuna pretesa di tipo "quantitativo", si è rivelato un utile strumento sia come supporto alle interviste, sia al fine di rilevare alcuni dati, come per esempio le fasce di reddito dei membri, che, data la loro sensibilità, ci è sembrato più appropriato rilevare in maniera anonima. Nel caso del LETS di Sheffield, però, essendo stato il tasso di

risposta al questionario piuttosto basso, abbiamo deciso di non tenere conto dei risultati.

La prima ipotesi fondamentale che cercheremo di verificare è quella secondo cui realtà come i LETS o come i GAS, ma il discorso vale per l'economia solidale nel suo complesso, rappresentino un esempio di movimento sociale secondo l'accezione che a questo termine hanno dato i teorici dei Nuovi Movimenti Sociali ed in particolare Alberto Melucci.

Come vedremo meglio nelle pagine che seguono, secondo questa accezione un movimento sociale rappresenta un segno, una testimonianza lanciata da un gruppo di persone che condividono una identità collettiva riguardo alla esistenza di valori etici e culturali differenti rispetto a quelli dominanti e alla concreta messa in pratica di tali valori. Questo in netta rottura con l'accezione pre-esistente, sostenuta dai teorici della Mobilitazione delle Risorse, secondo cui un movimento sociale è, in ultima analisi, determinato dall'insieme di opinioni e credenze che un gruppo di persone ha riguardo alla strutturazione della società ed il suo successo si misura in base alla sua capacità di incidere su tale strutturazione attraverso l'influenza sulle élites politiche o attraverso la presa diretta del potere.

L'ipotesi è stata formulata sulla base dell'analisi delle caratteristiche dei LETS e dei GAS operata sulla base della letteratura esistente e non necessiterebbe di verifica "empirica" in senso stretto. Quello che cercheremo di verificare è se effettivamente questo tipo di realtà funzionino come dei microlaboratori di pratiche alternative che gli individui sperimentano nella loro quotidianità. Oltre che con l'osservazione diretta, abbiamo cercato di rispondere a questa domanda attraverso quella parte delle interviste finalizzata ad indagare le motivazioni alla partecipazione e la percezione che i membri stessi avevano di stare svolgendo o meno una qualche azione di trasformazione sociale.

La seconda ipotesi che vogliamo sottoporre a verifica ha a che vedere con il rapporto che LETS e GAS (ma, anche in questo caso, il discorso vale per l'economia solidale in generale) hanno con l'economia di mercato. In particolare, partiamo dall'assunto che né i LETS né i GAS hanno, né possono avere, una completa indipendenza ed autonomia rispetto all'economia di mercato e questo perché essi sono in una situazione di obiettivo svantaggio produttivo.

Riteniamo, comunque, che questo sia maggiormente vero per i LETS piuttosto che per i GAS, dal momento che nei primi la ridotta gamma di beni e servizi offerti può rappresentare un serio limite al loro sviluppo; i GAS, invece, essendo la loro domanda per lo più rivolta a piccoli produttori locali del settore agro-alimentare che non praticano agricoltura di tipo intensivo, dovrebbero poter contare, relativamente ai prodotti alimentari, su una maggiore autonomia ed autosufficienza rispetto all'economia di mercato.

Se, dunque, questa ipotesi risulterà verificata, dovremmo rilevare, per i LETS, una bassa incidenza dei beni e servizi scambiati all'interno dell'associazione rispetto a quelli scambiati nell'ambito dell'economia di mercato, mentre per i GAS questa stessa incidenza dovrebbe essere più alta.

Questo pone un problema di rapporto con le forze produttive che costituisce un vero e proprio discrimine fra due modi diversi di intendere l'economia solidale: un primo modo che la vorrebbe come complementare rispetto all'economia di mercato, non intaccandone il predominio come forma prevalente attraverso cui hanno luogo gli scambi; una seconda modalità, invece, che la vorrebbe come un settore autonomo ed autosufficiente rispetto a quest'ultima.

Affinché prevalga questa seconda modalità, però, è necessario, come argonteremo meglio nel corso delle riflessioni conclusive, che l'economia solidale si ponga il problema dell'appropriazione e del controllo democratico delle forze produttive e della conseguente costruzione di filiere produttive alternative, processo senza il quale difficilmente il predominio dell'economia di mercato può essere intaccato.

Nel corso delle pagine che seguono, il nostro obiettivo sarà innanzitutto quello di verificare le due ipotesi che abbiamo formulato attraverso una analisi che offra, allo stesso tempo, anche uno spaccato, sia pure necessariamente confinato all'interno dell'esperienza dei due casi di studio esaminati, della natura e della composizione di LETS e GAS.

A partire dai risultati dell'analisi cercheremo, poi, di abbozzare alcune conclusioni riguardo alla natura e alle prospettive future dell'economia solidale, soprattutto in relazione al ruolo che essa ricopre oggi e al potenziale di autonomizzazione che essa ha rispetto all'economia di mercato.

L'UTOPIA DEL MERCATO AUTOREGOLATO

1.1 Il mercato autoregolato come utopia distruttrice.

L'economia di mercato, così come il modo di produzione capitalistico, non rappresenta un assetto naturale dei rapporti sociali ed economici fra gli uomini. Al contrario, essa rappresenta uno sviluppo recentissimo della storia umana che possiamo far risalire a pochi secoli fa; prima di allora, infatti, la vita degli individui era ben lungi dall'essere determinata e condizionata dal freddo meccanismo della domanda e dell'offerta.

Ad essere più precisi, più che di "mercato" dovremmo parlare di "mercato autoregolato", adottando in pieno la terminologia di un autore al quale, insieme a Marx, dobbiamo l'importante acquisizione scientifica della storicità dei rapporti sociali nei quali siamo immersi: Karl Polanyi.

Dire "mercato", infatti, per Polanyi, non è la stessa cosa che dire "mercato autoregolato". I mercati sono esistiti fin dalla più remota antichità, ma hanno sempre avuto delle caratteristiche tali da farli rimanere elementi assolutamente marginali nella vita economica e sociale delle comunità. Infatti, i primi mercati che compaiono sono mercati *locali*, direttamente collegati alla vita delle città e fortemente regolamentati dall'autorità pubblica. Questo tipo di mercati non intaccava minimamente le fondamenta della riproduzione sociale, che avveniva evidentemente su ben altre basi, e, anzi, costituiva spesso una sorta di protezione, dal momento che l'estensione del commercio dalla città alla campagna veniva fortemente ostacolato, così come del resto la tendenza verso la nazionalizzazione del mercato e la creazione di un mercato unico interno (Polanyi, 1974: 73 e ss.).

Un mercato autoregolato, dicevamo, è ben altra cosa. Sua caratteristica principale è il fatto che la determinazione dei prezzi è, per la prima volta nella storia, affidata a dei meccanismi che sembrano essere autoregolantisi, che funzionano, o dovrebbero funzionare, cioè, sulla loro stessa base, senza l'intervento di alcuna regolamentazione esterna. L'unico meccanismo regolatore è rappresentato da quella

che viene rappresentata come legge della domanda e dell'offerta e attraverso cui i prezzi dei beni e dei servizi vengono determinati.

Il sistema economico derivante da questa innovazione storica è quello che possiamo definire "economia di mercato". Nelle parole di Polanyi:

Un'economia di mercato è un sistema economico controllato, regolato e diretto soltanto dai mercati; l'ordine nella produzione e nella distribuzione delle merci è affidato a questo meccanismo autoregolantesi. Un'economia di questo tipo deriva dall'aspettativa che gli esseri umani si comportino in modo tale da raggiungere un massimo di guadagno monetario. Essa assume l'esistenza di mercati nei quali la fornitura di merci (e di servizi) disponibili ad un determinato prezzo sarà pari alla domanda a quel prezzo. (Polanyi, 1974: 88).

Una economia siffatta implica che tutta la produzione sia venduta sul mercato e che tutti i redditi derivino da questa vendita. Per quanto questa possa sembrare oggi una situazione consolidata, non dobbiamo, tuttavia, lasciarci sfuggire la portata rivoluzionaria di questo passaggio storico fondamentale. Del resto, come sottolinea Polanyi (2008: 32), economia non è sinonimo di mercato e per millenni la riproduzione del genere umano è avvenuta su basi affatto diverse da quelle del libero scambio e del perseguimento egoistico dell'interesse individuale.

Ciò che è importante sottolineare è che una economia di mercato, nell'accezione che abbiamo appena dato a questo termine, implica una importante finzione, quella relativa alla mercificazione di tre importanti elementi: il lavoro, la terra e la moneta. Parliamo di "finzione" perché, stante la definizione che Polanyi dà del concetto di merci come "oggetti prodotti per la vendita sul mercato" (Polanyi, 1974: 93), nessuno di questi tre elementi rientra in questa definizione.

Nelle organizzazioni sociali precedenti, infatti, sia il lavoro che la terra erano strettamente legati all'organizzazione sociale stessa: la terra costituiva la base dell'ordinamento giuridico, amministrativo e politico; il lavoro, invece, perlomeno nelle società pre-capitalistiche occidentali, era strettamente legato al sistema delle corporazioni. Entrambi, quindi, erano al di fuori della sfera propriamente mercantile, così come la moneta, considerata semplicemente come la materializzazione del potere d'acquisto.

Ciò che si compie attraverso la nascita dell'economia di mercato è la creazione di un mercato per ciascuna di queste "merci fittizie", cioè un mercato della terra, un mercato del lavoro ed un mercato della moneta. In questo modo, quelli che prima erano degli elementi costitutivi dell'assetto sociale della comunità, vengono

sradicati da questa funzione e assorbiti all'interno della sfera dell'economica mercantile, contribuendo all'autonomizzazione di quest'ultima dalla sfera sociale.

Infatti, per Polanyi, il lavoro non è che un altro nome per indicare l'essere umano, così come la terra non è che un altro nome per indicare l'ambiente naturale (Polanyi, 1974: 92), ragione per cui mercificare terra e lavoro equivale a mercificare l'uomo stesso e la natura. Questo non può che avere effetti devastanti a livello sociale e ambientale. Infatti, scrive Polanyi,

permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto porterebbe alla demolizione della società. La presunta merce "forza-lavoro" non può infatti essere fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva di impiego, senza influire anche sull'individuo umano che risulta essere il portatore di questa merce particolare. [...] La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l'ambiente e il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, la sicurezza militare messa a repentaglio e la capacità di produrre cibo e materie prime distrutta (Polanyi, 1974: 94-95).

Questa degenerazione è resa possibile dal fatto che, con l'avvento dell'economia di mercato, anche la società diventa una "società di mercato", una società, cioè, che cessa di incorporare al proprio interno i rapporti economici e che, anzi, viene essa stessa incorporata all'interno di questi ultimi. In altre parole, l'economia, che nelle organizzazioni sociali precedenti era stata sempre inserita all'interno dei rapporti sociali, si autonomizza dalla società e la fagocita, rendendola funzionale alle proprie esigenze. Nelle parole di Polanyi:

Non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico. L'importanza vitale del fattore economico per l'esistenza delle società preclude qualunque altro risultato poiché una volta che il sistema economico sia organizzato in istituzioni separate, basate su motivi specifici e conferenti uno speciale status, la società deve essere formata in modo da permettere a questo sistema di funzionare secondo le proprie leggi. Questo è il significato dell'affermazione comune che un'economia di mercato può funzionare soltanto in una società di mercato (Polanyi, 1974: 74).

Da questo è possibile capire come il mercato autoregolato, per Polanyi, non rappresenta una economia in grado di funzionare sulle proprie basi, come si potrebbe facilmente equivocare. Al contrario esso rappresenta una utopia distruttrice che mina le fondamenta della società e dalla quale quest'ultima deve proteggersi se vuole continuare ad esistere. Come scrive Le Velly,

il suo [di Polanyi] riferimento all'autoregolazione del mercato non vuole prospettare una economia in grado di funzionare in un vuoto sociale. [...] E' esattamente il contrario. Per Polanyi, il mercato autoregolato è una utopia, una idea, una istituzione culturale che ha sostenuto il progetto politico della liberalizzazione economica. [...]

Polanyi sostiene al contempo che questa utopia non avrebbe potuto essere messa in opera senza intaccare la sopravvivenza della società (Le Velly, 2008: 76).

Polanyi è vissuto in un periodo storico in cui ha potuto vedere all'opera questa "utopia distruttrice" in tutta la sua forza devastante, attraversando due guerre mondiali, crisi economiche catastrofiche, l'ascesa di nazionalismi e totalitarismi che hanno messo fortemente in dubbio la compatibilità fra democrazia ed economia di mercato. Da tutto questo si può trarre una importante lezione: una economia di mercato pura, lasciata cioè a sé stessa e ai suoi meccanismi autoregolantisi o presunti tali, rappresenta una utopia alla quale nessuna società potrebbe sopravvivere per un periodo di tempo eccessivamente lungo.

Nonostante questo, persiste ancora, un orientamento apologetico nei confronti dei rapporti di mercato che affonda le radici in una concezione storica dei rapporti umani, fondamentalmente basata sull'idea che l'uomo, fin dalle sue origini, sia stato un *homo oeconomicus*, un individuo orientato, cioè, al perseguimento e alla massimizzazione del proprio interesse individuale.

La storia millenaria dello sviluppo del genere umano, però, non conferma questo tipo di ipotesi, rivelandone, al contrario, la natura economicisticamente fallace. E' dunque delle origini di questa "fallacia economicistica" (Polanyi, 2008) che ora passeremo ad occuparci, mostrando come questa sia originata da un equivoco intorno alla natura e al significato del termine *economico*.

1.2 La "fallacia economicistica" ed il mito dell'*homo oeconomicus*.

Nella visione di Polanyi, esistono due accezioni che possiamo dare al termine *economico*, una formale e una sostanziale. Nel suo significato formale, il termine *economico* sta ad indicare una relazione mezzi-fini in base alla quale l'obiettivo è quello di raggiungere determinati fini *economizzando* il più possibile i mezzi. Si tratta, cioè, di perseguire degli obiettivi in una situazione di mezzi scarsi ed è proprio al concetto di *scarsità* che questa particolare accezione dell'economia si ricollega.

Il termine *economico*, però, può essere inteso anche in senso sostanziale, facendo riferimento al semplice processo materiale di soddisfazione dei bisogni da parte dell'uomo, al fatto, cioè, che quest'ultimo non potrebbe sopravvivere senza un ambiente materiale che gli faccia da sostegno. E' questo secondo significato,

direttamente collegato al concetto di *soddisfazione materiale dei bisogni*, che Polanyi fa proprio nella sua interpretazione del concetto di economia e di economico.

L'errore, secondo Polanyi, sta nel non distinguere tra questi due significati, anzi nel fonderli insieme, collegando la soddisfazione materiale dei bisogni umani direttamente al concetto di scarsità, cosa che può essere vera per una economia di mercato, ma che non può sicuramente essere generalizzata all'intero arco storico delle formazioni sociali che l'hanno preceduta.

E' esattamente in questa confusione di concetti che risiede quella che Polanyi chiama "fallacia economicistica" e che si riduce, in ultima analisi, a naturalizzare i rapporti sociali propri dell'economia di mercato come se i principi e valori che stanno dietro di essi fossero insiti nella natura umana stessa *ab aeternitate*. Nelle parole di Polanyi:

Legare la soddisfazione dei bisogni materiali alla scarsità e all'economizzazione e saldarli in un unico concetto può essere giustificato e ragionevole in un sistema di mercato, quando e dove esso si affermi. Tuttavia, accettare il concetto composto di "mezzi materiali scarsi ed economizzazione" come se avesse validità universale, deve rendere molto più difficile rimuovere la fallacia economicistica dalla posizione strategica che tuttora occupa nel nostro pensiero. [...] La fallacia economicistica, come l'abbiamo denominata, tende a far coincidere l'economia umana con la sua forma di mercato. Di conseguenza, è necessario chiarire radicalmente il significato del termine *economico* per eliminare questo pregiudizio. Di nuovo, non si può conseguire questo risultato senza eliminare ogni ambiguità e fondare separatamente il significato formale e quello sostanziale. Combinandoli in un termine di uso comune, come accade nel concetto composto, si rafforza necessariamente quel doppio significato e si rende quella fallacia pressoché ineliminabile (Polanyi, 2008: 40).

L'*homo oeconomicus*, quindi, non è che un tardo prodotto dello svolgimento storico dei rapporti umani, direttamente collegabile all'affermazione dell'economia di mercato come forma dominante dei rapporti sociali e, quindi, per nulla elevabile a categoria universale idonea a spiegare il comportamento umano in ogni epoca e tempo.

Già Marcel Mauss, nel suo *Saggio sul dono*, aveva avvertito che "l'*homo oeconomicus* non si trova dietro di noi, ma davanti a noi" (Mauss, 2002: 132), intendendo con ciò che per un lungo periodo storico l'uomo ha vissuto nel contesto di organizzazioni sociali completamente estranee alla logica del calcolo individuale e dell'interesse egoistico, facendo del dono, nella forma del triplice obbligo di dare, ricevere e ricambiare (Mauss, 2002: 65 e ss.), il fondamento sistematico della vita collettiva e la modalità prevalente attraverso cui avvenivano gli scambi.

La scienza economica, invece, non a caso definita da Latouche (1997: 12) come “la più scientifica delle scienze umane ma, nello stesso tempo, la meno umana delle discipline sociali”, sembra ignorare questo dato storico inconfutabile e persevera nel considerare gli attuali rapporti sociali di produzione come la forma naturale attraverso cui hanno luogo le relazioni economiche fra gli individui e l’individuo egoista e calcolatore (*l’homo oeconomicus*) come il prototipo dell’agire sociale umano in ogni epoca e tempo.

L’economia come scienza, inoltre, è troppo ossessionata dal calcolo, da quella che Latouche (1997: 20) chiama “egemonia delle cifre”, facendo riferimento alla eccessiva astrattezza dei modelli matematici che si pretende di voler forzatamente far aderire alla realtà, mentre questa è spesso infinitamente più complessa e difficilmente riducibile entro i limiti di un modello. Stessa critica che viene avanzata da Bourdieu quando afferma:

Gli economisti sono interessanti perché hanno il genio della variazione immaginaria in senso husserliano: costruiscono modelli formali e li fanno girare a vuoto approntando strumenti formidabili che negano l’evidenza e costringono a dubitare di cose tacitamente ammesse anche da chi si sente molto paradossale (Bourdieu, 2009: 177).

Infine, la pretesa forse più grande da parte della scienza economica è quella di voler far derivare l’equilibrio economico generale dal fatto che ogni individuo persegua il proprio egoistico interesse. Scrive, infatti, Adam Smith, uno dei padri fondatori dell’economia politica:

Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma proprio dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivoliamo alla loro umanità ma al loro egoismo (Smith, 1976: 59).

Questa “armonia generale degli interessi”, nonostante le contrastanti evidenze empiriche, costituisce per l’economia un dogma dal quale difficilmente si riesce a prescindere. Le situazioni di squilibrio sono viste come temporanei scostamenti da un ipotetico punto di equilibrio verso cui la mano invisibile del mercato non potrà che condurre.

Come abbiamo avuto modo di vedere, invece, e come vedremo anche più avanti, il mercato lasciato a sé stesso non solo non raggiunge alcuno stato di “armonia generale”, ma ha degli effetti devastanti sulla società e sugli individui. Esso si rivela essere una utopia difficilmente realizzabile nella sua forma più pura.

Da quanto abbiamo appena detto, quindi, possiamo capire come l'economia di mercato non sia affatto la forma naturale dei rapporti economici e che la razionalità utilitaristica dell'*homo oeconomicus* non è altro che un mito quando la si voglia qualificare come caratteristica umana naturale e universale. Per millenni le attività economiche dell'uomo si sono rette su ben altri principi rispetto a quelli del calcolo egoistico e dell'interesse individuale. Nel prossimo paragrafo passeremo in rassegna questi principi, considerandoli anche dal punto di vista della loro attualità.

1.3 Reciprocità, redistribuzione, economia domestica: tre principi economici alternativi allo scambio di mercato.

Polanyi (1974: 57 e ss.) individua nella reciprocità, nella redistribuzione e nell'economia domestica i tre principi che, in epoche differenti, hanno caratterizzato la vita economica e sociale degli individui, prima che lo scambio di mercato diventasse il principio predominante e la forma di relazione sociale prevalente.

Reciprocità e redistribuzione sono, per Polanyi, “due principi del comportamento non primariamente associati all'economia” (Polanyi, 1974: 62-63), nel senso che la prima nasce soprattutto in relazione all'organizzazione sessuale della società, mentre la seconda si contraddistingue per il suo collegamento con la territorialità. E' accaduto, però, che questi due principi, nell'ambito delle organizzazioni sociali pre-capitalistiche, hanno finito per giocare un ruolo fondamentale anche dal punto di vista economico.

I rapporti di *reciprocità*, che Polanyi collega direttamente al concetto di *simmetria*, consistono in un “dare e ricevere di beni e di servizi in assenza di registri permanenti” (Polanyi, 1974: 64), intendendo con ciò che l'intera circolazione di beni e servizi è affidata ad un complesso sistema non codificato di aspettative tacite per cui al prendere di oggi corrisponde l'obbligo di dare in futuro. Al contrario di quanto avviene nello scambio mercantile, caratterizzato dall'equivalenza e sincronia delle prestazioni, lo scambio di reciprocità è tale proprio in virtù del lasso temporale che intercorre tra prestazione e controprestazione, nonché della ricercata e voluta non equivalenza delle prestazioni.

La domanda fondamentale che ha alimentato un acceso dibattito in seno al concetto di reciprocità e al suo reale significato è la seguente: che cosa fa sì che un individuo sia spinto a contraccambiare un dono ricevuto pur in assenza di espliciti

obblighi coercitivi esterni?. Mauss risponde a questa domanda ricorrendo al concetto, direttamente tratto dalla cultura maori, di “spirito della cosa donata” (*hau*) (Mauss, 2002: 16 e ss.). Le cose donate, cioè, avrebbero un’anima, un qualcosa della personalità del donante. Trattenere presso di sé le cose donate senza rimetterle in circolo o senza ricambiare, nella cultura maori, equivale ad un qualcosa di profondamente negativo, alla interruzione di una catena dalla quale potrebbe derivare un maleficio per colui che se ne è reso responsabile. Da qui deriva il triplice obbligo non scritto (di dare, di ricevere e di ricambiare) che caratterizza il carattere sistematico del dono nelle società arcaiche.

La principale critica che viene mossa a Mauss è quella operata da Claude Lévi-Strauss, il quale gli rimprovera di essersi lasciato “sviare dall’indigeno”, di non aver colto, cioè, la natura dissimulatrice dei concetti mistici posti a fondamento degli atti di reciprocità. Quello che conta, secondo Lévi-Strauss, non è ciò che il soggetto osservato afferma di porre a fondamento della propria condotta, bensì le reali esigenze e necessità che, proprio attraverso quella stessa condotta, vengono soddisfatte. Scrive, infatti, Lévi-Strauss:

Lo *hau* [lo spirito della cosa donata] non è la ragione ultima dello scambio: è la forma cosciente sotto la quale gli uomini di una determinata società, in cui il problema rivestiva una particolare importanza, hanno compreso una necessità inconscia, la cui ragione è altrove (Lévi-Strauss, citato da Boltanski, 2005: 125)

In questo caso la “necessità inconscia” cui Lévi-Strauss fa riferimento è quella dello scambio: in sostanza, gli individui dissimulerebbero la loro necessità di intrattenere rapporti di scambio con i propri simili rivestendo i loro atti di contorni mistici e spirituali, con lo scopo di far rimanere ad un livello implicito quelli che, alla lunga, si rivelano come atti di scambio veri e propri. In ultima analisi, per Lévi-Strauss, il sistema del dono non è altro che un sistema mascherato di atti di scambio, la cui funzione è proprio quella di far rimanere quest’ultimo ad uno stadio di non esplicitazione.

A questo proposito Bourdieu (2009: 161) parla di “tabù dell’esplicitazione” per indicare il fatto che nel rapporto di dono vige la regola non scritta in base alla quale è fatto assoluto divieto di rendere espliciti i termini quantitativi, o monetari, della relazione. Il prezzo, che nell’ambito dei rapporti mercantili viene esplicitato fungendo, così, da “espressione simbolica del consenso sul tasso di cambio implicito in ogni scambio economico” (Bourdieu, *ibidem*), nell’ambito dei rapporti di

reciprocità, invece, deve restare implicito, pena lo snaturamento, a livello simbolico, dell'atto stesso.

Inoltre, secondo Bourdieu, vi è un altro elemento che contraddistingue quella che lui chiama “economia dei beni simbolici” rispetto all’economia di mercato e a cui né Mauss né Lévi-Strauss, a parere dell’autore, hanno dedicato sufficiente attenzione: il lasso temporale che intercorre fra dono e contro-dono. Si tratta di un aspetto fondamentale poiché è proprio questo intervallo di tempo che permette “a due atti perfettamente simmetrici di sembrare unici e senza rapporto fra loro” (Bourdieu, 2009: 159). Contraccambiare, infatti, un dono nello stesso momento in cui lo si riceve equivale ad un rifiuto del dono stesso e con esso della relazione affettiva con l’altro.

Ciò che è importante sottolineare e che costituisce, a nostro avviso, il contributo più originale di Bourdieu al dibattito intorno ai concetti di dono e di reciprocità, è il carattere fortemente simbolico di questo tipo di atti, i quali presuppongono degli atti di riconoscimento da parte dei loro destinatari. Questo riconoscimento è possibile solo se i destinatari condividono la stessa struttura percettiva e cognitiva di chi compie l’atto, delimitando i contorni di un “campo” in cui evidentemente il valore simbolico dell’atto stesso può trovare senso e conferma.

Tutto questo, secondo Bourdieu, va al di là del carattere intenzionale dell’azione dei singoli individui e ha, invece, a che fare con ciò che l’autore chiama *habitus* e che possiamo definire come l’insieme delle disposizioni socialmente acquisite nel tempo da un attore a causa della sua esposizione a determinate condizioni sociali. Questo *habitus* fa sì che gli individui, al di là dell’aspetto strettamente intenzionale, si comportino in un certo modo in determinate circostanze e interiorizzino un sistema di aspettative legato al significato simbolico che sta dietro agli specifici contesti e situazioni nei quali si trovano inseriti. Scrive Bourdieu:

Nella teoria dell’azione che io propongo (con la nozione di *habitus*), la maggior parte delle azioni umane ha come principio qualcosa di completamente altro dall’intenzione: delle disposizioni acquisite in virtù delle quali l’azione può e deve essere interpretata come orientata verso questo o quel fine senza che per questo si possa dire che ha avuto come principio il perseguimento consapevole di quel fine (Bourdieu, 2009: 163).

In questo modo, Bourdieu va al di là del soggettivismo di Mauss e dell’oggettivismo di Lévi-Strauss, elaborando una teoria dell’azione in grado di

spiegare il comportamento umano in quelle situazioni in cui l'intenzionalità ed il calcolo individualistico non sembrano trovare spazio.

Questo dimostra come la categoria di *homo oeconomicus* sia non solo fuorviante quando venga applicata a formazioni sociali nelle quali manca completamente il movente del guadagno e del calcolo egoistico, ma anche parziale e non esaustiva, in quanto non tiene conto della complessità umana e della molteplicità dei moventi e dei condizionamenti che possono influenzare l'azione sociale.

L'altro principio individuato da Polanyi come fondamento della vita economica e sociale delle società pre-capitalistiche, è quello della *redistribuzione*, direttamente collegata dall'autore al concetto di *centricità*. Il principio di redistribuzione poggia sul carattere gerarchico e centralistico delle società che lo attuano e consiste nella "raccolta, l'immagazzinamento e la redistribuzione" (Polanyi, 1974: 69) dei beni operata dalle autorità. Vi è, cioè, una autorità centrale che si occupa di ridistribuire la ricchezza in seno ai componenti della società secondo regole e criteri che hanno a che vedere con la natura dei modi di produzione e dei regimi socio-politici, la cui forma può spaziare da quella della semplice tribù a quella tipica del feudalesimo, secondo uno spettro di possibilità il cui elemento comune è dato dall'organizzazione gerarchica della società. Infatti, scrive Polanyi:

Il processo di redistribuzione forma una parte del regime politico prevalente, sia esso quello della tribù, della città-stato, del dispotismo o del feudalesimo del bestiame o della terra. La produzione e la distribuzione dei beni è organizzata soprattutto attraverso la raccolta, l'immagazzinamento e la redistribuzione, la struttura si focalizza nel capo, nel tempio, nel despota o nel signore feudale (Polanyi, 1974: 69).

Quello che ci preme sottolineare è che il principio di redistribuzione non è solo qualcosa che riguarda l'organizzazione sociale pre-capitalistica e che è definitivamente scomparso con l'affermarsi dell'egemonia dell'economia di mercato. Al contrario, esso è sopravvissuto e può essere identificato con quel sistema di "norme e [di] prestazioni attraverso le quali i poteri pubblici rinforzano la coesione sociale e attenuano le ineguaglianze" (Caillé, Laville, 2008: 64); in una parola, con lo Stato, in particolare nella sua incarnazione storica come Stato Sociale.

Il ruolo dello Stato come sponda istituzionale nel lento ma progressivo processo di affermazione del modo di produzione capitalistico come modo di produzione dominante è fuori discussione. Basti pensare al movimento delle *enclosures* e alla legge sui poveri nell'Inghilterra elisabettiana del XVI secolo,

oppure, sempre per restare in Inghilterra, al Reform Bill del 1832 e al Poor Law's Amendment del 1834, considerato quest'ultimo il "punto di partenza del capitalismo moderno" (Polanyi, 2008: 103) dal momento che aboliva il precedente sistema di sussidi ai lavoratori, portando ad estremo compimento il processo di mercificazione della forza-lavoro.

Ad un certo momento, però, dopo che gli effetti sociali devastanti derivanti dall'"utopia distruttrice" del mercato autoregolato avevano fatto il loro corso, il ruolo dello Stato, in qualche modo, cambia: esso, da meccanismo di supporto all'economia di mercato, si trasforma in meccanismo di protezione sociale. Questo processo trova il suo massimo compimento nel secondo dopoguerra, con l'affermarsi dello Stato Sociale.

Lo Stato Sociale, infatti, rappresenta il momento storico in cui la società sembra acquistare consapevolezza dei limiti del mercato e degli effetti devastanti dei suoi meccanismi autoregolatori. La crisi a cavallo delle due guerre mondiali aveva dimostrato che il sistema non era in grado, autonomamente, di raggiungere quella "armonia degli interessi" tanto decantata dagli economisti ortodossi. Al contrario, quello che era apparso evidente era una assoluta *impasse* del sistema economico che, pur in presenza delle condizioni materiali per espandere la produzione, di forza-lavoro inutilizzata e di una lunga lista di bisogni essenziali insoddisfatti in seno alla società, non riusciva ad autoattivarsi a causa della incapacità di "creare" la propria domanda, dell'incapacità, cioè, di dare uno sbocco ai propri prodotti.

La grandezza di un economista come Keynes sta proprio nell'aver intuito questo limite fondamentale e nell'aver saputo navigare in direzione contraria alla corrente del senso comune dell'epoca. Mentre, infatti, era opinione prevalente quella di ritenere che la crisi fosse imputabile sostanzialmente alla mancanza di risorse e al fatto che la società fosse troppo povera, da cui la necessità dei sacrifici, Keynes ebbe lo straordinario merito di aver compreso che le cose stavano esattamente al contrario: le risorse non mancavano, ma erano, al contrario, straordinariamente abbondanti; la società non era affatto povera, ma, anzi, troppo ricca, nel senso che vi era uno straordinario potenziale di sviluppo delle forze produttive che, però, rimaneva imprigionato all'interno degli angusti limiti dei rapporti sociali di produzione; infine, i sacrifici non solo non erano necessari, ma addirittura dannosi, dal momento che non

potavano che contribuire a deprimere ulteriormente la già stagnante situazione economica.

Quello che serviva, secondo Keynes, era una spesa in grado di riattivare il circuito economico sostenendo la domanda aggregata e creando così le condizioni affinché il sistema potesse continuare a riprodursi. Per Keynes, l'unico soggetto in grado di sostenere, anche in deficit, questa spesa e di accollarsi, così, l'onere per far ripartire il sistema economico, non era altro che lo Stato. E' così che Keynes dà un solido fondamento teorico per l'affermazione dello Stato Sociale, cosa che, però, troverà pieno compimento soltanto nel secondo dopoguerra.¹

Per convincersi dell'efficacia dell'azione dello Stato Sociale basta comparare i livelli di vita, nei paesi economicamente avanzati, prima e dopo la sua affermazione. Ci si accorgerà con una certa facilità di come i livelli di vita attuali siano incomparabilmente superiori rispetto a quelli precedenti l'intervento dello Stato nell'economia e di come quest'ultimo sia stato determinante per il raggiungimento di questi livelli, fornendo tutta una serie di servizi (servizio sanitario, sistema scolastico, rete infrastrutturale, ecc.) che difficilmente un mercato autoregolato avrebbe potuto garantire.

Per Laville l'affermarsi dello Stato Sociale coincide con la nascita di una nuova forma di economia, quella che egli definisce come "economia non di mercato" e che si caratterizza per il fatto di essere basata sull'applicazione del principio di redistribuzione. Nelle parole di Laville:

L'estensione della responsabilità statale nel campo sociale dà vita ad una economia complementare all'economia di mercato: l'economia non di mercato. L'economia non di mercato corrisponde all'economia retta dal principio di redistribuzione. Questa economia protettiva e assistenziale diventa il vettore privilegiato dell'azione sociale posta sotto tutela dello Stato sociale. Via via che l'economia di mercato prende forma, si organizza una solidarietà istituzionale in cui la dimensione d'impegno volontario che la caratterizza svanisce per lasciare il posto a un sistema di assicurazione obbligatorio (Laville, 1998: 35-36).

Questa "economia non di mercato", per Laville, rappresenta il punto di arrivo del "doppio movimento" polanyiano (Laville, 1998. 35), andando dapprima verso il tentativo di instaurazione di un mercato autoregolato e poi, successivamente, tentando

¹ Non c'è qui lo spazio per trattare nel dettaglio la portata della rivoluzione keynesiana. Per un approfondimento si rimanda ai lavori di Giovanni Mazzetti, in particolare a *Quel pane da spartire*, Bollati Boringhieri, 1997.

un approdo politico, chiamando in causa lo Stato per fornire al mercato quel necessario complemento senza il quale esso sarebbe condannato all'impotenza.

Ma economia di mercato ed economia non di mercato rimangono pur sempre all'interno di quel macro-aggregato costituito, per restare alla terminologia di Laville, dall'"economia monetaria", il che significa che entrambe rimangono invischiate all'interno dei limiti propri dei rapporti di denaro e dei vincoli che da essi derivano.

La crisi dello Stato Sociale, infatti, è dovuta essenzialmente al fatto che esso, pur trascendendo i limiti immanenti dei rapporti di mercato, non li supera totalmente, ma rimane imprigionato all'interno dei vincoli posti dai rapporti di denaro. Per tutta una fase storica questo meccanismo ha funzionato, consentendo uno straordinario sviluppo che non sarebbe sicuramente occorso se l'economia di mercato fosse stata lasciata a sé stessa. Ora che questa fase è terminata, la sfida che gli individui hanno davanti è quella di trovare nuove forme attraverso cui rapportarsi ai propri bisogni, non considerandoli come un qualcosa di esterno rispetto al processo di produzione e riproduzione sociale, bensì come il punto di partenza dell'attività economica. Questo equivale a superare sia i limiti propri del rapporto di capitale che quelli relativi all'intervento statale, entrambi evidentemente incapaci di portarsi al di là dei vincoli imposti dal rapporto di denaro e di dare nuova forma al processo di soddisfazione dei bisogni umani. Come riassume brillantemente Mazzetti:

Fintanto che la società si è trovata in una situazione di povertà, e quindi ha potuto affrontare problemi sui quali non sussistevano ampi margini di scelta, [il] lavoro ha potuto essere generato con relativa facilità. L'esteriorità del compito non era lì contraddittoria, appunto perché il compito stesso derivava da una situazione nella quale non c'era scelta. Vale a dire che era imposto dalla necessità materiale o da un dovere sociale. Ma quando la società giunge alle soglie dell'abbondanza questo modo di procedere diventa insensato e impraticabile. Pertanto o gli scopi da perseguire vengono sfrondate dalla parvenza della necessità esterna, e finalmente si riconosce che essi sono scopi degli individui, o tutto precipita, perché la società piomba in una babele nella quale diventa difficile sapere che cosa fare. Insomma o gli individui si adoperano a creare uno spazio nel quale cominciano a porre il compito stesso come un problema, e cioè *lavorano sullo stesso processo di formazione dei loro bisogni*, chiudendo il circolo, o sono destinati a sprecare la ricchezza che hanno prodotto (Mazzetti, 1997: 299).

Quello che, per il momento, ci interessa sottolineare è il fatto che l'intervento diretto dello Stato nell'economia, sotto la forma dello Stato Sociale, ha rappresentato un momento storico di fondamentale importanza, in cui si è assistito ad un rinascere della redistribuzione sociale come principio regolatore dell'economia. Questo principio, dunque, lungi dall'essere relegato in un passato storico remoto, è riemerso

in tutta la sua attualità, dimostrando come lo scambio di mercato non solo non è la forma naturale attraverso cui si danno le relazioni economiche fra gli individui, ma neanche la più efficiente, dal momento che, come abbiamo avuto modo di vedere, l'intervento statale si è reso necessario proprio per supplire alle lacune di un sistema di mercato che si voleva "autoregolato".

Infine, il terzo principio individuato da Polanyi è quello dello *house-holding*, cioè dell'economia domestica o della produzione per uso proprio (Polanyi, 1974: 69 e ss.). A questo principio si ricollega direttamente il significato etimologico della stessa parola "economia", dal greco *οικονομία*, che letteralmente significa "amministrazione della casa". Già Aristotele aveva individuato nella produzione per l'uso l'essenza dell'economia, contrapponendola alla produzione per il guadagno, considerata, invece, come un qualcosa di innaturale per l'uomo e di profondamente negativo.

Come sappiamo, invece, oggi la situazione è completamente ribaltata ed è proprio la produzione per il guadagno ad essere considerata di diritto come parte integrante dell'economia, mentre l'autoproduzione, o economia domestica, viene relegata ai margini, non essendo neanche considerata dagli indicatori ufficiali che misurano la ricchezza di un paese.

Tutto ciò ha degli effetti perversi, dal momento che può accadere che, ad esempio, "una cassa di munizioni, destinata ad uccidere, è considerata ricchezza da conteggiare nel prodotto nazionale, mentre l'impegno di milioni di genitori per la cura dei figli è come se non esistesse" (Gesualdi, 2007: 123). L'economia domestica, cioè, non trova riconoscimento perché considerata come "improduttiva" dal punto di vista della produzione della ricchezza.

Essa per lungo tempo nel corso della storia ha rappresentato una delle modalità prevalenti attraverso cui l'uomo si rapportava alla produzione dei beni e alla soddisfazione dei bisogni. Ancora oggi, nonostante essa non venga contabilizzata nelle statistiche ufficiali, il suo peso è enorme, soprattutto per quanto riguarda i servizi di cura alle persone.

Quello che è accaduto è che, con l'affermazione egemonica dell'economia di mercato, l'economia domestica ha perso il suo carattere di regolarità nelle relazioni economiche e sociali, divenendo, piuttosto, una "eccezione" (Bourdieu, 2009: 172). Spodestata dalla crescente egemonia dei rapporti di scambio mercantili, che hanno

nella indipendenza ed indifferenza reciproca degli individui il loro presupposto, l'economia domestica è stata confinata nell'ambito dell'intimità sentimentale e affettiva delle relazioni familiari, con una funzione marginale e residuale rispetto a quella esercitata dall'economia di mercato. Scrive, a questo proposito, Bourdieu:

Col costituirsi dell'economia e la generalizzazione degli scambi monetari e dello spirito di calcolo, l'economia domestica smette di essere il modello di tutte le relazioni economiche. Minacciata nella sua logica specifica dall'economia mercantile, tende sempre di più ad affermare la sua logica specifica, quella dell'amore (Bourdieu, 2009: 173).

Abbiamo visto come reciprocità, redistribuzione ed economia domestica, i tre principi individuati da Polanyi come fondamento della vita economica e sociale delle formazioni sociali pre-capitalistiche, siano dei principi che ancora oggi hanno qualcosa da dire in merito all'organizzazione economica della società.

Infatti, partendo dal presupposto, fondamentale in Polanyi, che dire "economia" non significa dire "economia di mercato", abbiamo avuto modo di vedere non solo come nel corso della storia l'uomo si sia relazionato al suo ambiente e ai suoi simili attraverso modalità affatto diverse rispetto a quelle del calcolo egoistico e del perseguimento dell'interesse individuale, ma anche come queste diverse modalità sopravvivano ancora oggi come sacche di resistenza all'egemonia dei rapporti di scambio e spesso costituiscano un freno agli effetti socialmente devastanti di una economia di mercato lasciata operare secondo i propri meccanismi autoregolatori.

Nel prossimo capitolo ci occuperemo dei fondamenti che sono alla base del funzionamento dei rapporti di produzione capitalistici e della loro natura di rapporti alienati.

I RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI COME RAPPORTI ALIENATI: DAL FETICISMO DELLE MERCI AL FETICISMO DELLA SOGGETTIVITA'

2.1 Lo scambio capitale-lavoro come fondamento del modo di produzione capitalistico.

La caratteristica fondamentale che contraddistingue il modo di produzione capitalistico, differenziandolo da quelli che lo hanno preceduto, è sicuramente il fatto che in esso la produzione della ricchezza va ben oltre la semplice sussistenza e diventa, invece, un imperativo categorico, la condizione imprescindibile per realizzare la valorizzazione del capitale anticipato dal capitalista.

Il risultato del processo di produzione sono i prodotti che, trovando nello scambio la conferma sociale della loro utilità, realizzano così l'autovalorizzazione del capitale, intendendo con questo termine il fatto che, alla fine del processo, il capitalista ottiene un surplus, cioè un di più rispetto a quanto aveva anticipato.

Da dove nasce questo surplus? Questa è una questione su cui l'economia politica prima di Marx ha discusso molto, senza riuscire però a spiegare in maniera convincente come fosse possibile che da uno scambio di equivalenti, quale è quello che intercorre quando il capitalista acquista le materie prime, i mezzi di produzione e la forza-lavoro, possa scaturire un qualcosa di non equivalente, cioè un plusvalore.

Il grande merito di Marx sta nell'aver individuato l'origine di questo surplus nella particolare natura della merce "forza-lavoro". Innanzitutto, per forza-lavoro Marx intende

L'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere (Marx, 1974, libro I: 200).

Questa particolare merce, al pari di tutte le altre, possiede un valore, che è dato dalla quantità di lavoro necessario alla sua produzione e quindi, in ultimo, dal valore dei mezzi di sussistenza necessari per riprodurla. Scrive Marx:

Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione e, quindi, alla riproduzione, di questo articolo specifico. [...] Il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza

necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro (Marx, 1974, libro I: 203)

La particolarità della forza-lavoro rispetto a tutte le altre merci sta nel fatto che, mentre queste ultime non sono altro che lavoro oggettivato, essa, invece, è costituita da lavoro vivo, cioè lavoro che deve essere ancora oggettivato. Il capitalista, acquistando la forza-lavoro, non fa altro che acquistare la disponibilità di questo lavoro vivo da impiegare successivamente nel processo di produzione.

Come vedremo meglio più avanti, è proprio questa particolarità di valore d'uso diverso da tutti gli altri, nonché il fatto di essere impiegata all'interno del processo di produzione in maniera tale da creare un valore superiore rispetto a quello dei mezzi di sussistenza necessari per riprodurla, che rende la forza-lavoro l'elemento chiave per spiegare come il capitale realizza la propria autovalorizzazione.

Affinché questo scambio fra capitale e forza-lavoro possa avere luogo, però, è necessario che sussistano alcune condizioni fondamentali. La prima di queste condizioni è che il possessore della forza-lavoro abbia la libera disponibilità di quest'ultima e si contrapponga al capitalista, almeno dal punto di vista formale, come libero possessore di una merce che deve essere scambiata con un'altra merce al suo valore, che in questo caso è dato dal valore dei mezzi di sussistenza. Come spiega Marx:

La forza-lavoro come merce può apparire sul mercato soltanto in quanto e perché viene offerta o venduta come merce dal proprio possessore, dalla persona della quale essa è la forza-lavoro. Affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere libero proprietario della propria capacità di lavoro, della propria persona. Egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di pari diritti, distinti solo per essere l'uno compratore, l'altro venditore, persone dunque giuridicamente uguali (Marx, 1974, libro I: 200).

Questa condizione è molto importante perché fa da spartiacque fra le organizzazioni sociali pre-capitalistiche, in cui i rapporti di dipendenza personale costituivano la base della struttura sociale, e l'organizzazione sociale capitalista, che presuppone, invece, l'uguaglianza formale e giuridica degli individui.

La seconda condizione che deve essere realizzata affinché lo scambio che stiamo analizzando possa avere luogo è la separazione fra i possessori della forza-lavoro e i mezzi di produzione. Se, infatti, spiega Marx, il possessore della forza-lavoro avesse la possibilità di produrre per proprio conto e di vendere merci nelle

quali è oggettivato il suo lavoro, non avrebbe alcuna ragione di vendere sul mercato la sua capacità lavorativa.

La seconda condizione essenziale, affinché il possessore del denaro trovi la forza-lavoro sul mercato come una merce, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere merci nelle quali sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, sia costretto a mettere in vendita, come merce, la sua stessa forza-lavoro, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente (Marx, 1974, libro I: 203).

Anche questa condizione è molto importante perché sancisce l'instaurarsi del lavoro salariato come forma sociale predominante attraverso cui la stragrande maggioranza degli individui deve procurarsi i propri mezzi di sussistenza.

Risulta dunque chiaro come entrambe queste condizioni risultino fondamentali affinché possa avvenire lo scambio fra capitale e forza-lavoro, il quale costituisce, a sua volta, la premessa imprescindibile del processo di autovalorizzazione del capitale. Vediamo, ora, come questo processo ha luogo.

2.2 Il processo di autovalorizzazione del capitale.

Nel momento in cui il capitalista ha ripartito il suo capitale tra mezzi di produzione, materie prime e forza-lavoro, egli è pronto a dare il via al processo di produzione. Mentre, però, mezzi di produzione e materie prime, che nella terminologia marxiana costituiscono il capitale costante, trasferiscono nel prodotto finale esattamente il loro valore, la forza-lavoro, che Marx chiama capitale variabile, trasferisce, oltre al proprio valore, anche un di più, una eccedenza che va a costituire il plusvalore.

Scrive Marx:

La parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, cioè in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro, non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione. Quindi la chiamo parte costante del capitale, o, in breve, capitale costante. Invece la parte del capitale convertita in forza-lavoro cambia il proprio valore nel processo di produzione. Riproduce il proprio equivalente e inoltre produce un'eccedenza, il plusvalore, che a sua volta può variare, può essere più grande o più piccolo. Questa parte del capitale si trasforma continuamente da grandezza costante in grandezza variabile. Quindi la chiamo parte variabile del capitale, o in breve: capitale variabile (Marx, 1974, libro I: 242).

La questione diventa, a questo punto, quella di chiarire in che maniera questa eccedenza viene prodotta, considerato il fatto che il capitalista, nel momento in cui acquista la forza-lavoro, la paga esattamente al suo valore.

Ebbene, spiega Marx, tale eccedenza è possibile in quanto il capitalista impiega la forza-lavoro per una durata complessiva che eccede quella in cui l'operaio produce il valore corrispondente ai mezzi di sussistenza ricevuti in cambio, cioè al suo salario. La giornata lavorativa, infatti, per Marx, è divisa in due parti: vi è una prima parte, che egli chiama "lavoro necessario", in cui l'operaio produce l'esatto valore di ciò che ha ricevuto in termini di salario; vi è, inoltre, una seconda parte che è costituita da pluslavoro, cioè da lavoro prestato in eccedenza rispetto alla parte di lavoro necessario e di cui il capitalista si appropria senza pagare alcun corrispettivo.

Scrive, a questo proposito, Marx:

Poiché il valore del capitale variabile è eguale al valore della forza-lavoro da esso acquistata, poiché il valore di questa forza-lavoro determina la parte necessaria della giornata lavorativa e il plusvalore è determinato a sua volta dalla parte eccedente della giornata lavorativa, ne segue che il plusvalore sta al capitale variabile nello stesso rapporto in cui il pluslavoro sta al lavoro necessario (Marx, 1974, libro I: 251).

E' dunque dal pluslavoro, ossia dalla parte di lavoro eccedente il lavoro necessario, che ha origine il plusvalore. Se così non fosse, non si spiegherebbe come il capitalista alla fine riesca ad ottenere più denaro di quanto anticipato, pur pagando i fattori della produzione al loro valore e pur rivendendo le merci prodotte al loro valore.

Alla fine del processo produttivo, quindi, ciò che risulta sarà un prodotto il cui valore non è dato da altro che dalla sommatoria dei valori dei singoli elementi anticipati dal capitalista più una quota di plusvalore. Questo prodotto diventa proprietà del capitalista e l'operaio si rapporta ad esso come a qualcosa di estraneo, pur essendo esso il frutto del suo stesso lavoro.

Tale prodotto diventa, quindi, merce ed in quanto tale deve realizzare il suo prezzo sul mercato per far sì che il capitale possa riacquistare, in maniera accresciuta, la sua originaria forma monetaria. I proletari possono accedere a questi prodotti, di cui sono stati espropriati, solo nella veste di "consumatori", cioè attraverso la mediazione del denaro.

Una volta che il prodotto si è realizzato come merce ed il capitalista ha recuperato, accrescendolo, quanto aveva anticipato, il processo può ricominciare da capo, questa volta, però, in maniera allargata, nel senso che anche il plusvalore, eccettuata una piccola parte che costituisce il fondo di consumo del capitalista, può essere reinvestito nell'acquisto degli elementi della produzione.

Il capitalista, quindi, può riacquistare nuovamente gli elementi della produzione, e quindi anche la forza-lavoro, utilizzando anche quel plusvalore che egli aveva estorto all'interno del processo produttivo attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro.

L'espropriazione del prodotto del lavoro (mezzi di produzione e mezzi di sussistenza), nella forma del diritto del capitalista di appropriarsene come proprietà privata, separa il produttore dal proprio prodotto. Quest'ultimo non può che assumere la forma-merce, realizzarsi in denaro attraverso lo scambio e "ricomprare" la forza-lavoro del produttore all'inizio di un nuovo ciclo produttivo. Il denaro è così posto come capitale, cioè come dominio sul produttore (presente-futuro) espropriato, riprodotto continuamente come forza valorizzatrice del capitale (Marx, 1974, libro I: 621).

I rapporti sociali capitalistici, dunque, appaiono come dei rapporti feticistici, in cui, cioè, le merci e il denaro si ergono di fronte agli individui come elementi estranei che li sovrastano e li fagocitano. Vedremo, ora, meglio in cosa consiste questo feticismo.

2.3 Il feticismo delle merci come caratteristica dei rapporti di scambio.

Volendo dire in sintesi in che cosa i rapporti sociali capitalistici si differenzino rispetto alle altre modalità di regolazione economica e sociale, possiamo, prendendo a prestito il linguaggio di Marx, dire questo: mentre nelle organizzazioni sociali pre-capitalistiche, qualunque forma esse abbiano assunto, i rapporti sociali apparivano come rapporti personali, nel caso dei rapporti capitalistici essi appaiono come rapporti fra cose.

Mentre, cioè, prima i rapporti sociali erano fondati su un vincolo di dipendenza personale che legava il singolo individuo alla più ampia comunità di cui faceva parte ed apparivano per quello che realmente erano, cioè rapporti personali, nel caso dei rapporti di scambio questi vincoli di dipendenza personale vengono meno e, anzi, lo scambio è concepibile in quanto tale solo se avviene fra individui formalmente liberi ed indipendenti.

Marx, però, ci dice qualcosa in più. Ci dice, cioè, non solo che lo sviluppo dei rapporti di scambio capitalistici spazza via tutti i vincoli di natura personale e presuppone l'uguaglianza formale degli individui, ma anche che le relazioni sociali connesse a tale sviluppo appaiono come "rapporti sociali tra cose" (Marx, 1974, libro I: 105). Questo è quello che egli chiama "feticismo" della merce.

Per comprendere a pieno di cosa si tratta, occorre partire dal concetto di merce e dalla sua duplice determinazione, come valore d'uso e come valore di scambio.

Innanzitutto un prodotto diventa “merce” in senso capitalistico nel momento in cui chi lo ha prodotto viene espropriato del frutto del proprio lavoro e subisce un processo di estraniamento da ciò che egli stesso ha contribuito a produrre. In altre parole, nel il modo di produzione capitalistico, il processo di produzione si attua attraverso l'unificazione, organizzata dalla figura del capitalista, dei lavoratori con i mezzi di produzione, unificazione che viene sancita attraverso lo strumento del contratto di lavoro.

Quest'ultimo, però, lungi all'essere il punto di partenza del rapporto tra capitalista e lavoratore, rappresenta, invece, il risultato di un rapporto di dominio che è occultato all'interno della *fictio iuris* dello scambio tra liberi ed eguali e che si concretizza nella legittimazione giuridica dell'espropriazione che i lavoratori subiscono relativamente al prodotto del loro stesso lavoro. Come spiega Fiocco:

La produzione capitalistica si dà attraverso l'unificazione dei lavoratori salariati con i mezzi di produzione, e che il soggetto che presiede a questa unificazione è il capitalista. L'unificazione si realizza nel momento in cui si lavora, ma ha come suo presupposto formale il contratto di lavoro. [...] A questo punto si dà generalmente per scontato che il prodotto sia una merce, ma analiticamente non possiamo darlo per presupposto. Il prodotto diventa merce perchè il capitalista se ne appropria separando i lavoratori dal prodotto del loro stesso lavoro. [...] Quindi la produzione capitalistica è produzione di merci, con tutte le implicazioni che questo comporta in termini di circolazione, consumo, ecologia, ecc., nonché di mercificazione dei rapporti interindividuali. Ciò che qui interessa è che attraverso la vendita del prodotto del lavoro passato il capitalista riproduce il suo potere materiale di dominio sul lavoro futuro, e attraverso l'accumulazione di profitto (il plusvalore, in termini marxiani) lo riproduce su scala allargata (Fiocco, 1998: 13-14).

Relativamente alla sua duplice determinazione, invece, il valore d'uso di una merce non è altro che l'insieme delle sue determinazioni qualitative tali da renderla utile per il soddisfacimento di un bisogno. Il solo valore d'uso, spiega Marx, non è sufficiente a qualificare un qualsiasi bene come merce e non spiega nulla del carattere “mistico” di quest'ultima.

Finché è valore d'uso, non c'è nulla di misterioso in essa [nella merce], sia che la si consideri dal punto di vista che essa soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che riceva tali qualità soltanto come *prodotto* di lavoro umano. E' chiaro come la luce del sole che l'uomo, con la sua attività, cambia in maniera utile a se stesso le forme dei materiali naturali (Marx, 1974, libro I: 103).

Non è neanche sufficiente il solo valore di scambio, inteso come la quantità di lavoro socialmente necessario per produrre una determinata merce. Questo perché, spiega Marx, pur prescindendo dalle singole determinazioni qualitative del valore,

ossia pur prescindendo dalla singolarità dei lavori concreti necessari per produrre le merci e considerando il lavoro solo come lavoro astratto, il tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza ha sempre rappresentato, sia pure con gradi diversi a seconda delle condizioni, una preoccupazione umana e, in quanto tale, non è un elemento discriminante per comprendere, come stiamo tentando di fare, il carattere feticistico che la merce assume nell'ambito della società capitalistica.

Dunque, il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. E nemmeno sorge dal contenuto delle determinazioni *di valore*. Poiché, in primo luogo, per quanto differenti possano essere i lavori utili o le attività produttive, è verità fisiologica ch'essi sono funzioni dell'organismo *umano*, e che tutte tali funzioni, quale che sia il loro contenuto e la loro forma, sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc. *umani*. In secondo luogo, per quel che sta alla base della determinazione della grandezza di valore, cioè la *durata temporale* di quel dispendio, ossia la *quantità* del lavoro, la *quantità* del lavoro è distinguibile dalla *qualità* in maniera addirittura tangibile. In nessuna situazione il *tempo* di lavoro che costa la produzione dei mezzi di sussistenza ha potuto non interessare gli uomini, benché tale interessamento non sia uniforme nei vari gradi di sviluppo (Marx, 1974, libro I: 103-104).

Da dove deriva, allora, questo carattere “mistico” ed “enigmatico” che le merci assumono nell'ambito dei rapporti di scambio capitalistici? La risposta di Marx è la seguente: dal carattere sociale del lavoro necessario per produrle. Le merci, infatti, vengono prodotte dai vari produttori indipendentemente gli uni dagli altri e la totalità del lavoro di questi produttori costituisce il lavoro sociale complessivo necessario. Ciascun produttore, quindi, svolge una parte del lavoro sociale necessario per produrre le merci, ma il carattere sociale della sua attività non è immediatamente presupposto, bensì necessita di trovare conferma attraverso il momento successivo dello scambio.

Attraverso lo scambio, infatti, l'attività lavorativa necessaria per la produzione di una determinata merce viene confermata nel suo carattere sociale ed i prodotti del lavoro si pongono gli uni di fronte agli altri con un'unica caratteristica comune: quella di essere oggettivazioni di lavoro sociale. Accade, così, che il carattere sociale del lavoro appaia come una proprietà intrinseca delle cose anziché riferirsi alle persone e quelli che dovrebbero essere, e in ultima analisi sono, rapporti sociali fra produttori appaiono essere, invece, rapporti sociali fra prodotti del lavoro.

Le cose, cioè, nonostante siano il frutto del dispendio di forza-lavoro umana e, quindi, in quanto tali, creazioni umane, finiscono per essere dotate di vita propria, vedendosi attribuite proprietà che invece appartengono ai rapporti fra persone.

Accade, così, che i rapporti fra merci finiscano per occultare i reali rapporti sociali fra produttori e che i rapporti fra cose si ergano al di sopra dei rapporti fra gli individui. In questo consiste il feticismo della merce. Ma lasciamo la parola a Marx:

Di dove sorge dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume *forma di merce*? Evidentemente, proprio da tale forma. L'eguaglianza dei lavori umani riceve la forma reale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro, la misura del dispendio di forza-lavoro umana mediante la sua durata temporale riceve la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro, infine i rapporti fra i produttori, nei quali si attuano quelle determinazioni sociali dei loro lavori, ricevono la forma d'un rapporto sociale dei prodotti del lavoro. [...] Tale carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci. Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché sono *prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro*. Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori appaiono soltanto all'interno di tale scambio. Ossia, i lavori privati si effettuano di fatto come articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come *rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose* (Marx, 1974, libro I: 104-105).

Si tratta, evidentemente, di uno stravolgimento completo, concretizzatesi nella trasposizione quasi mistica del carattere sociale del lavoro umano dalle persone alle cose, dai produttori ai prodotti. Per trovare una analogia, spiega Marx, bisogna sconfinare nel campo religioso, in cui quelli che sono i prodotti della mente umana, cioè le divinità, finiscono per autonomizzarsi ed ergersi al di sopra degli uomini stessi come figure a se stanti e dotate di vita propria.

La forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavori nei quali essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che si appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci (Marx, 1974, libro I: 104-105).

Questo significa che i rapporti sociali capitalistici sono rapporti alienati, intendendo l'alienazione come "oblio dell'origine reale delle idee o generalità, ma anche inversione del rapporto "reale" tra l'individualità e la comunità", nonché come "scissione della comunità reale degli individui [...] seguita da una *proiezione* o trasposizione del rapporto sociale in una "cosa" esterna, un terzo termine" (Balibar, 1994: 81).

La reale natura dei rapporti sociali è, cioè, occultata e con essa anche lo sfruttamento e i rapporti di dominio che si nascondono dietro la *fictio iuris* dello scambio fra liberi ed eguali. Il feticismo della merce si trasforma ben presto in feticismo del denaro, dei rapporti di denaro e dell'accumulazione fine a se stessa, favorendo la creazione di una "società di merci" di cui gli uomini non sono altro che semplici intermediari (Balibar, 1994: 68).

Tale feticismo, spiega Balibar, lungi dall'essere qualcosa di soggettivo, rappresenta una sorta di "mediazione necessaria", il modo, cioè, in cui la realtà, sotto certe condizioni storiche, non può non strutturarsi, pena l'impossibilità del rapporto sociale stesso. Scrive Balibar:

Il feticismo non è [...] un fenomeno soggettivo, una percezione falsata della realtà. Esso costituisce, piuttosto, il modo in cui la realtà (una certa forma o struttura sociale) non può non apparire. E questo "apparire" attivo [...] costituisce una mediazione o funzione necessaria, senza la quale, in condizioni storiche date, la vita della società sarebbe semplicemente impossibile. Sopprimere l'apparenza significa abolire il rapporto sociale (Balibar, 1994: 66-67).

La società capitalistica, dunque, si contraddistingue per il carattere feticisticamente alienato dei suoi rapporti sociali e per il fatto che, per la prima volta nella storia, il potere viene socialmente trasposto dalle persone alle cose, rendendo le prime semplici appendici delle seconde.

Questa "grande trasformazione", per ritornare ai termini di Polanyi, ha come corollario un radicale cambiamento nelle modalità attraverso cui gli individui si relazionano al soddisfacimento dei propri bisogni. Questi ultimi, infatti, lungi dall'essere limitati alla semplice sfera della sussistenza, vengono mediati in modo da sollecitarne continuamente ed artificiosamente la nascita di nuovi. Anche il consumo, dunque, nella società capitalistica, diventa consumo *alienato*.

2.4 Il denaro come rapporto feticistico

Sebbene le origini del denaro siano antichissime, è solo nella società capitalistica che esso trova piena affermazione nella sua accezione di capitale. Mentre prima, infatti, nelle organizzazioni sociali pre-capitalistiche, esso veniva impiegato per lo più nella sua accezione di misura del valore e di intermediario degli scambi, nella società capitalistica esso da mezzo diventa il fine dell'attività

economica, la quale, quindi, viene diretta e orientata in funzione della sua valorizzazione.

L'affermazione e progressiva autonomizzazione dei rapporti di denaro va di pari passo con il disgregarsi dei rapporti comunitari o, comunque, dei rapporti di dipendenza personale che avevano caratterizzato le organizzazioni sociali pre-capitalistiche. Lo stesso denaro, scrive Marx, "è la comunità, né può sopportarne altra superiore" (Marx, 1968, vol. I: 183).

Accade così che il potere sociale, che prima era posto nelle mani di persone che lo esercitavano nei confronti di altre persone, ora sembra, invece, essere riposto in una cosa, il denaro appunto, che, sebbene sia un prodotto degli uomini, si erge di fronte ad essi come una entità separata che li domina, assumendo dunque, al pari delle merci, un carattere assolutamente feticistico. Scrive Marx:

Ciascun individuo possiede il potere sociale sotto la forma di una cosa. Strappate alla cosa questo potere sociale e dovrete darlo alle persone sulle persone (Marx, 1968, vol. I: 98).

Il denaro non è che l'espressione, in termini monetari, del valore. Per valore di una merce Marx intende "il rapporto in cui essa si scambia con altre merci o in cui altre merci si scambiano con essa" e questo rapporto "è uguale alla quantità di tempo di lavoro in essa realizzata" (Marx, 1968, vol. I: 75). Ovviamente per "tempo di lavoro incorporato" deve intendersi il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di quella determinata merce in una determinata società e tenendo conto del grado di sviluppo delle forze produttive. Infatti, come spiega Marx:

Ciò che determina il valore non è il tempo di lavoro incorporato nei prodotti, bensì il tempo di lavoro attualmente necessario (Marx, 1968, vol. I: 68).

Il fatto, però, di essere la trasposizione in termini monetari del valore, non significa che valore e prezzo di una merce coincidano. Anzi, è vero il contrario: il valore delle merci si presenta come un valore medio intorno a cui si verifica il movimento oscillatorio dei prezzi, i quali si stabiliscono al di sopra o al di sotto, ma non coincidono mai con questo. Scrive Marx:

Da questo valore medio il valore di mercato della merce è sempre diverso ed è sempre o inferiore o superiore ad esso. Il valore di mercato si livella al valore reale attraverso le oscillazioni costanti; mai attraverso un'equazione col valore reale come terzo elemento, bensì attraverso una continua differenziazione (Marx, 1968, vol. I: 71)

L'accostamento tra denaro e valore, piuttosto, è importante in un altro senso, quello, cioè, di sottolineare come i rapporti di denaro tanto più si sviluppano quanto più è sviluppata la produzione orientata al valore di scambio e con essi si sviluppano anche le relative contraddizioni. Infatti, come scrive Marx:

Quanto più la produzione si configura in modo tale che ogni produttore viene a dipendere dal valore di scambio della sua merce, quanto più cioè il prodotto diventa realmente valore di scambio e il valore di scambio diventa oggetto immediato della produzione, tanto più devono svilupparsi i rapporti di denaro e le contraddizioni che sono immanenti al rapporto di denaro (Marx, 1968, vol. I: 82-83).

Il riferimento alle “contraddizioni immanenti al rapporto di denaro” lascia intravedere la possibilità della crisi, intesa come la “possibilità che le due forme di esistenza separate della merce non siano reciprocamente convertibili” (Marx, 1968, vol. I: 84), e, quindi, esplicita la natura feticistica del denaro come rapporto sociale esterno rispetto alla capacità di controllo degli individui, i quali si trovano immersi all'interno di relazioni in cui l'appropriazione dei prodotti e, quindi, la soddisfazione dei bisogni sono il risultato di condizioni non direttamente sottoponibili al controllo comune.

Scrive Marx:

Non appena il denaro è diventato una cosa esterna accanto alla merce, la scambiabilità di quest'ultima col denaro è immediatamente legata a condizioni che possono verificarsi o meno (Marx, 1968, vol. I: 84).

Il denaro, quindi, diventa il medium che rende possibile l'appropriazione, da parte degli individui, delle loro condizioni di esistenza, ma che costituisce anche, da questo punto di vista, un vincolo.

Man mano che i rapporti di produzione capitalistici si sviluppano, i rapporti di denaro si autonomizzano sempre di più, al punto che si passa dalla circolazione semplice delle merci, secondo lo schema M-D-M, alla circolazione del capitale, riassunta dallo schema D-M-D'.

Si tratta di due tipi di circolazione molto differenti tra di loro: nella circolazione semplice, il processo è destinato a concludersi nel consumo finale della merce; nel caso della circolazione del capitale, invece, il processo è destinato a riattivarsi e ad accrescersi in maniera continua.

Scrive Marx:

C'è invero una specifica differenza tra la merce che si trova in circolazione e il denaro che si trova in circolazione. La merce viene ad un certo punto espulsa dalla circolazione e adempie alla sua determinazione definitiva solo quando ne viene

definitivamente sottratta e viene consumata, non importa se nell'atto della produzione o in quello del consumo vero e proprio. La determinazione del denaro al contrario è quella di rimanere nella circolazione con funzione di ruota della circolazione stessa, ossia di ricominciare sempre da capo la sua circolazione come *perpetuum mobile* (Marx, 1968, vol. I: 157).

La differenza fondamentale tra circolazione semplice (M-D-M) e circolazione del capitale (D-M-D') è che, mentre nella prima il processo acquista un senso solo nella misura in cui la seconda merce è qualitativamente differente dalla prima, nel caso della circolazione del capitale la differenza è solo di tipo quantitativo, nel senso che D' deve essere maggiore di D.

Il denaro, dunque, arriva al culmine della sua potenza sociale quando esso stesso diventa un "momento" della produzione, cioè quando ad esso viene assegnato il potere di comandare il lavoro. Affinché ciò avvenga, è necessario che siano storicamente create le condizioni che fanno del lavoro salariato la forma sociale predominante in cui gli individui esplicano la propria attività produttiva. Una delle condizioni fondamentali per la realizzazione di tutto questo è, come abbiamo visto, la separazione tra lavoro e proprietà dei mezzi di produzione.

Lo sviluppo dei rapporti di denaro è l'effetto, e non la causa, di questo processo e l'affermarsi del denaro stesso come capitale è, dunque, possibile solo laddove sono sviluppati il lavoro salariato e i rapporti di produzione ad esso corrispondenti.

Scrive Marx:

Nella semplice determinazione del denaro stesso è implicito che esso può esistere come momento sviluppato della produzione soltanto laddove esiste il lavoro salariato [...] Quale rappresentante materiale della ricchezza generale, quale valore di scambio individualizzato, il denaro deve essere immediatamente oggetto, scopo e prodotto del lavoro generale, del lavoro di tutti i singoli. Il lavoro deve produrre immediatamente il valore di scambio, ossia denaro. Esso deve perciò essere lavoro salariato (Marx, 1968, vol. I: 184)

Una volta che queste condizioni sono state create, una volta, cioè, che il valore di scambio, ossia il denaro, è diventato "oggetto, scopo e prodotto" del processo di produzione, si aprono, dice Marx, le "fonti reali di ricchezza", nel senso che diventa possibile spingere la produzione al di là di ogni limite e creare così le basi per il raggiungimento di livelli di ricchezza mai raggiunti prima dell'affermarsi del modo di produzione capitalistico.

Il denaro come scopo diventa qui mezzo della laboriosità generale. La ricchezza generale viene prodotta per impossessarsi del suo rappresentante. In tal modo si

aprono le fonti reali di ricchezza. Poiché lo scopo del lavoro non è un prodotto particolare che sta in un particolare rapporto con i bisogni particolari dell'individuo, ma è il denaro, ossia la ricchezza nella sua forma generale, la laboriosità dell'individuo non ha anzitutto alcun limite, è indifferente ad una sua particolarità; e assume qualsiasi forma che serva allo scopo; è ricca di inventiva nella creazione di nuovi oggetti destinati al bisogno sociale ecc. E' chiaro dunque che, sulla base del lavoro salariato, l'azione del denaro non è dissolutrice, bensì produttrice (Marx, 1968, vol. I: 185).

Il denaro come capitale, dunque, rappresenta l'ulteriore sviluppo dei rapporti di denaro una volta oltrepassati i limiti della circolazione semplice. In quest'ultima, infatti, non vi è ancora separazione tra i mezzi di produzione e il lavoro ed il denaro si riduce ad un semplice intermediario il cui fine è facilitare gli scambi di equivalenti fra produttori.

Nella circolazione del denaro come capitale, invece, è presupposta la separazione tra mezzi di produzione e lavoro, nonché il lavoro salariato come pratica sociale prevalente, ragione per cui il denaro, da una parte, rappresenta lo strumento attraverso cui comandare il lavoro, dall'altra parte esso, in quanto valore di scambio generalizzato ed astratto, diventa il fine ultimo del processo di produzione.

Infatti, come scrive Marx:

Nella circolazione semplice in quanto tale (nel valore di scambio nel suo movimento) l'azione reciproca degli individui è, dal punto di vista del contenuto, una mutua e interessata soddisfazione dei loro bisogni, e dal punto di vista della forma è uno scambiare, un porre come uguali (equivalenti), così qui anche la proprietà viene posta ancora soltanto come appropriazione del prodotto del lavoro attraverso il lavoro e del prodotto del lavoro altrui attraverso il proprio lavoro, in quanto il prodotto del proprio lavoro viene comprato mediante il lavoro altrui. La proprietà del lavoro altrui è mediata dall'equivalente del proprio lavoro [...] Nell'ulteriore sviluppo del valore di scambio tutto ciò muterà e si mostrerà finalmente che la proprietà privata del prodotto del proprio lavoro si identifica con la separazione di lavoro e proprietà; cosicché lavoro equivarrà a creare proprietà altrui, e proprietà equivarrà a comandare lavoro altrui (Marx, 1968, vol. I: 203).

Con il procedere storico e lo sviluppo delle forze produttive portato ai suoi livelli massimi, però, sostiene Marx, la produzione basata sul valore di scambio entra in contraddizione con sé stessa ed incontra seri limiti alla sua riproducibilità.

E' questo il momento storico in cui la produzione basata sul valore di scambio, e con essa i rapporti di denaro che la rendono possibile, devono lasciare il posto ad un nuovo modo di concepire gli individui, di relazionarsi ai loro bisogni e di liberare per loro il tempo reso disponibile dall'accrescimento della produttività sociale.

Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro

altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro. Una volta che essa lo abbia fatto [...] da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della produttività sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in vista della ricchezza di tutti, cresce il tempo disponibile di tutti. Giacché la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. E allora non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza (Marx, 1968, vol. II: 402).

Fintantoché, però, questo passaggio non avverrà, la produzione della ricchezza rimarrà invischiata all'interno dei rapporti di denaro che, a questo livello, costituiscono un vincolo più che una risorsa.

La società capitalistica, dunque, continuerà a contraddistinguersi per il carattere feticcisticamente alienato dei suoi rapporti sociali e per il fatto che, per la prima volta nella storia, il potere viene socialmente trasposto dalle persone alle cose, rendendo le prime semplici appendici delle seconde.

Questo ha come corollario la presenza dell'alienazione anche nelle modalità attraverso cui gli individui si relazionano al soddisfacimento dei propri bisogni. Questi ultimi, infatti, lungi dall'essere limitati alla semplice sfera della sussistenza, vengono mediati in modo da sollecitarne continuamente ed artificialmente la nascita di nuovi. Anche il consumo, dunque, nella società capitalistica, diventa consumo *alienato*.

2.5 Dal feticismo delle merci al feticismo della soggettività: l'alienazione consumistica.

Il consumo rappresenta l'atto attraverso cui gli esseri umani riproducono se stessi nell'ambito della storicità dei rapporti sociali nei quali sono immersi. Esso rappresenta, quindi, un elemento imprescindibile della relazione che l'uomo intrattiene da sempre con l'ambiente naturale.

Vi è, però, una differenza fondamentale tra le forme e i significati che il consumo ha assunto nell'ambito dei rapporti sociali capitalistici rispetto alle epoche storiche precedenti. Mentre, infatti, in passato il consumo era strettamente legato al concetto di sussistenza degli individui e di riproduzione della comunità, oggi, invece, esso si caratterizza per il ruolo fortemente propulsivo che esso esercita sul funzionamento stesso della società.

Tale ruolo propulsivo è cominciato a divenire chiaro in seguito alla crisi del 1929, quando ci si rese conto che i salari non erano, per i capitalisti, semplicemente

un costo da tenere quanto più basso possibile, ma erano anche e soprattutto la modalità di accesso ai consumi da parte della classe operaia.

Se si voleva che l'eccesso di produzione fosse assorbito dal mercato, occorreva, dunque, una adeguata politica dei salari che mettesse in condizione i lavoratori salariati di avere accesso in massa ai consumi. E' questo il nocciolo delle politiche fordiste-keynesiane che, a partire dalla Grande Crisi del 1929, troveranno la loro massima attuazione negli anni del dopoguerra. Come spiega Fiocco:

La crisi del '29 si presenta come squilibrio tra la produzione di massa e la domanda effettiva. In termini marxiani, il tasso di sfruttamento è troppo elevato per permettere la realizzazione del valore prodotto. Le merci restano invendute, il processo di accumulazione del capitale entra in crisi. Questa crisi si sviluppa in modo diverso dalla precedente. I capitalisti questa volta non si fanno la lotta sulla base dei prezzi, ma diminuiscono la produzione. Ciò implica una diminuzione dell'occupazione, che a sua volta determina la diminuzione della domanda, per cui la crisi tende a riprodursi a spirale. [...] Il capitale complessivo, attraverso lo Stato, supera il limite della forma salario. Lo Stato interviene per aumentare la massa dei salari aggirando il fatto che i salari nella realtà si danno a livello dei rapporti con i singoli capitalisti. Il capitale complessivo impone le proprie esigenze di accumulazione, al di sopra degli interessi individuali dei singoli capitalisti. Da questo momento in poi, fino alla crisi del fordismo, lo Stato "del popolo sovrano" è sussunto operativamente e visibilmente dentro la logica della riproduzione del capitale. Tutti i meccanismi di controllo dei cicli economici, ossia delle condizioni di equilibrio della domanda e dell'offerta all'interno di ciascun Stato e tra gli Stati, vengono regolate dalle politiche keynesiane (Fiocco, 1998: 89-91).

Il consumo, dunque, rappresenta il momento in cui, dando alle merci che si presentano sul mercato una conferma sociale, se ne conferma anche il carattere feticistico, per tornare ai termini di Marx. Oltre che momento di conferma, però, il consumo rappresenta anche il presupposto da cui partire per retroagire sulla natura dei bisogni in modo da forgiarli artificialmente in maniera direttamente funzionale alle esigenze dell'accumulazione capitalistica.

Questo significa che i bisogni, nella società capitalistica, vengono continuamente stimolati, portandoli molto al di là del semplice livello di sussistenza, in una spirale che cresce all'infinito sulla base dell'equazione secondo cui più consumi equivalgono a più produzione di merci, la quale, a sua volta, equivale a più accumulazione di ricchezza, in un processo che si reitera ingrandendosi ad ogni passaggio. E' la natura stessa del concetto di bisogni che subisce un radicale cambiamento: da fine ultimo del processo di produzione essi diventano semplicemente la condizione ed il presupposto su cui far poggiare il processo di valorizzazione del capitale.

Mance (2003: 26 e ss.) parla di "consumo alienante" e di "consumo forzoso" per indicare le due accezioni che il consumo assume nella società capitalistica. Per

consumo *alienante* egli intende quello praticato dalle persone per effetto del condizionamento esercitato dai media, dalla moda e dal marketing in genere. Questo tipo di consumo si caratterizza per il fatto che i prodotti non vengono presi in considerazione per le loro qualità oggettive, bensì per le loro qualità “virtuali”, cioè per l’immagine che di essi viene data, sovraccaricandola di contenuti simbolici che vanno al di là della reale bontà ed utilità del prodotto stesso. Nelle parole di Mance:

Molte persone cercano nelle merci qualcosa di più delle semplici qualità oggettive. Sollecitate dagli *spot* pubblicitari, dal *merchandising* e dalle proposte della moda, molte persone conferiscono ai prodotti alcune qualità virtuali che finiscono per determinare acquisti e consumi. [...] Nonostante tutti dicano a livello cosciente, in genere, che tali prodotti non hanno poi così tanto potere, il fatto che i media li caricano di significato simbolico, attribuisce a quegli oggetti la funzione di segno (mediazione semiotica). E’ propria questa funzione che diventa determinante per il loro acquisto (Mance, 2003: 26).

Il consumo *forzoso*, invece, per Mance, è quella tipologia di consumo praticata dagli strati più poveri della società, da quelle persone che, non disponendo di un reddito sufficientemente elevato, sono costrette a privilegiare la quantità rispetto alla qualità, scegliendo i prodotti esclusivamente sulla base del criterio del prezzo più basso, senza alcun riguardo per criteri di tipo qualitativo. Queste persone, comunque, sostiene Mance, non sono immuni dal fascino esercitato dai richiami del consumo di tipo alienante; non possono, però, praticarlo per motivi di carattere economico, anche se accade spesso che, nello stesso ambito del consumo di tipo forzoso, gli individui possano “realizzare un qualche desiderio semplicemente per il piacere di consumare e non solo per soddisfare una necessità” (Mance, 2003: 27).

Possiamo dire che nella società capitalistica il consumo, da semplice momento del processo di riproduzione materiale e sociale degli individui, si è trasformato in qualcosa di profondamente diverso, assumendo un connotato consumistico che prima non aveva. Il consumo, dunque, si è trasformato in *consumismo*, intendendo con quest’ultimo termine

un tipo di assetto sociale che risulta dal riutilizzo di bisogni, desideri e aspirazioni dell’uomo prosaici, permanenti e per così dire “neutrali rispetto al regime”, facendone la *principale forza che alimenta e fa funzionare* la società e coordina la riproduzione sistemica, l’integrazione sociale, la stratificazione sociale e la formazione degli individui (Bauman, 2007: 36).

Paradossalmente, sostiene Bauman, la pre-condizione affinché tale propensione consumistica possa dispiegare tutto il suo potenziale in maniera

direttamente funzionale alle esigenze sistemiche, è costituita dalla “*costante crescita della quantità e della intensità dei desideri*, il che implica a sua volta il rapido utilizzo e la rapida sostituzione degli oggetti con cui si pensa e si spera di soddisfare quei desideri” (Bauman, 2007: 40).

Questo implica la costante sollecitazione di nuovi bisogni a cui far corrispondere altrettanto nuovi oggetti i quali, però, lungi dal poter soddisfare in maniera duratura quei bisogni, sono prodotti già dall’origine in maniera da essere transitori e ad obsolescenza rapida. Il consumatore, così, viene lasciato in uno stato di insoddisfazione permanente, condizione questa che è alla base del meccanismo della creazione artificiale di nuovi bisogni e della loro soddisfazione tramite nuovi prodotti, anch’essi destinati a divenire rapidamente obsoleti. Scrive Bauman:

La società dei consumatori cresce rigogliosa finché riesce a rendere *perpetua la non-soddisfazione* dei suoi membri, e dunque la loro infelicità, per usare il suo stesso termine. Il metodo esplicito per conseguire tale effetto consiste nel denigrare e svalutare i prodotti di consumo poco dopo averli portati alla ribalta nell’universo dei desideri dei consumatori. Ma un altro modo per fare la stessa cosa, ancora più efficace, rimane in penombra, e solo di rado qualche giornalista investigativo particolarmente sagace vi getta luce: il metodo consiste nel soddisfare ogni bisogno/desiderio/carenza in modo tale che essi non possano che dar luogo a nuovi bisogni/desideri/carenze. Quello che inizia come sforzo per soddisfare un bisogno deve diventare alla fine una coazione o un’assuefazione (Bauman, 2007: 59-60).

Questo processo ha, a sua volta, come presupposto la creazione del consumatore come soggetto e la coincidenza dell’atto stesso del consumare con l’auto-affermazione della soggettività dell’individuo. Attraverso il consumo, cioè, l’individuo manifesta il suo essere nel mondo e si costituisce come soggetto. Ma si tratta di una soggettività apparente, dietro cui si cela la sostanziale omnimerificazione della vita sociale e degli stessi consumatori.

Bauman si riferisce a questa situazione con il termine di “feticismo della soggettività”, indicando, attraverso il parallelo con il concetto marxiano di feticismo delle merci, la natura illusoria di questo processo di autonomizzazione soggettiva della figura del consumatore, dietro cui si nascondono, in realtà, relazioni sociali totalmente mercificate.

Se il destino del *feticismo delle merci* era quello di celare alla vista la sostanza umana, troppo umana della società dei *produttori*, tocca ora al *feticismo della soggettività* celare alla vista la realtà mercificata, troppo mercificata della società dei *consumatori*. La “soggettività” della società dei consumatori, proprio come la “merce” nella società dei produttori, è un *faticcio*, per usare il concetto ibrido coniato felicemente da Bruno Latour: un prodotto interamente umano elevato al rango di autorità superumana dimenticando, o riducendo all’irrelevanza, le sue

origini umane, troppo umane, unitamente al complesso delle azioni umane che hanno portato alla sua comparsa e ne sono state *conditio sine qua non* (Bauman, 2007: 20).

Ovviamente tale soggettività è soltanto apparente, in quanto il consumatore, più che un soggetto, è in realtà un oggetto della manipolazione mediatica finalizzata ad accrescerne la propensione consumistica. E' chiaro, quindi, che, lungi dall'essere titolare di una qualsivoglia sovranità nelle proprie scelte di consumo, egli sia, invece, parte dell'ingranaggio della grande macchina dell'accumulazione capitalistica.

Ne deriva che il consumo è continuamente sollecitato ed incoraggiato in tutte le sue forme e sfaccettature, essendo esso considerato il presupposto imprescindibile su cui fondare quello che, dal punto di vista della società capitalistica, costituisce un vero e proprio dogma: quello della crescita economica. Del mito della crescita economica e dei suoi aspetti contraddittori ci occuperemo nel prossimo capitolo.

IL MITO DELLA CRESCITA COME DOGMA ED I LIMITI BIOFISICI DEL PIANETA: LA PROSPETTIVA DELLA DECRESCITA

3.1 Il mito della crescita come limite all'attuale modello di sviluppo.

“Se il mondo intero consumasse allo stesso livello di un consumatore britannico medio, avremmo bisogno di risorse pari a 3.1 pianeti come la Terra” (NEF, 2006: 13, traduzione nostra). A lanciare questo campanello di allarme è la New Economics Foundation nel suo primo rapporto sull'Happy Index Planet (HPI). In effetti, se lo standard medio di consumo dei paesi occidentali si estendesse a tutto il mondo, il pianeta finirebbe per non reggere, dal punto di vista della sua capacità biofisica, tale impatto. Questo perché le risorse di cui disponiamo non sono infinite e, per di più, vanno incontro, in seguito alla loro utilizzazione, ad un processo di progressiva degradazione, di cui ci occuperemo nel dettaglio più avanti, che ne rende impossibile la completa rigenerazione.

L'aspetto più paradossale, però, è costituito dal fatto che l'automatismo che associa una maggiore crescita economica, e quindi una maggiore ricchezza materiale, ad un maggiore grado di felicità e di qualità della vita delle persone, sembra non avere alcun fondamento. Al contrario, quello che sembra emergere è che, oltre una certa soglia, la crescita economica produca più danni che benefici. Infatti, come possiamo leggere nel già citato rapporto della NEF, vi è una

forte evidenza che c'è una soglia per il modello economico di sviluppo. In questo modello, una volta che un dato livello di PIL pro capite è stato raggiunto, un'ulteriore crescita economica costituisce una *cattiva* crescita (NEF, 2006: 24, traduzione nostra).

E' per questa ragione che, non ritenendo il PIL una misura affidabile del benessere complessivo delle popolazioni, si è ritenuto di dover procedere alla costruzione di altri indici che tenessero in conto i fattori che, invece, venivano esclusi dalla tradizionale maniera di contabilizzare la ricchezza. L'HPI (Happy Index Planet) è uno di questi.

L'HPI è un indice che misura “l'efficienza ecologica con cui si persegue l'obiettivo del benessere umano” (NEF, 2006: 2) e riflette “il numero medio di anni di vita felice prodotti da una determinata società, nazione o gruppo di nazioni, per unità

di risorse planetarie consumate” (NEF, 2006: 8). Esso è composto da tre indicatori: la soddisfazione per la qualità della vita (*life satisfatcion*), l’aspettativa di vita (*life expectancy*), e l’impronta ecologica (*ecological footprint*).

Il primo indicatore, la soddisfazione per la qualità della vita, è anche il più controverso a causa del suo carattere soggettivo. Esso viene costruito sulla base di interviste in cui si chiede ai soggetti intervistati di esprimere un giudizio, graduato su di una scala, riguardo al livello di soddisfazione per la propria vita. Sicuramente non si tratta di una misurazione di tipo oggettivo, ma è anche l’indicatore che, più di ogni altro, permette di vedere come, oltre una certa soglia, il benessere delle persone non sia più correlato alla ricchezza materiale.

Il secondo indicatore, l’aspettativa di vita, rappresenta, invece, una misura oggettiva e non è altro che “il numero medio di anni che una persona nata in un determinato paese può aspettarsi di vivere” (NEF, 2006: 11). Per determinarlo occorre fare riferimento alle condizioni sociali del paese di riferimento e a dati quali la mortalità infantile, le condizioni di vita, il livello di povertà, l’efficienza del sistema sanitario, ecc.

Infine, il terzo indicatore è costituito dall’impronta ecologica la quale misura “quanta superficie di territorio è richiesta per sostenere una data popolazione ai livelli presenti di consumo, di sviluppo tecnologico e di efficienza nell’uso delle risorse” (NEF, 2006: 12). L’impronta ecologica di un paese può essere, e spesso è, di gran lunga superiore alla propria biocapacità in termini di superficie disponibile. Questo accade perché, nel calcolare l’impronta ecologica, si tiene conto anche di tutti quei beni che vengono consumati dalla popolazione di riferimento, ma che vengono prodotti in un altro paese.

Questo indicatore rappresenta una sintesi del grado di sfruttamento della biosfera a causa delle attività umane. Infatti, come scrivono Sachs e Santarius:

L’impronta ecologica rappresenta il tentativo di definire con un solo indicatore globale lo sfruttamento sconsiderato della biosfera. Riferita a ciascun paese, essa indica la superficie di territorio necessaria a sostenere una data economia, a crearne le infrastrutture, a produrre alimentazione e beni quali i servizi terziari e ad assorbire le emissioni sprigionate dal consumo di energia fossile. Così, se tutti i carichi della biosfera – escluso l’inquinamento – vengono convertiti in termini di superficie e assommati, si può quantificare l’impronta ecologica globale che gli uomini lasciano sul pianeta (Sachs, Santarius, 2007: 37).

Nel 2001 la biocapacità della Terra risultava essere intorno agli 11.2 miliardi di ettari o, se si preferisce, intorno agli 1.8 ettari per persona, mentre l'impronta ecologica globale è stata di 13,7 miliardi di ettari o di 2.2 ettari per persona (NEF, 2006: 12). Nel secondo rapporto della NEF (NEF, 2009) tale dato è stato ricalcolato e nel 2005 la biocapacità del pianeta è risultata essere pari a 2.1 ettari per persona. Se l'impronta ecologica dei paesi più poveri si mantiene largamente al di sotto di questa soglia, quella dei paesi più ricchi, invece, la supera abbondantemente: ad esempio, il Lussemburgo ha un'impronta ecologica pari a 10,2 ettari pro capite, gli Emirati Arabi di 9,5 e e gli Stati Uniti di 9,4 (NEF, 2009: 24).

Questo significa che l'umanità sta vivendo al di sopra dei limiti imposti dalla biocapacità del pianeta e che, se si continua su questa strada, le risorse andranno esaurendosi più velocemente della capacità della natura di rigenerarle.

L'HPI, quindi, è un indice che, al contrario del PIL, non tiene conto esclusivamente della ricchezza economica prodotta per valutare il benessere di una popolazione. Il concetto di benessere che sta dietro l'HPI ha un raggio molto più ampio, arrivando a considerare fattori come l'ambiente, le condizioni sociali in cui si vive, la soddisfazione per la qualità della vita, che, invece, il concetto di PIL non prende in considerazione o, molto spesso, prende in considerazione in maniera distorta. Ad esempio, un disastro ambientale che, dal punto di vista dell'HPI rappresenterebbe un elemento profondamente negativo, dal punto di vista del PIL, invece, potrebbe essere visto come un evento che, da un punto di vista strettamente economico, fa aumentare la ricchezza nazionale e quindi con una connotazione paradossalmente positiva.

E' sorprendente vedere come, nella classifica dei paesi in base al valore dell'HPI, i primi posti non siano occupati dai paesi con il più alto livello di PIL pro capite ma, al contrario, da paesi quali, ad esempio, il Costa Rica, primo in assoluto, la Repubblica Dominicana, la Giamaica, piuttosto che la Colombia o il Brasile. I paesi occidentali stanno molto in basso, a cominciare dagli Stati Uniti (114° posto), per arrivare alla Francia (71°), all'Italia (66°) o alla Germania (51°) (NEF, 2009: 63).

Questo sta a dimostrare come crescita economica non sia necessariamente sinonimo di benessere sociale collettivo e che, anzi, una volta superata una certa

soglia, la crescita fine a se stessa finisce per essere un qualcosa di assolutamente autoreferenziale che non incide positivamente sulla vita delle persone.

La crescita all'infinito, dunque, non è altro che un mito in direzione del quale la società è spinta a causa dei rapporti feticistici di cui essa è intrisa, ma il cui carattere di irrazionalità sarebbe presto svelato se solo ci si fermasse a riflettere sulla limitatezza delle risorse del pianeta e sui sempre più ampi processi di esclusione sociale generati da questa rincorsa all'accumulazione. Il mondo, però, in particolare quello occidentale, continua ad andare avanti senza tenere minimamente conto di questi ostacoli, facendo della crescita il punto di riferimento imprescindibile dell'azione politica, economica e sociale. Come scrive Latouche:

Riducendo il fine ultimo della vita alla felicità terrestre, riducendo la felicità al benessere materiale e riducendo il benessere al Prodotto Nazionale Lordo, l'economia universale trasforma la grande ricchezza della vita in una lotta per l'accaparramento di prodotti e di beni. Il gioco economico che dovrebbe assicurare la prosperità per tutti non è, in realtà, nient'altro che una guerra economica globale. E come ogni guerra, ha vincitori e vinti: i vincitori chiassosi e festosi, cinti di un'aureola di gloria e di luce; nell'ombra, la massa dei vinti, di esclusi, di naufraghi dello sviluppo, di giorno in giorno sempre più numerosi. L'immobilismo politico, i fallimenti economici e i limiti tecnici del progetto della modernità si rinforzano reciprocamente e trasformano il sogno occidentale in un incubo. Solo un *reinsediamento* dell'economico e del tecnico nel sociale potrebbe consentirci di sfuggire a questo cupo destino" (Latouche, 1997: 213-214).

E' necessario, dunque, uno sforzo per "uscire dall'economia" (Latouche, 2005: 79), nel senso di mettere in discussione il primato che essa esercita sulla vita delle persone attraverso l'imposizione di un modello di sviluppo basato sul perseguimento incondizionato della crescita economica.

Volendo fare un parallelo con la biologia, la crescita rappresenta un processo naturale fino al raggiungimento di un limite, oltre il quale una crescita aggiuntiva non può essere che dannosa. Infatti, come possiamo leggere nel secondo rapporto della NEF:

I biologi parlano della crescita fisica come di un processo che ha un livello di ottimo oltre il quale un ulteriore crescita non solo non è benefica, ma può anzi essere dannosa. La crescita economica può essere assoggettata al medesimo tipo di analisi (NEF, 2009: 15)

Questo parallelismo tra biologia ed economia ci torna utile per introdurre un ultimo aspetto che vorremmo prendere in considerazione, cioè quello relativo ai limiti bio-fisici dell'attuale modello di sviluppo e al concetto di *bioeconomia* elaborato da

Nicholas Georgescu-Roegen. Di questo ci occuperemo nel prossimo conclusivo paragrafo.

3.2 I limiti bio-fisici dello sviluppo: la bioeconomia di Georgescu-Roegen.

Per comprendere come lo sviluppo economico trovi un serio ostacolo al suo dispiegarsi sul sentiero della crescita infinita nella finitezza delle risorse planetarie, occorre partire dal presupposto della natura evolutiva del processo economico. La definizione compiuta, dal punto di vista teorico, dell'economia come processo evolutivo si deve all'opera dell'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen che, attingendo anche dall'opera di altri grandi economisti come Alfred Marshall ed il suo maestro Joseph Schumpeter, ha proposto un affascinante parallelismo tra evoluzione biologica ed evoluzione economica, parallelismo che è anche alla base della coniazione del termine *bioeconomia*.

L'evoluzione economica, sostiene Georgescu-Roegen, procede per innovazioni, proprio come l'evoluzione biologica procede per mutazioni biologiche. Sarebbe a dire che le innovazioni economiche giocano, nell'ambito del processo economico, lo stesso ruolo che le mutazioni biologiche giocano dal punto di vista dell'evoluzione delle specie viventi.

Vi è, però, una differenza fondamentale tra l'evoluzione biologica degli esseri viventi e l'evoluzione economica tipica della specie umana. Mentre, infatti, la prima è basata su di una evoluzione degli organi biologici di cui sono dotati gli esseri viventi stessi, la seconda, invece, avviene per mezzo delle innovazioni tecniche di cui solo la specie umana è capace e che consente all'uomo di estendere le proprie capacità ben oltre i limiti della sua configurazione organica.

Ovviamente anche l'uomo è soggetto all'evoluzione puramente biologica, ma, oltre a questa, può contare sul processo evolutivo conseguente alla sua capacità di creare innovazioni tecniche. Per distinguere questi due tipi di evoluzione, Georgescu-Roegen usa il termine di *evoluzione endosomatica* per la prima e di *evoluzione esosomatica* per la seconda (Georgescu-Roegen, 2003: 74).

L'evoluzione esosomatica, però, sostiene Georgescu-Roegen, ha comportato una progressiva assuefazione dell'uomo alle comodità derivanti dall'applicazione delle innovazioni tecniche e, quindi, una condizione di non reversibilità agli stadi

precedenti di quella che può essere considerata quasi una specie a se stante: l'“uomo esosomatico”. Il pericolo insito in questa condizione è che l'esistenza umana, esosomaticamente intesa, viene a dipendere dalle risorse materiali ed energetiche del pianeta che, e qui sta il problema, non sono infinite. Infatti, scrive Georgescu-Roegen:

Come i primi pesci che, saltando fuori dall'acqua, si sono irrimediabilmente assuefatti all'aria dell'atmosfera, trasformandosi così irrevocabilmente in uccelli, l'uomo esosomatico è in realtà una nuova specie che non tornerà mai più a vivere sugli alberi e a nutrirsi di bacche selvatiche. Il pericolo è che, diventando assuefatto alle comodità esosomatiche, l'uomo sia anche diventato dipendente per la sua esistenza dallo stock di materia e di energia immagazzinato nei visceri della terra, cioè da una fonte estremamente scarsa (Georgescu-Roegen, 2003: 76).

Ma la finitezza delle risorse naturali è solo un aspetto del problema che è, in realtà, molto più complesso. La vera difficoltà sta nel carattere *entropico* del processo economico. Il processo di produzione, infatti, si caratterizza, dal punto di vista strettamente termodinamico, come un flusso ininterrotto di materia-energia, che viene continuamente assorbita ed espulsa.

In virtù della prima legge della termodinamica, secondo cui nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma, in questo processo non ci può essere nessun cambiamento di tipo quantitativo tra flussi in entrata e flussi in uscita, ma solo di tipo qualitativo. In particolare, la materia-energia che entra come flusso in entrata nel processo produttivo ne esce trasformata qualitativamente, ma una parte di essa si degrada e assume uno stato tale da renderla non più utilizzabile.

L'energia, infatti, sostiene Georgescu-Roegen, può esistere in due stati: come energia *disponibile* o *libera* e come energia *non disponibile* o *legata* (Georgescu-Roegen, 2003: 82). Mentre la prima può essere sottoposta a controllo da parte dell'uomo, la seconda, invece, sfugge completamente a tale controllo e, quindi, non può essere di alcuna utilità per le attività umane. Scrive Georgescu-Roegen:

Quando un pezzo di carbone brucia, la sua energia chimica non ne risulta né diminuita né aumentata. Ma l'energia libera iniziale si è a tal punto dissipata sotto forma di calore, fumo e ceneri, che l'uomo non può più usarla. Si è degradata in energia legata. Energia libera significa energia che esibisce un livello differenziale, come risulta evidente dall'esempio semplicissimo della differenza di temperatura tra l'interno e l'esterno di una caldaia. L'energia legata è, al contrario, energia caoticamente dissipata (Georgescu-Roegen, 2003: 82).

L'entropia non è altro che la misura di questo caos, la misura, cioè, della degradazione che la materia-energia subisce nei processi di trasformazione a cui è sottoposta. Sottolineare, quindi, la natura entropica del processo economico, significa

affermare che esso è sottoposto alla legge dell'entropia, in base alla quale i flussi di materia-energia che entrano nei processi produttivi subiscono un processo di degradazione tale per cui una parte dell'energia libera disponibile all'inizio del processo cambia il suo stato e diventa energia legata, energia, cioè, non disponibile e non controllabile da parte dell'uomo.

Questo ha come prima fondamentale conseguenza il fatto che il processo economico, secondo Georgescu-Roegen, non può essere visto come un processo chiuso e circolare, senza relazioni con l'ambiente esterno, bensì come un processo materiale che trova i suoi limiti proprio nelle leggi della natura.

Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità della nozione che il processo economico sia qualcosa di isolato, di circolare, secondo la rappresentazione che ne danno sia l'analisi standard che quella marxista. Il processo economico è saldamente ancorato a una base materiale sottoposta a vincoli precisi. E' a causa di questi vincoli che il processo economico ha un'irreversibile evoluzione unidirezionale (Georgescu-Roegen, 2003: 87).

La seconda importante implicazione che deriva da quanto abbiamo detto è il carattere paradossale che lo sviluppo economico, considerato da questo punto di vista, assume. L'attuale modello di sviluppo, infatti, è fondato sull'idea della crescita infinita e sulla conseguente abbondanza di prodotti industriali che stride profondamente con i limiti derivanti dalla natura entropica del processo economico. Continuare ad insistere su questa strada significa non tenere conto di questi limiti e compromettere fortemente le possibilità e modalità di sopravvivenza delle generazioni future. Scrive Georgescu-Roegen:

Lo sviluppo economico attraverso l'abbondanza di prodotti industriali può essere una benedizione per noi adesso, e per coloro che potranno goderne nel prossimo futuro, ma va sicuramente contro l'interesse della specie umana nel suo insieme. Se questo interesse è di avere una durata nel tempo limitata soltanto dalla sua dotazione di bassa entropia. In questo paradosso dello sviluppo economico si manifesta il prezzo che l'uomo deve pagare per il privilegio che lo contraddistingue: la capacità di oltrepassare, nella sua lotta per la vita, i limiti biologici (Georgescu-Roegen, 2003: 92).

D'altronde, sostiene Georgescu-Roegen, anche qualora l'umanità dovesse prendere coscienza di questo problema e divenire pienamente consapevole dei limiti dello sviluppo, difficilmente rinuncerebbe alle comodità derivanti dal suo status di esseri *esosomatici*, confermando la natura non reversibile di questa evoluzione.

Non c'è né cinismo né pessimismo nel ritenere che, quand'anche divenisse consapevole del problema entropico della specie umana, l'umanità non sarebbe disposta a rinunciare ai suoi lussi presenti per alleviare la vita di coloro che vivranno di qui a diecimila anni o anche solo a mille anni. Ampliando i propri poteri biologici

mediante gli artefatti industriali, l'uomo non soltanto è divenuto *ipso facto* da una fonte di sostegno della vita che è molto scarsa, ma si è contemporaneamente assuefatto ai lussi industriali. E' come se la specie umana avesse deciso di avere una vita breve ma eccitante, lasciando alle specie meno ambiziose il destino di un'esistenza lunga ma monotona (Georgescu-Roegen, 2003: 93-94).

Non di meno, però, occorre prendere atto della necessità di un "programma bioeconomico minimo" (Georgescu-Roegen, 2003: 112) attraverso cui prendere atto dei limiti di cui abbiamo detto e ripensare l'attività economica e sociale dell'uomo modellandola in funzione delle esigenze di salvaguardia delle risorse del pianeta.

Alcuni economisti, a cominciare da John Stuart Mill fino ad arrivare ad Herman Daly, hanno sostenuto la necessità che l'umanità, se vuole salvarsi da un punto di vista ecologico, debba raggiungere uno *stato stazionario*, un sistema economico, cioè, in cui produzione e consumo vengano sostenuti perpetuamente allo stesso tasso, il che presuppone l'invariabilità della popolazione e del capitale.

Georgescu-Roegen sostiene che un simile stato di cose è impossibile da realizzarsi per un sottosistema chiuso come la terra, che scambia con l'universo, di cui è parte, solo flussi di energia. Lo stock di materia presente all'interno del sistema, infatti, rimane sempre costante ed è, inoltre, soggetto all'azione della legge di entropia, dissipandosi lentamente ma inesorabilmente.

L'unico modo attraverso cui rendere reversibile tale processo di dissipazione della materia sarebbe quello di impiegare l'energia utilizzabile per recuperare la materia dissipata. Si tratterebbe, cioè, di ricavare materia dall'energia. Questo processo, però, sarebbe eccessivamente dispendioso sia in termini di energia impiegata che in termini di tempo, ragione per cui la reversibilità del processo di dissipazione della materia, seppure teoricamente possibile, è assolutamente impraticabile.

Per queste ragioni Georgescu-Roegen ritiene che non bisognerebbe auspicare, per l'umanità, una condizione di *stato stazionario*, quanto piuttosto una condizione di *decrescita*, intesa quest'ultima come una amministrazione etica delle risorse che ne rallenti il più possibile la dissipazione in funzione della salvaguardia degli esseri umani come specie e del pianeta stesso.

I progressi tecnologici troppo avanzati e propagandati nella nostra epoca non dovrebbero renderci ciechi. Dal punto di vista dell'economia delle risorse terrestri – base del modo di vita industriale dell'umanità – la maggior parte delle innovazioni rappresenta uno spreco di bassa entropia. [...] E' questa mania della crescita che John Stuart Mill e i sostenitori moderni dello stato stazionario vogliono arrestare. Ma essi

hanno ragionato un po' come se la negazione della crescita dovesse sfociare in uno stato stabile. Probabilmente, in quanto economisti, non potevano pensare anche a uno stato di "decrecita". Ora, vale la pena ricordare che la maggior parte degli argomenti a favore dello stato stabile milita ancora più a favore di quest'altro stato (Georgescu-Roegen, 2003: 111-112).

Incaminarsi sul sentiero della decrecita significa, inevitabilmente, mettere in discussione il modello di sviluppo basato sulla crescita continua e aspirare ad una diversa strutturazione dei rapporti economici e sociali. Senza un cambiamento nella struttura della società, infatti, la decrecita non può essere molto di più che una testimonianza, a livello individuale o micro-collettivo, della possibilità di relazionarsi in maniera diversa al consumo e di organizzare la propria vita improntandola a principi di sobrietà. Come scrive Bonaiuti:

Per quanto la decrecita alluda, sul piano economico, a una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa piuttosto come una complessiva trasformazione della struttura socioeconomica, politica e dell'immaginario collettivo, verso assetti sostenibili. Questo nella prospettiva di un significativo aumento – e non certo di una riduzione – del benessere sociale (Bonaiuti, 2004: 38).

La trasformazione della struttura sociale deve andare di pari passo, quindi, con quella dell'immaginario collettivo, perché non ci può essere trasformazione sociale senza una trasformazione cognitiva dei modi di pensare e di concepire il mondo. Questo significa, per dirla con Latouche, "uscire dall'economia", nel senso di liberarci dalle forme di pensiero e di condizionamento sociale legate al culto della crescita fine a se stessa e cominciare a inventare e mettere in pratica nuove modalità attraverso cui gli esseri umani possano relazionarsi alla propria riproduzione materiale e sociale.

Per concepire la società della decrecita serena e accedervi, è necessario uscire, senza mezzi termini, dall'economia. Questo significa mettere in discussione il dominio dell'economia sulla vita, nella teoria e nella pratica, ma soprattutto nelle nostre teste. Questo deve chiaramente comportare una *Aufhebung* (rinuncia, abolizione, superamento) della proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'accumulazione illimitata del capitale. Tuttavia questa trasformazione non passa necessariamente per delle nazionalizzazioni e una pianificazione centralizzata, di cui l'esperienza dell'Unione Sovietica ha mostrato i risultati deludenti e gli effetti disastrosi. L'uscita dall'economia porta dunque necessariamente all'abbandono dello sviluppo (Latouche, 2005: 79).

La decrecita, dunque, non è altro che un grande contenitore nel quale confluiscono diversi modi di approcciarsi al problema della finitezza delle risorse e dell'irrazionalità dell'attuale modello di sviluppo. Si va dall'accento posto sull'allargamento, quanto maggiore possibile, della sfera dell'autoproduzione dei

beni rispetto alla sfera mercantile (Pallante, 2005), fino ad arrivare alla sottolineatura dell'importanza del consumo critico e della sobrietà negli stili di vita (Gesualdi, 2007), o all'importanza di una “decolonizzazione” del nostro immaginario economico (Latouche, 2004a). Tutte queste sensibilità, che non sono confinate semplicemente ad un ambito teorico ma si traducono, invece, in pratiche, individuali o collettive, di decrescita e di economia alternativa, hanno in comune la critica al modello dominante di economia e al concetto stesso di sviluppo fondato sulla crescita illimitata.

Nel prossimo capitolo daremo uno sguardo d'insieme a queste pratiche, cercando di inquadrarle dal punto di vista del loro potenziale di critica e di trasformazione sociale e di vedere come, dalle loro interconnessioni, nascano dei nuovi modelli di relazioni economiche e sociali che possiamo far ricadere sotto il nome di *economia solidale*.

L'ECONOMIA SOLIDALE COME COSTRUZIONE DI PERCORSI ALTERNATIVI NELLE RELAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI

4.1 L'economia solidale: definizione e dibattito teorico.

L'economia di mercato, come abbiamo avuto modo di vedere, attraversa una profonda crisi, sia dal punto di vista della sua capacità di riproduzione del sistema economico, sia dal punto di vista dei limiti che un modello di sviluppo basato sulla crescita illimitata inevitabilmente incontra.

Si tratta, ora, di vedere come, a partire da questa situazione, siano nate, già a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, delle iniziative pratiche dal basso mirate a rifondare le relazioni economiche e sociali su basi completamente diverse. Ciò che accomuna queste diverse pratiche sociali è la critica al modello delle relazioni sociali dominanti in seno all'economia di mercato, fondate sull'ideologia dell'*homo oeconomicus*, cioè dell'individuo egoista e calcolatore la cui azione sociale è mirata esclusivamente al perseguimento del proprio interesse personale.

Al contrario, l'idea di economia che sta dietro a questo tipo di pratiche è interamente incentrata sui concetti di relazione, di reciprocità, di solidarietà e di cooperazione, superando di gran lunga la concezione individualistica propria dei rapporti mercantili. Esse, inoltre, sono improntate al rispetto dell'ambiente e della dignità delle persone umane.

All'insieme di queste pratiche sociali (che spaziano dal commercio equo e solidale ai sistemi di scambio non monetario, alla finanza etica, ai gruppi di acquisto solidale, ecc.) possiamo dare il nome di *economia solidale*.

Sebbene in letteratura non sia presente una definizione univoca di economia solidale, il minimo comun denominatore che sta dietro alle realtà che la compongono è costituito da una pratica economica e sociale improntata sulla centralità accordata alle persone piuttosto che alle merci e sul rispetto per l'ambiente, a cominciare dalla dimensione locale che la maggior parte di queste pratiche assume. Infatti, come scrive Biolghini, le esperienze che

considerano l'attività economica in primo luogo come uno strumento per il soddisfacimento dei bisogni "primari", reali e non indotti, e come occasione di relazione tra le persone, costituiscono la crescente area dell'Economia Solidale; esse, seppure con modalità operative diverse, hanno alcuni principi di riferimento comuni come il rispetto delle persone e dell'ambiente, la giustizia sociale, la qualità della vita, la dimensione locale (Biolghini, 2007: 22).

L'economia solidale, però, rappresenta anche qualcosa di più. Rappresenta, cioè, la testimonianza di una diversa modalità di organizzazione dei rapporti economici e sociali a cui, in futuro, potrebbe essere ispirata l'economia nel suo complesso. L'economia solidale è, dunque, per usare le parole di Saroldi, una "speranza" ed anche un "paradigma di trasformazione":

L'economia solidale rappresenta però anche una *speranza*, in quanto esprime la possibilità di immaginare un mondo migliore e di darsi da fare per costruirlo. Pur non avendo un modello preciso per questo mondo utopico, le pratiche esistenti possono servire in qualche modo a prefigurare alcuni aspetti. Questa speranza si basa sulla consapevolezza di una dimensione etica che non trova spazio nel "mercato" [...] L'economia solidale è quindi soprattutto un *paradigma di trasformazione*, un processo in corso per orientare l'economia verso la giustizia e per il benessere di tutti partendo dal basso. L'economia solidale è una dinamica di solidarietà e reciprocità che crea legami tra gli interessi individuali e l'interesse collettivo, a partire dalle pratiche e dai progetti locali in una prospettiva globale (Saroldi, 2003: 82).

In effetti le pratiche sociali che fanno riferimento all'economia solidale hanno tutte a che fare con i principi di reciprocità, di redistribuzione e di economia domestica che, nel primo capitolo, abbiamo descritto come alternativi rispetto al principio dello scambio mercantile. La reciprocità è un concetto che appartiene di diritto alla logica insita in questo tipo di relazioni e si manifesta principalmente attraverso il riconoscimento della centralità della persona umana nelle transazioni economiche e nei rapporti sociali che ne conseguono. Che si tratti di riconoscere il diritto ad un giusto prezzo per i prodotti dei contadini del Sud del mondo, come nel caso del commercio equo e solidale, o per quelli dei piccoli produttori locali, come nel caso dei GAS, o che si tratti, invece, di mettere a disposizione della comunità le proprie abilità e capacità, creando circoli virtuosi di reciprocità indiretta, come nel caso dei sistemi di scambio non monetari, l'elemento della reciprocità è sempre presente all'interno di queste realtà.

Il principio redistributivo, invece, si manifesta nella logica di tipo inclusivo che l'economia solidale ha rispetto ai soggetti che vengono esclusi e marginalizzati nell'ambito dell'economia di mercato. Attraverso le realtà dell'economia solidale, infatti, le persone che non trovano possibilità di affermazione nell'ambito

dell'economia di mercato, o che comunque ne sopportano il peso dei rapporti sociali alienati, hanno la possibilità di vedersi riconosciuti come soggetti e di essere inclusi all'interno di relazioni che rafforzano il legame sociale.

Infine, anche l'economia domestica o sfera dell'autoproduzione ne risulta rafforzata, dal momento che l'economia solidale, spingendo in direzione della demercificazione delle relazioni sociali, incoraggia anche pratiche come quella dell'autoproduzione, che hanno, oltretutto, il merito di rafforzare la coscienza ecologica ed il rispetto per l'ambiente.

Quello che conta, nell'ambito dell'economia solidale, sono le relazioni tra persone e non quelle fra cose; in questo senso, l'economia solidale si pone in netta antitesi rispetto al carattere feticistico che le relazioni sociali assumono nell'ambito della società capitalistica, rifiutando la logica della omni-mercificazione e ponendo l'accento, invece, sul ruolo esercitato dalle persone in carne e ossa.

In letteratura esiste un ampio dibattito intorno a quello che è il ruolo dell'economia solidale e il suo potenziale di trasformazione sociale. Tale dibattito si concentra essenzialmente sul ruolo di alternatività o complementarietà che l'economia solidale ha o deve avere rispetto al mercato. Si va dalla posizione di chi, come Laville, sostiene che l'economia solidale non può esistere come settore a sé stante, ma solo come un ibrido che si avvale anche del supporto dell'economia monetaria, pubblica o privata che sia, alla posizione di chi, come Caillé, concepisce l'economia solidale non come un sistema a sé stante, bensì come un principio etico-politico che orienti i fini dell'attività economica; vi è, infine, la posizione di chi, come Latouche, ritiene che non esista che un unico concetto di economico di cui è intriso l'immaginario collettivo e di cui occorre disfarsi se si vuole realmente andare al di là delle relazioni economiche e sociali nelle quali siamo immersi.

Noi propendiamo per quest'ultima posizione, dal momento che è l'unica che riconosce all'economia solidale un potenziale di alternatività e autonomizzazione rispetto all'economia di mercato e che critica alla radice i fondamenti dell'attuale modo di produzione, senza una messa in discussione dei quali è difficile parlare di una vera e propria alternativa economica.

Le altre due posizioni, infatti, cioè quella di Laville e di Caillé, pur con delle sfumature diverse, rimangono comunque all'interno di un contesto di sostanziale

legittimazione della forma monetaria dei rapporti sociali e quindi non arrivano a quella messa in discussione dei meccanismi dei rapporti di produzione che sola, riteniamo, può costituire la base per la costruzione di nuovi modelli di relazioni sociali. Ma analizziamo queste diverse posizioni più in dettaglio.

Laville propone una nozione di economia solidale che sgombra completamente il campo da qualsivoglia carattere prescrittivo intorno a come l'economia nel suo complesso dovrebbe essere organizzata, trattandosi, piuttosto, di una risposta, in termini di pratiche sociali concretamente messe in campo, a dei problemi sociali. Infatti, scrive Laville:

La nozione di economia solidale non è dunque una rappresentazione di quel che sarebbe auspicabile fare in termini di cambiamento delle finalità e dei modi di funzionamento di certe organizzazioni: essa costituisce un tentativo di problematizzazione di pratiche sociali che sono messe in opera, il più delle volte localmente, per rispondere a problemi sociali. Si tratta di dimostrare che la società sperimenta e inventa, qua e là, negli interstizi lasciati dalle grandi logiche dominanti o in spazi conquistati a spese delle sfere funzionali (Laville, 1998: 65).

L'economia solidale, dunque, nella visione di Laville, non ha alcuna pretesa di scalzare l'economia di mercato, anzi, al contrario, essa scaturisce da una sorta di ibridazione fra le diverse forme di economia. Laville, a questo proposito, opera una tripartizione fra economia di mercato, economia non di mercato (che insieme costituiscono il macro-settore dell'economia monetaria) ed economia non monetaria.

Ciascuno di questi settori risponde ad una propria logica interna che, nel caso dell'economia di mercato, è costituita dal perseguimento dell'interesse privato e dalla ricerca dell'emancipazione individuale, nel caso dell'economia non di mercato dall'azione redistributiva esercitata dallo Stato e, infine, nel caso dell'economia non monetaria, dai rapporti di reciprocità e dall'amministrazione domestica.

Ciascuno di questi settori, inoltre, ha i suoi pregi e i suoi difetti: l'economia di mercato può essere, sostiene Laville, efficiente, ma anche fonte di disuguaglianze; l'economia non di mercato garantisce una maggiore uguaglianza, ma spesso è appesantita dalla burocrazia; l'economia non monetaria, infine, ha il suo pregio nel carattere solidale delle sue pratiche, ma in essa il desiderio di emancipazione individuale trova scarso riconoscimento.

Non si tratta, sostiene Laville, di scegliere fra uno di questi poli, ma piuttosto di cercare un punto di equilibrio fra essi, cercando di far tesoro di ciò che di più vantaggioso ciascuno di essi ha. E' da qui che nasce l'idea di una economia solidale

intesa come un ibrido, in cui l'azione economica, lungi dall'essere mossa dall'interesse individuale, è, invece, mossa da un "impulso di reciprocità" che finisce per costituire l'elemento che fa da collante fra tutte le diverse pratiche di cui l'economia solidale è costituita e dando all'azione economica stessa un senso comune ed un orientamento. Scrive, infatti, Laville:

La concezione dell'attività economica a partire da un *impulso di reciprocità* può permettere a quest'ultimo di essere fondato sul *senso* che gli è dato dai partecipanti e proprio per questo di favorire dinamiche di *socializzazione*. L'attività economica è dunque la manifestazione di un senso comune, cioè il senso di un mondo condiviso con altri. Delle persone si associano liberamente per effettuare in comune azioni che contribuiscono alla creazione di attività economiche e di posti di lavoro rafforzando la coesione sociale grazie a nuovi rapporti di solidarietà. La volontà collettiva d'intraprendere di cui danno prova gli attori implicati non si può spiegare con l'attesa di un rientro dell'investimento. Realizzate da attori di origine socioprofessionale diversa, queste iniziative, indipendentemente dalle loro peculiarità, spostano le frontiere stabilite tra l'economico e il sociale non rientrando mai completamente nell'economia di mercato né nella solidarietà statale. E questo perché esse si basano sulla considerazione dei bisogni specifici di una popolazione, sulla volontà d'inserire persone disoccupate o sul desiderio di lavorare alla preservazione dell'ambiente (Laville, 1998: 66).

L'economia solidale, dunque, nella visione di Laville, non rientra né nell'economia di mercato, né nella sfera della redistribuzione statale, ma neanche si propone di sostituirla, essendo piuttosto un tentativo di migliorare l'organizzazione della società aggiungendo l'elemento della solidarietà basata sulla reciprocità che va ad affiancare la solidarietà centralistica e redistributiva dello Stato. Infatti, scrive Laville:

Con la riattualizzazione dell'economia solidale, non si tratta di rimpiazzare lo Stato ad opera della società civile, ma di combinare la solidarietà redistributiva con una solidarietà maggiormente basata sulla reciprocità al fine di rinforzare la capacità di auto-organizzazione della società (Laville, 2003: 242, traduzione nostra).

Fortemente critica verso qualsiasi forma di commistione o ibridazione fra economie è, invece, la posizione di Serge Latouche, il quale sottolinea come non vi sia che una sola economia, un unico immaginario economico che attanaglia le menti e dal quale occorre liberarsi completamente se si vuole realmente andare al di là delle relazioni economiche e sociali nelle quali gli individui sono immersi.

Per Latouche, dunque, già il termine stesso di *economia solidale* rappresenta un "ossimoro" (Latouche, 2004b), dal momento che coniuga due termini, "economico" e "solidale", fra di loro assolutamente incompatibili. Inoltre, come progetto, l'economia solidale, secondo Latouche, presenta due limiti, uno di carattere interno e l'altro di carattere esterno. Quello interno è costituito dal fatto che

l'economia solidale, nelle sue varie declinazioni, avendo come punto di riferimento teorico la distinzione polanyiana fra i diversi modelli di integrazione economica e sociale (scambio di mercato, redistribuzione statale e reciprocità), ambisce ad un progetto di reinserimento dell'economia nel sociale. Questo progetto di reinserimento consiste principalmente nella riabilitazione, accanto al mercato, di altri due settori: l'economia pubblica ed il Terzo Settore. Quest'ultimo, inteso come insieme di associazionismo, volontariato e imprese alternative, presuppone, a sua volta, una triplice caratterizzazione: mercantile, statale e solidale. In questo modo, questa tripartizione viene ripetuta all'infinito, senza intaccare le fondamenta del sistema nel suo complesso. Scrive, infatti, Latouche:

L'utopia dell'economia plurale e solidale ha a che fare con l'inconsistenza *interna* del progetto. Le definizioni correnti di economia plurale fanno riferimento esplicito ai tre modelli di integrazione di Polanyi: lo scambio o i mercati, la redistribuzione statale e la reciprocità o l'aiuto vicendevole. [...] L'idea di un "reinserimento" dell'economia nel sociale è dunque al centro dei progetti di un'economia plurale e solidale. Questo "reinserimento" è inteso come ritorno, reinvenzione o riabilitazione a fianco del mercato di altri due settori: l'economia pubblica e il "Terzo settore", che, in modo molto elastico e generale, comprende il mondo associativo, il volontariato e le imprese *alternative*. E' necessario notare come il Terzo settore poggia a sua volta su una triplice base: mercantile, statale e familiare e/o solidale. Non costituisce un polo omogeneo di reciprocità, ma una sintesi compiuta dei tre e forse l'immagine di quello che dovrebbe essere un'economia plurale. Come le bamboline russe, possiede una struttura a scatole cinesi. Il Terzo settore ha la stessa configurazione dell'economia plurale, ma il polo familiare può derivare dalla stessa formulazione ibrida, e così di seguito. Infine, se l'economia plurale è costituita da tre poli, il terzo contiene nel suo ambito gli altri due (Latouche, 2004b: 88).

Il limite esterno, direttamente legato al precedente, è costituito, invece, secondo Latouche, dal fatto che l'economia solidale, per come è concepita, non intacca le fondamenta del sistema economico e sociale e non mette in discussione il dominio dell'immaginario economico, limitandosi a porre sollievo alle contraddizioni, senza però risolverle del tutto. Senza una fuoriuscita dall'economia e dal suo immaginario, dunque, nella visione di Latouche, non ci può essere alcun reale superamento delle contraddizioni sistemiche.

L'inconsistenza *esterna* ha a che fare con il pericolo di mistificazione dell'economia solidale. Infatti questa riproposta, di sicuro fascino nell'ottica di una riconciliazione tra economia e morale, lascia insoddisfatti. [...] Il dispositivo "tecnico" dell'economia plurale non intacca le radici vere e proprie dell'immaginario economicistico e trascura il carattere sistemico dell'*ethos* dominante. Il discorso dell'economia plurale e, più generalmente, questo tipo di logica associativa, che pensa di risolvere le contraddizioni sociali con dispositivi tecnici giudiziari e un appello alla buona volontà, non è veramente in grado di rimettere in discussione l'immaginario economico, cosa che ci sembra necessaria per riportare l'istanza della giustizia nel traffico sociale (Latouche, 2004b: 90).

Questo non significa, spiega Latouche, che l'economia solidale non sia portatrice di valori alternativi rispetto a quelli dominanti nonché degni di essere sostenuti e messi in pratica; il fatto è, però, che i valori dominanti sono anche sistemici, nel senso che sono “creati e stimolati dal sistema, che contribuiscono a rafforzare a loro volta” (Latouche, 2004b: 91). Senza, quindi, mettere in discussione questi ultimi alla radice, non ci può essere, sostiene Latouche, alcun processo di trasformazione reale.

L'ultima posizione che prendiamo in considerazione è quella di Alain Caillé, il quale parte dalla constatazione che, in un mondo in cui l'economia è divenuta pressoché totalmente monetaria, in cui, cioè, tutti gli individui dipendono dall'ottenimento di un reddito monetario per la loro sopravvivenza, non ha più senso operare la distinzione tra una definizione formale dell'economico ed una invece sostanziale.² Non esiste, per Caillé, che un'unica forma di economia, formale e sostanziale al tempo stesso, in cui si accede alla sostanza per mezzo della forma:

Ciò che segna l'apoteosi della modernità e della società del mercato (del capitalismo), è innanzitutto il fatto che, salvo eccezioni di poco rilievo, nessuno può più disporre di mezzi di sussistenza diversi da quelli che provengono direttamente o indirettamente dalla vendita di beni, di servizi o di qualità su di un mercato. Di colpo la distinzione fra economico formale e sostanziale perde tendenzialmente tutto il suo significato concreto. E' unicamente attraverso la forma che si può accedere alla sostanza (Caillé, 2003: 230).

Stante questo predominio della forma monetaria dei rapporti economici e sociali, spiega Caillé, non è possibile immaginare né una economia pubblica, né una economia solidale autonome ed economicamente coerenti. Non è possibile, cioè, immaginare una pluralità di sistemi economici che si autolegittimino ciascuno in maniera autonoma, proprio perchè non esiste, ed in questo Caillé dà ragione a Latouche, che un unico concetto di economico.

Quello che, invece, può essere plurale, secondo Caillé, è il modo di istituzione sociale dell'economico, la modalità in cui, cioè, viene deciso quello che bisogna produrre e chi, e in che modo, può appropriarsi di questo prodotto. Nel caso del mercato, il modo di istituzione sociale dell'economico prevede che sia l'iniziativa privata a decidere cosa produrre e che dei prodotti ci si possa appropriare solo se si

² Vedi paragrafo 1.2

dispone di un reddito monetario, derivante dalla vendita di beni, servizi o forza-lavoro sul mercato. Questo modo di istituzione sociale dell'economico è divenuto, sostiene Caillé, ciò che nell'immaginario collettivo è l'economico per eccellenza e quindi non ha più molto senso immaginare la possibilità che sistemi economici alternativi possano prendere il posto del sistema di mercato. Scrive, infatti, Caillé:

Uno dei punti di arrivo di questa discussione è che lo scambio – e più specificamente lo scambio mercantile autoregolato – non è un sistema economico fra gli altri, e non è più una modalità economica formale contrapposta ad una sostanziale. Esso è un modo di istituzione dell'economico (la produzione di beni desiderabili) che pone come principio che i prodotti debbano ritornare non più ai gruppi, alla collettività o ad una comunità universale, ma esclusivamente all'individuo [...]. E' questo modo di istituzione dell'economico che è divenuto per noi l'immagine stessa dell'economico. La modernità crea una unione fra economico sostanziale, economico formale e istituzione dell'economico attraverso lo scambio interindividuale. Non ha più senso, al di fuori di contesti accademici o scolastici, invocare una economia altra rispetto a questo miscuglio di razionalità formale, di sostanzialità dei bisogni e di desiderio sotto l'egida dello scambio mercantile. E' per questa ragione che non può esistere una economia solidale nel senso in cui la intende Jean-Louis Laville (come ibridazione delle risorse del mercato, dello Stato e del dono) se non sfuggendo al concetto stesso di economico, così come lo intende Serge Latouche (il quale, però, non crede all'economia solidale...) (Caillé, 2003: 233, traduzione nostra).

Ne deriva che, nella visione di Caillé, l'economia solidale non può essere un sistema economico a sé stante, con una propria auto-coerenza interna ed una propria autonomia. La solidarietà, cioè, non può caratterizzare in maniera spontanea un sistema economico, ma deve essere il risultato dell'azione di un principio etico - politico che subordini l'interesse individuale a quello collettivo. L'economia solidale, quindi, secondo Caillé, non può essere un sistema *economico*, ma può aspirare ad essere un sistema *politico* che induca effetti economici.

Non ci può essere solidarietà che attraverso l'intervento di un principio politico, religioso o etico che permetta di subordinare l'interesse individuale agli interessi dei gruppi o a quelli della collettività nel suo insieme. [...] *L'espressione di "economia solidale" è errata. E quasi contraddittoria.* L'economia non può essere, in quanto tale, solidale. Può esserlo solo il principio etico-politico che decida di non cedere al primato dell'individualismo per istituire l'economico su altre basi rispetto al solo scambio di mercato. Se ne concluderà che l'economia solidale – o, meglio, il modo di istituzione solidale dell'economia – non può essere una proposta praticabile in virtù di una introvabile auto-coerenza economica – di cui solo il mercato è suscettibile di godere -, ma solamente in virtù della coerenza e la potenza del suo principio etico-politico fondatore (Caillé, 2003: 234, traduzione nostra).

4.2 Il consumo critico come fondamento dell'economia solidale.

Abbiamo avuto modo di vedere come il consumo, nella società capitalistica, acquisti un carattere di alienazione che lo rende direttamente funzionale alle esigenze

di riproduzione del sistema. Se è vero, però, che la soggettività del consumatore e la sua apparente sovranità nelle scelte d'acquisto non sono altro che una finzione dietro cui si nascondono rapporti di mercificazione e di dominio, è altrettanto vero che oggi si aprono sempre più spazi per l'esercizio di un consumo critico e consapevole, nonché più attento alla reale qualità ed origine dei prodotti. Il consumo, infatti, se da una parte, come abbiamo visto, può rappresentare un momento di profonda alienazione nei rapporti sociali, dall'altro può costituire un fertile terreno per l'instaurarsi di pratiche che ne mettano in luce, invece, il carattere di scelta critica.

Per riprendere la formulazione di Mance, oltre alle già ricordate accezioni del consumo come consumo alienante e come consumo forzoso (v. par. 1.5), ne esistono altre due. La prima è quella del *consumo come mediazione del bem-vivir* (Mance, 2003: 28), cioè il consumo come mediazione del vivere bene. Gli individui che praticano questa tipologia di consumo, evidentemente una minoranza nell'ambito della società capitalistica, non si lasciano condizionare dai media nelle loro scelte di consumo e tengono molto più in considerazione la soddisfazione delle loro reali necessità, il proprio benessere e la propria salute piuttosto che "le apparenze e gli immaginari prodotti dai media" (Mance, *ibidem*).

La pratica di questa tipologia di consumo richiede, però, lo sviluppo di una particolare sensibilità umana che gli attuali modelli dominanti non aiutano a sviluppare. Scrive, infatti, Mance:

La pratica del consumo come mediazione del *bem-vivir* richiede che la sensibilità umana venga coltivata e che vengano sviluppati i criteri di valutazione in base ai quali selezionare gli oggetti, a partire dalle possibilità di consumo che ciascuno ha, affinché contribuiscano, nel modo migliore, alla realizzazione di ciascuna persona, al benessere sociale e alla preservazione degli ecosistemi. Così, per diffondere socialmente il consumo come mediazione del *bem.vivir* è necessario superare tanto le forme di consumo forzoso quanto le forme di consumo alienante (Mance, 2003: 29).

Ma il consumo come mediazione del *bem-vivir*, pur rappresentando un passo in avanti rispetto alle accezioni negative di consumo, rimane ancora nell'ambito di una dimensione di tipo individuale. Quello che viene preso in considerazione nelle scelte d'acquisto, in sostanza, è il proprio benessere individuale più che quello collettivo. Quando, invece, entra in gioco anche quest'ultimo come elemento determinante delle scelte di consumo, allora siamo di fronte ad una nuova accezione in cui il consumo può essere inteso: quella del *consumo solidale* (Mance, 2003: 29 e ss.).

Il consumo solidale, quindi, è quello praticato dagli individui che hanno sensibilità non solo verso il proprio benessere individuale, ma anche verso quello della collettività, tenendo conto, nelle proprie scelte, di criteri quali il rispetto dell'ambiente e degli ecosistemi, il rispetto delle condizioni di lavoro, la salubrità dei prodotti, ecc. Nelle parole di Mance:

Il *consumo solidale* avviene quando la selezione di ciò che si consuma è fatta considerando non solo il proprio *bem-vivir* personale, ma anche quello collettivo. Questo tipo di condotta diventa possibile solo nel momento in cui le persone comprendono che la produzione trova la sua finalità – o il suo compimento – nel consumo e che questo influisce sull'ecosistema e sulla società in genere. In altre parole, il consumo è l'ultima tappa di un processo produttivo e le scelte di consumo, fatte dagli individui in privato e dalla società nel suo insieme, possono esercitare un grande condizionamento sulla creazione o sul mantenimento di centrali produttive in una data società, sulla preservazione degli ecosistemi, sul riciclaggio dei materiali, sulla lotta all'inquinamento, sulla promozione del benessere collettivo della popolazione della comunità, del paese e del pianeta (Mance, 2003: 29-30).

Bisogna dire, però, che il perseguimento del consumo di tipo solidale richiede lo sviluppo di una sensibilità che è in aperto contrasto con gli attuali modelli di rapporti sociali fondati sulla omni-mercificazione. Lo sviluppo di questa sensibilità va di pari passo con quello che potremmo definire come un processo di *defeticizzazione* delle merci, un processo, cioè, teso a “demercificare” quanto più possibile le relazioni umane facendone venire in luce il loro carattere di legame sociale fra persone piuttosto che di rapporti fra cose. Come, giustamente, sostiene Sassatelli:

Nel complesso, il discorso sul consumo critico sembra, da un lato, voler *smascherare* il carattere di feticcio delle merci, mostrando quanto dei nostri consumi quotidiani è sorretto da relazioni economiche e politiche opache, asimmetriche e ingiuste; dall'altro, sembra voler *reincantare* gli scambi economici, proponendo modi diversi di relazione tra produttori e consumatori e tra consumatori e prodotti (Sassatelli, 2008a: 113-114).

Questo implica il passaggio del consumo dalla sfera privata, nella quale è stato confinato dall'ideologia liberista, ad una dimensione pubblica, in cui si configuri come momento attraverso cui passa la promozione del benessere collettivo. Il consumo, quindi, non più come momento privato dell'auto-affermazione della soggettività alienata dell'individuo, bensì come momento pubblico e collettivo attraverso cui dare conferma sociale alle pratiche economiche rispettose dell'uomo e dell'ambiente.

Il consumo, pratica che il liberismo e il neoliberismo hanno relegato nella sfera del privato, sembra diventare un'azione propriamente pubblica, in cui diventa significativa la difesa e promozione di interessi di altri o dell'intera collettività (Leonini, Sassatelli, 2008a: 4).

Visto in questa ottica, il consumo si presenta anche come uno strumento attraverso cui gli individui possono dare concretezza alla propria visione del mondo e attraverso cui possono esprimere, in maniera non più alienata, il proprio essere nel mondo. Quello a cui si assiste è una *defeticizzazione* della soggettività che, al pari di quella delle merci, smaschera il carattere ideologico del modello liberale della sovranità del consumatore, sostituendolo con un modello *critico* di sovranità che supera l'atomizzazione sociale degli individui e vede nelle interrelazioni fra questi ultimi la vera ricchezza della società. Come scrive Sassatelli:

La sovranità del consumatore “critico” non può esprimersi compiutamente attraverso la mano invisibile dell’adagio smithiano, ma solo se i consumatori stessi si fanno carico degli effetti sociali, culturali, ambientali delle proprie scelte. Nel *modello liberale* della sovranità economica, il consumatore è sovrano nella misura in cui risponde ai propri auto-interessati bisogni ed è in grado di calcolare strumentalmente come soddisfarli nel modo più rapido ed efficiente, indipendentemente dalle reti di relazione implicate nella produzione, scambio e fruizione delle merci. [...] In opposizione al modello liberale e strumentale, il *modello critico* della sovranità è definito meno dall’autonomia individuale e più dalla capacità di riconoscere le interdipendenze, di affrontare un dialogo, mettersi in gioco a partire dall’idea che le interconnessioni tra attori non solo sono inevitabili ma sono anche, potenzialmente, la fonte principale del senso e del piacere che deriva dal mondo degli oggetti (Sassatelli, 2008b: 154).

Tutto ciò avviene al di fuori di qualsivoglia contesto legato a metanarrazioni proiettate in un futuro lontano, bensì attraverso una “politica del quotidiano” (Sassatelli, 2008a: 119) che trova il suo fulcro nell’azione diretta che ha effetti immediati sulla vita quotidiana delle persone. I consumatori critici, cioè, non proiettano nel futuro la loro visione del mondo, ma agiscono nel presente, facendo coincidere la loro dimensione politica con la quotidianità della loro pratica.

Il carattere “politico” di questo tipo di pratiche sta nella radicale messa in discussione dei modelli di consumo dominanti e nel rifiuto della identità tra felicità e ricchezza materiale. Al contrario, quello che viene prospettato è un modo alternativo di rapportarsi ai bisogni e ai mezzi materiali per soddisfarli, un modo improntato ad una idea di *sobrietà* intesa non come rinuncia o regresso, bensì come una maniera diversa di organizzare la propria vita quotidiana, sottraendola alle tentazioni del consumismo e rendendola funzionale al perseguimento del benessere individuale e collettivo. Infatti, come scrive Leonini:

Sobrietà non significa quindi negazione, auto-esclusione e rinuncia, ma attribuire gerarchie differenti di significati ai beni materiali, differenti priorità alla propria vita, diverso spazio alle relazioni significative con altri, alla spiritualità, dominare e non

essere dominati dalle esternalità, dalla retorica consumistica che caratterizza i mass media e la cultura di massa (Leonini, 2008: 174).

L'economia solidale presuppone, dunque, un consumo solidale, un consumo, cioè, critico e consapevole, che abbia come punto di riferimento il benessere individuale e collettivo senza cadere nel materialismo consumistico, il quale non è altro che una immagine deformata di questo benessere.

Tutte le pratiche che fanno capo all'economia solidale presuppongono, quindi, nei soggetti che le pongono in essere, una coscienza critica nei confronti dell'attuale modello di sviluppo e un atteggiamento verso il consumo improntato a principi di sobrietà e di libertà dall'alienazione consumistica. Senza un cambiamento profondo in tal senso, all'economia solidale mancherebbe un fondamentale pilastro su cui far poggiare la ricchezza e la varietà delle sue pratiche.

4.3 Le reti di economia solidale.

Affinché le varie iniziative di economia solidale possano avere un qualche impatto significativo, non devono rimanere isolate, ma essere collegate in rete. Quello di *rete*, dunque, è un concetto assolutamente centrale da questo punto di vista.

Per chiarire il concetto di rete ci avvaliamo del contributo di Euclides André Mance, un filosofo ed antropologo brasiliano che si occupa dell'accompagnamento dello sviluppo di reti di economia solidale in Brasile; ha anche collaborato al programma del governo brasiliano "Fame Zero" ed è stato anche impegnato in progetti di sviluppo locale con l'UNESCO e con la FAO.

Mance concepisce una rete come

un'articolazione fra diverse unità che, attraverso alcuni contatti, scambiano elementi fra di loro, rafforzandosi reciprocamente, e che si possono moltiplicare in nuove unità le quali, a loro volta, rafforzano tutto l'insieme nella misura in cui sono rafforzate da esso, permettendogli di espandersi in nuove unità o di mantenersi in un equilibrio sostenibile (Mance, 2003: 24).

L'idea di rete proposta da Mance è quella di una rete diffusa, in cui ciascun nodo, nella sua autonomia, è collegato a tutti gli altri e, rafforzandosi, rafforza automaticamente tutto l'insieme, creando un sistema che Mance definisce "autopoietico" (Mance, *ibidem*).

Questo vale ancora di più per una rete di economia solidale, che è efficiente proprio nella misura in cui la crescita e lo sviluppo di ciascuna unità alimenta la

crescita e lo sviluppo dell'intero insieme, in un processo di continuo autorafforzamento dall'interno. Ma qual è l'obiettivo di una rete di economia solidale? Lasciamo la parola a Mance:

L'obiettivo principale di una rete solidale è creare lavoro e reddito per persone disoccupate e marginalizzate o che desiderino costruire nuove relazioni produttive, migliorare i modelli di consumo di tutti i componenti della rete stessa, proteggere l'ambiente e costruire una nuova società in cui non ci sia sfruttamento degli esseri umani e distruzione dell'equilibrio ecologico (Mance, 2010a: 131).

L'obiettivo, dunque, è quello di creare un modello alternativo di consumo e di produzione tale da mettere al centro il rispetto per la persona umana e per l'ambiente, contrapponendosi, così, ad un modello, quello dell'accumulazione capitalistica, che è, invece, fondato sullo sfruttamento, sulla esclusione e sulla assoluta mancanza di considerazione per gli equilibri ecologici.

Il funzionamento di una rete di economia solidale è basato sull'interazione fra gruppi di consumatori e di produttori che ha come fondamento la pratica del consumo di tipo solidale, rispettoso, cioè, dell'ambiente e socialmente sostenibile. Ciascun produttore interno alla rete si impegna a produrre rispettando determinati criteri di sostenibilità sociale ed ambientale, così come ciascun consumatore si impegna ad acquistare, per quanto possibile, prodotti interni alla rete stessa, in modo da favorirne lo sviluppo. Una parte del valore aggiunto ottenuto dalla vendita dei beni e dei servizi viene reinvestito nella rete in modo da espanderla. L'obiettivo ultimo è quello di produrre, sempre in maniera ecologicamente e socialmente sostenibile, tutto ciò di cui le persone hanno bisogno per il loro benessere materiale, sociale e culturale, in maniera del tutto indipendente dal mercato capitalistico. Infatti, scrive Mance:

La rete di collaborazione solidale riunisce in una stessa organizzazione gruppi di consumatori, di produttori e di erogatori di servizi. Tutti si propongono di praticare il consumo solidale, cioè di comprare prodotti e servizi della propria rete, per garantire lavoro e reddito ai suoi membri e proteggere l'ambiente. Una parte del valore aggiunto ottenuto dai produttori e dai fornitori di servizi attraverso la vendita nella rete dei loro prodotti e servizi viene reinvestito nella rete stessa per far nascere altre cooperative, gruppi di produzione e micro-impresе, per creare, quindi, nuovi posti di lavoro e aumentare l'offerta solidale di prodotti e servizi. Questo permette di incrementare i consumi di tutti e, contemporaneamente, di diminuire il volume e il numero di prodotti che la rete compra ancora dal mercato capitalista, evitando, così, che la ricchezza prodotta nella rete divenga parte dell'accumulazione capitalista. L'obiettivo della rete è quello di produrre tutto quello di cui le persone hanno bisogno per realizzare il *bem-viver* di ognuno in modo ecologico e socialmente sostenibile (Mance, 2010a: 132).

Diventa rilevante, quindi, stabilire la natura dei soggetti che l'economia solidale può coinvolgere nei suoi percorsi ed intersezioni. A questo proposito, Razeto

(2004: 27 e ss.) effettua una brillante articolazione delle diverse modalità e connotazioni che una impresa può assumere e attraverso cui può rapportarsi ai diversi settori dell'economia (privato, pubblico e solidale/alternativo). Infatti, per Razeto, l'impresa capitalistica, sebbene costituisca ad oggi il modello dominante, non è l'unico modello di impresa possibile, potendosi operare una distinzione fra i vari tipi di impresa in base a tre criteri fondamentali: il fattore organizzativo, i rapporti economici e la proprietà.

L'impresa capitalistica si contraddistingue per il fatto di avere come fattore organizzativo il capitale, come forma dei rapporti economici lo scambio orientato al profitto e come forma di proprietà quella privata.

Ma essa, come dicevamo, non è l'unica forma di impresa possibile. L'impresa pubblica, ad esempio, si caratterizza per avere l'Amministrazione Pubblica come fattore organizzativo, i flussi tributari come forma dei rapporti economici e la proprietà statale come forma di proprietà.

Infine, ed è il caso che qui ci interessa, l'impresa solidale si caratterizza per il fatto di avere il lavoro come fattore organizzativo, una forma dei rapporti economici improntata alla cooperazione e alla reciprocità ed una forma di proprietà di tipo cooperativo o comunitario. Tutto ciò è riassunto da Biolghini (2007: 39) attraverso il seguente schema:

Settore dell'economia	Fattore organizzativo	Rapporti economici	Proprietà
Solidale/alternativo	Lavoro	Cooperazione Reciprocità Donazioni Scambi not for profit	Cooperativa Comunitaria Personale ripartita (o indivisa)
Privato	Capitale	Scambi for profit	Proprietà individuale Proprietà azionaria
Pubblico	Amministrazione (pubblica)	Flussi tributari	Statale

E' chiaro che l'impresa solidale costituisce l'ideal-tipo dei soggetti produttivi a cui l'economia solidale dovrebbe fare riferimento nell'estrinsecazione delle proprie pratiche. La cosa importante da sottolineare è che, in questo tipo di impresa, la proprietà comunitaria, fondata sul lavoro come fattore organizzativo e sulla cooperazione reciproca, rappresenta il risultato di un graduale "processo di appropriazione progressiva" dei mezzi di produzione e delle forze produttive, un

processo che ha a che fare con l'acquisizione della consapevolezza, da parte dei diretti produttori, che i prodotti del lavoro appartengono loro, così come le decisioni connesse al processo di produzione stesso. Come scrive Razeto:

Non si ottiene la proprietà di un mezzo di produzione complesso mediante il semplice atto giuridico con cui si realizza il trapasso del diritto. Esiste, al contrario, un processo di appropriazione progressiva, che implica il processo soggettivo attraverso cui il proprietario (individuale o collettivo) assume la consapevolezza che tale bene gli appartiene; e, di conseguenza, il processo ugualmente complesso mediante il quale conosce, domina, prende possesso e controlla le decisioni relative al bene economico appena incorporato nel proprio patrimonio. Com'è ovvio, quando il soggetto del diritto di proprietà è un individuo il processo di appropriazione avviene abbastanza rapidamente, a volte anche istantaneamente; ma quando il soggetto è una collettività o un'organizzazione complessa, può richiedere molto tempo e molto impegno, essendo a volte condizionato da un processo collettivo di maturazione e sviluppo soggettivo (Razeto, 2004: 68).

La questione del rapporto con le forze produttive e della loro appropriazione da parte della collettività è molto presente nei processi di costruzione di reti di economia solidale in Sudamerica ed è ciò che, a nostro avviso, contraddistingue, in senso migliorativo, questi ultimi rispetto alla realtà europea. In Sudamerica, infatti, esistono delle realtà di reti di economia solidale che, dal punto di vista economico-produttivo, hanno raggiunto livelli piuttosto importanti. Basti pensare che, nel solo Brasile, sono state censite 22.000 iniziative di economia solidale, con 1.700.000 lavoratori che sono proprietari delle loro imprese e un fatturato annuo di 3 miliardi di euro (Mance, 2010b: 13). L'Europa non è ancora a questi livelli, ma anche qui sono in corso importanti processi di costruzione di percorsi di economia solidale a partire da alcune pratiche che hanno alle spalle già una storia consolidata, come, ad esempio, i Gruppi di Acquisto Solidali in Italia.

Ritornando al discorso più generale della rete e del suo funzionamento, possiamo dire, con Mance, che la sua unità fondamentale è costituita dalla cellula. Ogni cellula è, allo stesso tempo, cellula produttiva e cellula di consumo. E' cellula produttiva, nel senso che essa è predisposta in funzione della produzione di un determinato bene; è cellula di consumo in un doppio senso: sia nel senso del consumo produttivo necessario per il processo di produzione; sia nel senso del consumo finale da parte delle persone che fanno parte della cellula al fine di soddisfare le proprie necessità.

Ciò che fa sì che queste unità possano essere definite "cellule" è il loro collegamento con le altre unità. In una fase iniziale, infatti, sebbene possano esistere

delle unità produttive avente carattere solidale, queste non possono essere considerate delle vere e proprie cellule, se non dopo essere state messe in rete e collegate le une con le altre. Questo può avvenire, secondo Mance, attraverso un processo di mappatura del territorio finalizzato ad individuare quelle realtà già esistenti che operano secondo criteri e modalità riconducibili a quelli propri dell'economia solidale, nonché i bisogni e le necessità della comunità di riferimento.

Questo processo di mappatura, nella sua fase iniziale, non potrà che riguardare quelli che sono i bisogni fondamentali da soddisfare, per poi eventualmente espandersi e abbracciare quanti più settori produttivi possibili. Nelle parole di Mance:

Benché, attualmente, in tutto il mondo esistano molte unità produttive di carattere solidale che continuano a funzionare grazie al consumo praticato da larghi segmenti solidali, esse non possono ancora essere considerate *cellule*, poiché non sono collegate in reti di produzione e consumo. Tuttavia, possono convertirsi in cellule nella misura in cui si connettono in rete. Pertanto, è sufficiente che si conoscano reciprocamente, che facciano un'indagine sulle esigenze dei propri lavoratori e di quanti consumano i loro prodotti, sulle risorse e sugli altri materiali consumati nel processo produttivo, e stabiliscano un progetto congiunto allo scopo di soddisfare progressivamente queste domande, diversificando la produzione e promuovendo la nascita di nuove cellule, sia per sequenza che per generazione spontanea. Si tratta, dunque, di realizzare una mappatura delle attività produttive che hanno già un carattere solidale o che potrebbero avere interesse a convertirsi a questo sistema, delle domande di consumo finale o produttivo che potrebbero essere soddisfatte dalla rete e, infine, di definire le nuove cellule o linee di produzione che converrebbe creare o organizzare. Inizialmente, sembra giusto considerare come aree strategiche per la diversificazione produttiva quelle che rispondono a necessità di base, come l'alimentazione, l'abbigliamento, i prodotti per l'igiene e la pulizia, la costruzione di case, ecc. (Mance, 2003: 58).

Nella visione di Mance, dunque, una rete di economia solidale deve assumersi l'importante compito di ricostruire completamente le filiere produttive su di una base cooperativa e solidale, contrapponendosi, così, alla logica competitiva e di esclusione sulla cui base procede, invece, l'accumulazione capitalistica. Senza questo processo di ricostruzione delle filiere produttive, sono possibili solo singole iniziative di economia solidale che, però, non incidono dal punto di vista della trasformazione sociale, mentre non è possibile alcuna prospettiva di lungo periodo che guardi all'economia solidale dal punto di vista della sua capacità di competere e sottrarre terreno all'economia capitalistica.

Dal punto di vista del livello dimensionale, è chiaro che, in prima istanza, una rete di economia solidale ha nella dimensione locale il suo punto di riferimento, perchè è ai bisogni provenienti dal territorio di riferimento che essa deve rivolgersi, basando su questi la sua strutturazione e organizzazione. In una seconda fase, sostiene

Mance, sono possibili delle interconnessioni più allargate, fino ad arrivare all'obiettivo ultimo della costituzione di una Unione Economica Mondiale, un'unica grande rete, cioè, che rappresenti il punto di interconnessione di tutte le reti economiche solidali mondiali.

Data l'iniziale fragilità del sistema di smercio, la produzione effettuata dalle cellule deve volgersi fundamentalmente alla soddisfazione delle richieste locali, della regione, cioè, in cui la rete è situata. Le reti che sorgeranno nelle varie regioni potranno connettersi secondo il principio di aggregazione e ciò sarà benefico per l'insieme delle cellule, poiché aumenterà la diversità dei prodotti che circolano attraverso la rete e ogni cellula potrà raggiungere un maggiore numero di consumatori. Lentamente, le reti vicine, che si stanno collegando ed espandendo, potranno aggregarsi a reti lontane, dando origine a reti macroregionali. L'ultimo passo sarà la costituzione di una rete mondiale, versione post-capitalistica di un'Unione Economica Mondiale (Mance, 2003: 58).

4.4 L'universo dell'economia solidale.

Come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, l'economia solidale si compone di tutto un universo di pratiche sociali, spesso molto varie, attraverso cui essa trova manifestazione concreta. Questo insieme di pratiche spazia dal commercio equo e solidale, ai gruppi di acquisto solidali, ai sistemi di scambio non monetario, alla finanza etica, al turismo responsabile.

Ognuna di queste realtà, mantenendosi sempre all'interno dei principi di solidarietà e sostenibilità ambientale e sociale, rappresenta un tassello che va a coprire un particolare aspetto del variegato mosaico dell'economia solidale. Si spazia, così, dalla solidarietà ai piccoli produttori del Sud del mondo operata attraverso le botteghe del commercio equo e solidale, al rapporto diretto con i piccoli produttori locali di cui sono promotori i gruppi di acquisto solidali, dalla dimensione etica applicata al risparmio e agli investimenti propria della finanza etica, alla rivitalizzazione delle comunità locali attraverso l'uso di monete sociali che è caratteristica, invece, dei sistemi di scambio non monetari.

Qui di seguito passeremo brevemente in rassegna alcune tra le più significative di queste esperienze, evidenziandone le caratteristiche e ponendone in risalto le peculiarità dal punto di vista del loro contributo alla costruzione di un'economia solidale.

4.4.1 Il Commercio Equo e Solidale.

Il commercio equo e solidale viene definito, dal rapporto OBI-ONE del 2009 sull'altra economia, come

un approccio alternativo al commercio convenzionale che vuole riequilibrare i rapporti con i paesi economicamente meno sviluppati, migliorando l'accesso al mercato e le condizioni di vita dei produttori svantaggiati (OBI-ONE, 2009: 22).

I piccoli produttori del Sud del mondo, infatti, sono spesso schiacciati dal dominio sul mercato delle grandi multinazionali e non riescono a ricavare dalle loro attività quel giusto guadagno che consentirebbe loro di vivere in condizioni dignitose. Le organizzazioni del commercio equo e solidale cercano di porre un argine a questa tendenza, intrattenendo rapporti diretti con i piccoli produttori del Sud e mettendoli direttamente in contatto con i consumatori del Nord. In questo modo, i primi riescono a vendere i loro prodotti senza intermediazioni speculative e a ricavare, così, un giusto prezzo che garantisca loro condizioni di vita più dignitose.

I principi a cui le pratiche connesse al commercio equo e solidale si ispirano sono quelli del riconoscimento ai produttori di un giusto prezzo, del diritto a condizioni di vita e di lavoro dignitose, del rispetto dell'ambiente in ogni fase del processo produttivo, della trasparenza nella formazione del prezzo.

La prima iniziativa di commercio equo e solidale di cui si ha traccia risale al 1959 quando, in Olanda, venne costituita l'organizzazione *SOS-Warenhandel* che aveva, appunto, lo scopo di importare prodotti artigianali dal Terzo Mondo. Nel 1965 una ONG inglese (OXFAM) lanciò un programma denominato "Bridgehead" con cui si proponeva di lanciare l'importazione di prodotti da Africa, Asia e America Latina. Si trattava, però, ancora di iniziative isolate, dall'impatto limitato e senza un vero e proprio coordinamento professionale.

A partire dagli anni Settanta, comincia una fase che potremmo definire di "solidarietà politica" (Mance, 2003: 121), in cui i principi del commercio equo e solidale vengono collegati a quelli dei movimenti terzomondisti, pacifisti, ambientalisti e femministi dell'epoca. In questa fase, il sostegno non viene dato solo ai singoli produttori, ma anche alle produzioni nazionali di paesi emarginati per effetto delle politiche commerciali.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, comincia, invece, una fase in cui si assiste ad una maggiore professionalizzazione delle attività e ad un

loro coordinamento più sistematico. Nel 1989 nasce in Olanda l'IFAT (International Federation of Alternative Trade), una organizzazione che si poneva l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei produttori svantaggiati attraverso il commercio. L'anno successivo, invece, viene fondata l'EFTA (European Fair Trade Association) che ha creato un organismo di gestione, denominato Fair Trade International (FTI), con il compito di istituire un marchio per i prodotti del commercio equo e solidale. Altri marchi furono istituiti anche da altre organizzazioni, finché nel 1997 venne creata FLO (Fair Trade Labelling Organizations), con lo scopo di racchiudere in un unico contenitore l'insieme di questi marchi.

Nel 1998 viene elaborata, ad opera delle organizzazioni europee di commercio equo e solidale, la Carta Europea delle Botteghe del Mondo, mentre in Italia, l'anno successivo, viene approvata la Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale.

Nel nostro paese, il principale canale di distribuzione dei prodotti equosolidali è costituito dalle botteghe del mondo. La loro crescita negli ultimi anni è stata esponenziale. Basti pensare che si è passati dalle 47 botteghe del 1990 alle 368 del 2005, con un fatturato di oltre 57 milioni di euro (OBI-ONE, 2009: 25). L'impatto occupazionale sembra, però, piuttosto limitato, essendo stimato in circa 1600 lavoratori retribuiti; esiste, però, un buon numero di volontari, stimati in circa 4.400 (OBI-ONE, *ibidem*).

4.4.2 I Gruppi di Acquisto Solidali.

Dei gruppi di acquisto solidali (GAS) ci occuperemo nel dettaglio più avanti (vedi capp. 5 e 6). Qui ci limitiamo a dire che essi sono delle associazioni, spesso informali, costituite da gruppi di consumatori che si mettono insieme per effettuare degli acquisti collettivi direttamente da piccoli produttori locali.

L'aggettivo "solidale" sta ad indicare che non si tratta semplicemente di acquisti collettivi mirati ad un risparmio sul prezzo, bensì di una scelta basata su principi etici ben precisi. Innanzitutto, vi è il principio di solidarietà nei confronti dei piccoli produttori locali che, in questo modo, arrivando direttamente ai consumatori senza passare per la grande distribuzione, riescono ad ottenere un prezzo giusto per i propri prodotti.

In secondo luogo, vi è la solidarietà nei confronti dell'ambiente, dal momento che, privilegiando i prodotti locali, si scelgono anche prodotti che non necessitano di essere trasportati magari per migliaia di chilometri e si contribuisce, così, ad abbassare considerevolmente le emissioni di CO₂ nell'atmosfera.

In terzo luogo, il termine solidale sta ad indicare un più complesso rapporto di riconciliazione dell'individuo con i ritmi della natura ed un riconoscimento del loro diritto ad una migliore qualità della vita, a cominciare da una maggiore salubrità alimentare.

Il primo GAS è nato a Fidenza nel 1994 e da allora sono cresciuti in maniera esponenziale, fino a raggiungere quasi il numero di 600 nel 2009. La maggior parte di essi è geograficamente concentrata nel Nord Italia, ma negli ultimi anni il fenomeno sta crescendo anche al Sud (Graziano, 2009; Sivini, 2008; Valera, 2005).

4.4.3 I LETS (Local Exchange Trading Systems).

Anche per quanto riguarda i LETS (Local Exchange Trading Systems) rimandiamo ai successivi capitoli 3 e 4, dove essi saranno trattati nel dettaglio.

Qui diciamo semplicemente che essi nascono originariamente da una idea del canadese Micheal Linton il quale, agli inizi degli anni Ottanta, come reazione alla crisi economica nella quale era sprofondata la sua regione e al conseguente aumento della disoccupazione, ebbe l'intuizione di comprendere come la propria comunità locale potesse essere economicamente rivitalizzata semplicemente "inventando" una sorta di denaro locale che potesse essere utilizzato al posto del denaro ufficiale, che invece mancava.

Il "green dollar", così fu chiamata la moneta locale ideata da Linton, ben presto ebbe un grande successo e contribuì a risollevarne le sorti della Comox Valley. Il meccanismo ideato da Linton era abbastanza semplice: ciascun membro del LETS metteva a disposizione della collettività dei membri ciò che poteva offrire in termini di beni o servizi, ovviamente dietro pagamento di un prezzo che, ed è questa la particolarità, veniva pagato in *green dollars* anziché in dollari ufficiali.

Ciascun membro aveva un proprio *account* nel quale venivano registrate tutte le sue transazioni, sia quelle attive che quelle passive, ed il punto di forza di questo sistema era costituito dal fatto che ciascuno poteva cominciare ad usufruire dei beni e

dei servizi interni al LETS anche se non aveva ancora maturato un credito corrispondente; poteva, cioè, chiedere un bene o una prestazione addebitando il suo *account* per poi accreditarlo in un momento successivo e non necessariamente attraverso una prestazione diretta alla stessa persona da cui aveva a sua volta ricevuto la prestazione di cui aveva usufruito, innescando così un circolo di reciprocità indiretta che finiva col coinvolgere l'intera comunità dei membri.

Da allora i LETS si sono diffusi nel mondo in maniera esponenziale, soprattutto nei paesi anglosassoni. In Gran Bretagna il primo LETS di cui si ha traccia è quello di Norwich, fondato nel 1985, ma è a partire dagli anni Novanta che essi conoscono un vero e proprio boom che, in breve tempo, li porta a superare il numero di 400 nel solo Regno Unito.

4.4.4 La finanza etica

La finanza etica si pone come obiettivo quello di rideterminare e reindirizzare, secondo criteri di giustizia, equità e solidarietà, la gestione del risparmio favorendo quei soggetti che hanno maggiori difficoltà di accesso al sistema creditizio tradizionale, soprattutto famiglie e piccole imprese.

Infatti, come possiamo leggere nel rapporto OBI-ONE sull'altra economia del 2009:

La Finanza Etica è un tentativo di riagganciare l'uso del denaro alla realtà, aggirare l'alienazione dell'economia immateriale e riportare le relazioni sociali al centro dello scambio. La finanza etica e solidale nasce per sostenere le attività di promozione umana e socio ambientale. Essa propone una reale alternativa all'idea tradizionale di finanza senza tuttavia rifiutarne i meccanismi essenziali: pone come suo punto di riferimento la persona e non il capitale, l'idea e non il patrimonio, la giusta remunerazione dell'investimento e non la speculazione (OBI-ONE, 2009: 28).

I principi a cui si ispirano le realtà di finanza etica sono rintracciabili nel Manifesto del 1998 elaborato dall'Associazione Finanza Etica. Fra i più importanti possiamo elencare: la concezione del credito come diritto umano; l'illegittimità dell'arricchimento basato solo sul possesso e scambio di denaro; la trasparenza; la partecipazione da parte dei risparmiatori alle decisioni dell'impresa; la responsabilità sociale e ambientale negli impieghi del denaro.

Per quanto riguarda, invece, i servizi offerti, questi sono essenzialmente servizi di microfinanza, dove il prefisso "micro" sta ad indicare che essi sono orientati verso quei clienti, prevalentemente famiglie e piccole imprese, che hanno

difficoltà di accesso ai canali finanziari tradizionali. Si tratta, quindi, di microcredito, microassicurazioni, servizi di risparmio (depositi), microleasing, microfinanza immobiliare.

Storicamente le pratiche di finanza etica affondano le loro radici nei monti di pietà, che hanno svolto una importante funzione nell'erogazione di piccoli prestiti dal XV al XVII secolo, nonché nelle esperienze del credito cooperativo, delle banche popolari e delle casse rurali, nate a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Attualmente, in Italia, sono tre le principali realtà che operano nell'ambito della finanza etica: le MAG, la Banca Popolare Etica e PerMicro S.p.A.

Le MAG (Mutua Auto Gestione) sono delle cooperative finanziarie che raccolgono risparmio in seno ai propri soci per poi destinarlo a finanziare progetti ad elevata utilità sociale. La prima MAG è stata costituita a Verona nel 1978 e da allora si sono diffuse soprattutto nelle principali città del Nord Italia. Fra i principi a cui le MAG si ispirano vi sono quelli dell'opposizione alla logica del massimo rendimento sui capitali gestiti, della destinazione ad usi socialmente condivisi delle risorse finanziarie e del rifiuto di considerare l'essere umano solo in quanto possessore di ricchezze.

Per quanto riguarda, invece, la Banca Popolare Etica, il suo primo sportello è stato aperto a Padova nel 1999, proliferando poi negli anni successivi in diverse città italiane. A metà del 2009 la Banca Popolare Etica è arrivata a contare 12 filiali in 8 regioni (OBI-ONE, 2009: 35). Essa si ispira ai principi di trasparenza nella gestione dei capitali e di equa distribuzione delle risorse, essendo attiva nei settori della cooperazione sociale e internazionale, dell'ambiente ed in quello culturale e della società civile. Nel 2009 essa è arrivata a contare oltre 30.000 soci di cui oltre 27.000 costituiti da persone fisiche, con un capitale sociale di oltre 25 milioni di euro e depositi per quasi 600 milioni (OBI-ONE, 2009: 36).

Infine, PerMicro è una società nata a Torino nel 2007 che è attiva nel settore del microcredito e si occupa, in particolare, dell'erogazione di piccoli prestiti senza richiesta di garanzie reali. La sua azione, direttamente ispirata a quella della Grameen Bank dell'economista indiano Yunus, è mirata a dare sostegno finanziario a quelle persone che, non disponendo di solide garanzie reali, rimarrebbero escluse dai circuiti tradizionali del credito. La sua azione è mirata sia a sostenere progetti d'impresa, sia

al sostentamento socio-assistenziale di famiglie in difficoltà, per bisogni essenziali legati alla casa, alla salute e alla formazione.

4.4.5 Il turismo responsabile

Per turismo responsabile si deve intendere un particolare tipo di approccio al turismo in base al quale il turista si preoccupa sia della preservazione ambientale dei luoghi visitati, sia del benessere delle popolazioni locali. Questo tipo di approccio al turismo si è sviluppato a partire dalla fine degli anni Ottanta per opera di alcune associazioni attive nel settore. In Italia, nel 1998, queste associazioni hanno dato vita all'AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile), che oggi conta 70 soci, di cui 6 tour operator, 11 ONG, 9 associazioni nazionali, 40 cooperative di viaggio e circa 10 piccole associazioni (OBI-ONE, 2009: 53).

La definizione di turismo responsabile proposta dall'AITR è la seguente:

Il turismo responsabile è il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica, nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto a essere protagonista nello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio (OBI-One, 2009: 52).

I principi, dunque, a cui le pratiche di turismo responsabile si ispirano sono i seguenti: rispetto dell'ambiente e minimizzazione dell'impatto ambientale delle strutture e delle attività connesse al turismo; rispetto della cultura e delle tradizioni locali; condivisione con le popolazioni locali dei benefici socio-economici derivanti dal turismo e loro partecipazione attiva nella gestione delle imprese eco-turistiche (OBI-ONE, 2009: 53).

Per quanto riguarda il giro d'affari connesso alle pratiche di turismo responsabile, questo si aggira intorno al 2% del mercato turistico complessivo, secondo un rapporto realizzato nel 2002 per il WTO (OBI-ONE, 2009: 54). Mentre, secondo una ricerca realizzata dall' ISNART e presentata a maggio 2009, il 15,3% degli italiani ha fatto almeno un'esperienza di turismo responsabile (OBI-ONE, *ibidem*).

ECONOMIA SOLIDALE E MOVIMENTI SOCIALI

Come abbiamo avuto modo di vedere, le pratiche dell'economia solidale implicano un certo grado di consapevolezza critica da parte dei soggetti che le pongono in essere, i quali, attraverso il loro coinvolgimento diretto, mettono in discussione il pensiero dominante in ordine ai rapporti economici e sociali fra gli individui. Viene naturale chiedersi, quindi, se questo tipo di pratiche possa, nel loro insieme, essere concepito come un movimento sociale e in che misura esse possano mettere in discussione i rapporti sociali dominanti.

Per rispondere a questa domanda dobbiamo, innanzitutto, chiarire che cos'è un movimento sociale e quali sono gli elementi che lo caratterizzano. Per farlo ripercorriamo brevemente, senza alcuna pretesa di essere esaustivi, alcune scuole di pensiero: in particolare, soffermeremo la nostra attenzione sulla tradizione sociologica americana, riconducibile alla Teoria della Mobilitazione delle Risorse, e quella europea, che fa capo, invece, alla Teoria dei Nuovi Movimenti Sociali.

5.1 La teoria della Mobilitazione delle Risorse

Il paradigma della mobilitazione delle risorse considera i movimenti sociali come dei gruppi di persone che agiscono in maniera organizzata per ottenere dei cambiamenti nella struttura della società. Per McCarthy e Zald, infatti, “un movimento sociale è un insieme di opinioni e credenze in capo ad un gruppo di persone che rappresenta le proprie preferenze in ordine al cambiamento di alcuni elementi della struttura sociale e/o alla distribuzione dei benefici in una società” (McCarthy e Zald, 1977: 1217-1218, traduzione nostra).

Da questa definizione emerge con chiarezza la concezione dei movimenti sociali non solo come attori razionali, ma come attori che agiscono *strategicamente* per il conseguimento dei loro obiettivi. Lo scopo di un movimento sociale, per i teorici della mobilitazione delle risorse, sarebbe, dunque, quello di esercitare pressione sulle élites politiche allo scopo di indurle a recepire i cambiamenti di cui essi si fanno promotori. Il successo o il fallimento di un movimento sociale, secondo

questo approccio, si misura proprio dalla sua capacità di influenzare il sistema politico.

A quest'ultimo proposito, alcuni teorici dei movimenti sociali (Tilly, McAdam, McCarthy, Esinger e Tarrow) hanno introdotto il concetto di POS (Political Opportunity Structure), cioè di struttura delle opportunità politiche, per sottolineare come l'atteggiamento favorevole o sfavorevole del contesto politico e istituzionale possa determinare il successo o il fallimento di un movimento sociale. Tarrow definisce la POS come "le dimensioni consistenti – ma non necessariamente formali, permanenti o nazionali – del contesto politico che può incoraggiare o scoraggiare le persone dall'azione collettiva" (Tarrow, 1998: 19-20, traduzione nostra).

Per Tilly, invece, la POS "corrisponde al processo attraverso cui un sistema politico nazionale forma, controlla e assorbe le sfide che gli provengono dall'esterno" (Tilly, citato da North, 2006: 16, traduzione nostra). A seconda, poi, se il sistema politico recepisce o meno le istanze provenienti dai movimenti sociali, si può parlare del loro successo o del loro fallimento.

Successo o fallimento di un movimento sociale, secondo Tilly, sono determinati essenzialmente da 5 fattori. Innanzitutto, un movimento sociale deve essere in grado di assicurare ai partecipanti dei benefici direttamente collegati al successo dell'azione collettiva che essi pongono in essere, altrimenti è difficile che essi possano godere del sostegno di attori razionali. In secondo luogo, Tilly insiste molto sull'importanza dell'organizzazione, in quanto un movimento che può contare su un solida rete di appoggio ha più probabilità di successo di uno che, invece, opera in un ambiente disorganizzato. Il terzo elemento è costituito dalla capacità di mobilitazione delle risorse e dal grado di controllo collettivo che gli attori hanno su queste stesse risorse. Il quarto elemento è costituito dal livello di impegno che gli attori mettono nell'azione collettiva: più questo è alto, più alte sono le probabilità di successo. Infine, l'ultimo, ma non meno rilevante, aspetto richiamato da Tilly è costituito dalla capacità di negoziazione del movimento sociale all'interno della struttura di opportunità politiche (POS).

Da questo quadro analitico emerge un concetto di movimento sociale che ha più a che fare con i gruppi di pressione che con elementi quali il conflitto e la

resistenza. Infatti, i teorici della mobilitazione delle risorse si caratterizzano per una visione dei movimenti sociali come dei gruppi organizzati il cui fine è quello di esercitare pressione sulle élites politiche al fine di indurle a recepire i cambiamenti di cui essi si fanno promotori.

E' chiaro, però, che, stando così le cose, la teoria della mobilitazione delle risorse si dimostra completamente incapace di spiegare l'esistenza di movimenti che non chiedono assolutamente nulla allo stato e alle élites politiche, ma rivendicano semplicemente un proprio spazio di esistenza all'interno del quale mettere in pratica quelli che sono i propri valori alternativi di riferimento.

Ed è proprio a questo genere di movimenti che le pratiche dell'economia solidale appartengono. Coloro che le pongono in essere, infatti, non effettuano rivendicazioni nei confronti dello Stato, ma semplicemente creano un loro spazio nell'ambito del quale rimettono in discussione l'esistente, creando dei propri circuiti alternativi attraverso cui instaurare dei rapporti sociali il più possibile improntati a criteri di libertà, uguaglianza e rispetto per l'ambiente.

Per capire, dunque, se e in che misura le pratiche di economia solidale rappresentino dei movimenti sociali, il paradigma della mobilitazione delle risorse non è sufficiente, ma c'è bisogno di un ulteriore passo in avanti. Questo passo in avanti ci può essere fornito da un ulteriore paradigma, quello dei nuovi movimenti sociali o paradigma orientato verso l'identità.

5.2 I Nuovi Movimenti Sociali: il contributo di Touraine.

I teorici dei nuovi movimenti sociali si caratterizzano per una visione dei movimenti sociali incentrata sull'auto-produzione di valori, strategie e stili di vita e non, come nel caso del paradigma precedente, sul loro ruolo di strumenti di pressione.

L'etichettatura dei movimenti sociali come *nuovi* viene operata in contrapposizione ai movimenti sociali tipici della società industriale, il cui fine ultimo era costituito dal controllo della produzione e dalla presa del potere politico. Con il tramonto della società industriale, si è passati in una nuova fase, che si potrebbe definire *post-industriale* o *post-moderna*, nella quale il concetto stesso di

società, con i suoi valori di riferimento, risulta indeterminato e, anzi, costituisce l'oggetto del contendere e la sfida a cui i nuovi movimenti sociali sono chiamati.

Infatti, come sottolinea North,

i teorici dei Nuovi Movimenti Sociali prefigurano una società post-moderna nella quale le maggiori decisioni intorno a ciò che questa stessa società si appresta ad essere non sono ancora state prese. In questo spazio liberato e deterritorializzato, i movimenti sociali sono coinvolti in un processo dinamico di autoproduzione di significato per questo mondo. Mentre i movimenti sociali della società industriale erano preoccupati di ottenere il controllo della produzione e della presa del potere statale, al contrario i *nuovi* movimenti sociali sono interessati al modo in cui i significati sono prodotti e al controllo delle immagini (North, 2006: 19, traduzione nostra).

I due maggiori autori di riferimento per questa scuola sono Alain Touraine e Alberto Melucci. Touraine definisce un movimento sociale come “il comportamento collettivo organizzato di un attore a livello di classe che lotta contro il suo avversario di classe per il controllo sociale della storicità in una comunità concreta” (Touraine, 1981: 77, traduzione nostra). Movimento sociale, dunque, per Touraine, equivale a conflitto tra due attori sociali finalizzato non tanto (o non solo) al controllo di risorse, ma al controllo della *storicità* che, per Touraine, rappresenta “la capacità di produrre una esperienza storica attraverso modelli culturali” (Touraine, 1987: 125).

Un movimento sociale, dunque, visto in questa ottica, è molto di più di un semplice gruppo di pressione, ma è un qualcosa che investe la dimensione culturale ed identitaria della società. Touraine, infatti, insiste molto sul passaggio epocale che dalla società industriale ha condotto a quella che egli chiama “Società Programmata”, una società nella quale gli attori sociali sono chiamati ad auto-produrre, cioè a “programmare”, il loro mondo e il loro sistema di valori su cui poi basare la loro azione conflittuale. Perno di questa nuova società non è più, come nel caso della società industriale, la produzione di beni materiali, bensì la “produzione tecnologica di beni simbolici”:

La società post-industriale deve essere definita con un più rigoroso riferimento alla produzione tecnologica di beni simbolici che modellano o trasformano la nostra rappresentazione della natura umana e del mondo esterno. Per queste ragioni, ricerca e sviluppo, elaborazione di informazioni, scienza biomedica e tecniche, e mass media sono le quattro principali componenti della società post-industriale, mentre le attività burocratiche o la produzione di attrezzature elettriche e elettroniche sono semplicemente settori in crescita di una società industriale definita dalla produzione di beni più che da nuovi canali di comunicazione e dalla creazione di linguaggi artificiali. Soltanto l'organizzazione di nuovi movimenti sociali e lo sviluppo di differenti valori culturali possono giustificare l'idea di una nuova società che io preferisco chiamare *programmata* anziché soltanto società post-industriale (Touraine, 1987: 127-128)

L'identità è, nella visione di Touraine, il primo di una serie di tre principi che un movimento sociale deve aver sviluppato per potersi definire veramente tale. Touraine definisce il principio di identità come “la misura in cui gli attori di un movimento sociale hanno sviluppato una identità come attori storici, riflessivamente consapevoli della loro capacità di creare il proprio mondo” (Touraine, citato da North, 2006: 22, traduzione nostra). La capacità di mettere in campo dei valori e degli stili di vita alternativi, dunque, costituisce un elemento assolutamente cruciale nella definizione dei nuovi movimenti sociali.

Il secondo principio individuato da Touraine è quello di opposizione, in base al quale gli attori di un movimento sociale devono aver ben chiaro chi siano i propri oppositori e le linee lungo cui tale opposizione si sviluppa. Infine, il terzo e ultimo principio è quello di totalità, in base al quale gli attori devono aver sviluppato una “analisi di ciò per cui il movimento sociale sta lottando e, riconoscendo la centralità di questa lotta per l'auto-produzione della società, capire qual è la posta in gioco nel conflitto con i loro oppositori” (North, 2006: 22).

Limitatamente ai nostri fini, l'analisi di Touraine costituisce un notevole passo in avanti rispetto al paradigma della mobilitazione delle risorse, dal momento che, ponendo l'accento sull'identità e sull'auto-produzione di valori come elementi determinanti che caratterizzano un movimento sociale, ci aiuta in misura notevole nel nostro tentativo di inquadrare l'economia solidale nell'ambito di una teoria dei movimenti sociali.

Le pratiche di economia solidale, infatti, si caratterizzano per il fatto di creare il proprio mondo attraverso la creazione e la messa in pratica di valori completamente alternativi rispetto a quelli dominanti. Dal punto di vista dell'identità, quindi, possiamo senz'altro affermare che le pratiche e le associazioni che fanno capo all'economia solidale rispondono in pieno ai requisiti individuati dal modello di Touraine.

Più sfumato, invece, si fa il discorso nel momento in cui si tratta di valutare l'economia solidale con il metro del principio di opposizione e del principio di totalità. Da questo punto di vista, non c'è un vero e proprio avversario politico contro cui i soggetti dell'economia solidale si pongono in conflitto o con cui competono per il controllo strategico di risorse. L'“avversario”, in questo caso, è costituito

dall'economia di mercato nel suo complesso, alle cui disuguaglianze e ai cui processi di esclusione e marginalizzazione l'economia solidale cerca di rispondere costruendo, sia pure in piccolo, un'altra economia e degli altri rapporti sociali basati sulla solidarietà reciproca e non sulla competizione e sulla esclusione.

Alla base dell'azione posta in essere dalle varie realtà che operano nell'ambito dell'economia solidale vi è, quindi, una visione alternativa di quelli che dovrebbero essere i rapporti economici e sociali tra gli individui. Come movimento, però, i soggetti che la praticano non effettuano alcuna rivendicazione nei confronti dello Stato e del potere in genere, ma si limitano a mettere in pratica i loro valori alternativi e a lanciare alla società il messaggio forte che un altro modo di intendere le relazioni economiche e sociali è possibile.

5.3 I Nuovi Movimenti Sociali: il contributo di Melucci.

Melucci definisce un movimento sociale come “una forma di azione collettiva, basata sulla solidarietà, che porta avanti un conflitto, infrangendo i limiti del sistema nel quale l'azione ha luogo” (Melucci, 1987: 139). Tre sono i concetti chiave che vengono in luce da questa definizione: a) solidarietà; b) conflitto e c) limiti del sistema.

Per solidarietà Melucci intende “la capacità di un attore di condividere un'identità collettiva, cioè, la capacità di riconoscere e di essere riconosciuto come parte dello stesso sistema di rapporti sociali” (Melucci, 1987: 139). La solidarietà si distingue, secondo Melucci, dalla condotta di aggregato, cioè una aggregazione di comportamenti atomizzati, la quale si costituisce sulla base degli orientamenti individuali ed è orientata più verso l'esterno che verso le esigenze del gruppo.

Scrive Melucci:

Gli orientamenti aggregativi non implicano solidarietà ed esprimono soltanto una contiguità spazio-temporale; possono essere ridotti ad un livello individuale senza perdere le loro caratteristiche morfologiche; e sono completamente orientati verso l'esterno piuttosto che verso il gruppo (Melucci, 1996: 23, traduzione nostra).

Il conflitto, invece, è definito come “un rapporto fra attori contrapposti che lottano per le stesse risorse, alle quali ambedue attribuiscono valore” (Melucci, 1987: 139). E' importante, sottolinea Melucci, distinguere tra conflitto e crisi: mentre la crisi è indice di uno squilibrio, di una disgregazione del sistema che richiede una

qualche azione di riequilibrio, il conflitto riguarda, invece, la lotta per il controllo di determinate risorse.

Come scrive Melucci:

La crisi si riferisce sempre ai processi di disgregazione di un sistema: disfunzioni nei meccanismi di adattamento, squilibri tra parti o sottosistemi, paralisi o blocchi di alcuni di questi, difficoltà di integrazione. L'ampiezza e la qualità di una crisi dipendono naturalmente dai livelli del sistema che vengono investiti. Una crisi provoca disintegrazione e provoca reazioni che tendono a ristabilire l'equilibrio. Un conflitto manifesta invece una opposizione che riguarda il controllo e la destinazione di certe risorse. Nella storia concreta di una società queste due dimensioni sono spesso intrecciate e rendono più difficile l'analisi dei processi di mobilitazione collettiva. Non si tratta tuttavia di una distinzione di poca importanza se è vero che nell'ideologia delle classi dominanti i movimenti sociali sono quasi sempre rappresentati come semplici risposte alle crisi. Ammettere che siano altro significherebbe riconoscere l'esistenza di domande collettive che investono la legittimità del potere e l'uso delle risorse sociali (Melucci, 1982: 19).

I limiti del sistema, infine, rappresentano "la gamma di variazioni tollerate all'interno della sua struttura esistente" (Melucci, 1987: 139). Si può dire, quindi, che un movimento "infrange" i limiti di un sistema quando assume orientamenti che si spingono al di là di questa gamma di variazioni tollerate.

Gli orientamenti dell'azione collettiva infrangono i limiti di compatibilità quando si spingono oltre ciò che è coperto dalla gamma di variazioni che il sistema può tollerare senza alterare la sua struttura (Melucci, 1996: 24).

Affinché si possa parlare di movimento sociale, però, il conflitto e la rottura dei limiti di compatibilità del sistema devono sussistere simultaneamente. Se mancano entrambi, allora siamo in presenza, come già ricordato, di quella forma di azione collettiva che va sotto il nome di condotta di aggregato.

Qualora sia presente solo la rottura dei limiti del sistema, ma non anche una azione conflittuale, allora si può parlare di condotta deviante, una forma di azione, cioè, in cui l'attore rifiuta il sistema delle regole e delle norme, senza, però, metterne in discussione la legittimità.

La rottura delle regole, il rifiuto delle norme condivise non implicano necessariamente la lotta di due attori intorno ad una posta in gioco. In questo caso avremo a che fare con condotte devianti: qui l'attore è definito dalla sua marginalità rispetto ad un sistema di norme e reagisce al controllo che queste esercitano, senza tuttavia mettere in discussione la loro legittimità, senza individuare cioè un avversario sociale e un insieme di risorse e valori per cui si batte (Melucci, 1982: 22).

Se, invece, è presente il conflitto, ma manca la rottura dei limiti del sistema, allora siamo in presenza di quella che Melucci chiama azione conflittuale, in cui il

conflitto tra due o più attori è finalizzato al raggiungimento di determinati benefici senza, però, mettere in discussione la compatibilità del sistema.

Se il conflitto non oltrepassa i limiti del sistema di riferimento ci troviamo di fronte alla competizione di interessi all'interno di un certo assetto normativo. L'azione tende allora al miglioramento della posizione relativa dell'attore, al superamento degli ostacoli funzionali, alla modificazione dei rapporti di autorità. Il conflitto opera all'interno della comune preoccupazione dei partners di garantire le compatibilità del sistema e di rispettare le regole del negoziato (Melucci, 1982: 22-23).

Al di là della definizione analitica di movimento sociale, ciò che qui importa rilevare è che, per Melucci, i movimenti rappresentano un segno, una testimonianza lanciata nei confronti della società riguardo all'esistenza di altri valori rispetto a quelli dominanti. Essi, inoltre, lungi dal poter essere semplicemente ridotti al rango di effetto di una situazione di crisi, rappresentano il germe di qualcosa che sta nascendo e che è ancora in formazione.

I movimenti sono un segno. Essi dicono che la società non si riduce al consumo manipolato dagli apparati, che la razionalizzazione contiene anche dominio, che gli interessi di una tecnocrazia in ascesa si impongono attraverso la liquidazione del vecchio ordine. I movimenti non sono fenomeni residuali dello sviluppo o manifestazioni di scontento da parte di categorie marginali. Non sono solo il prodotto della crisi, gli ultimi effetti di una società che muore. Sono al contrario il segno di ciò che sta nascendo. I movimenti indicano una trasformazione profonda nella logica e nei meccanismi che guidano la società. Come i profeti essi "parlano avanti", annunciano ciò che si sta formando senza che ancora ne sia chiara la direzione e lucida la coscienza (Melucci 1982: 7).

I movimenti sociali, dunque, rappresentano un segno, una testimonianza nei confronti del resto della società che un altro sistema di valori non solo è possibile, ma viene anche tradotto in azione concreta attraverso la prassi quotidiana dei movimenti stessi. La sfida lanciata dai nuovi movimenti sociali, per Melucci, si pone su di un piano prettamente *simbolico*, dando a questo termine non l'accezione negativa di scarsa incidenza sulla realtà concreta, bensì quella positiva di creazione di simboli, cioè di codici culturali alternativi attraverso cui plasmare il processo di costruzione dell'identità collettiva.

Questo è un punto che segna una differenza profondissima rispetto ai movimenti sociali così come sono esistiti nella tradizione del movimento operaio. Infatti, i nuovi movimenti che si affacciano sulla scena a partire dalla fine degli anni Settanta, dimostrano, secondo Melucci, di assumere una forma completamente nuova e di avere una struttura che, contrapponendosi ad ogni tentazione centralistica, si caratterizza per la sua dimensione reticolare e policentrica.

La mobilitazione collettiva assume forme, e in particolare forme organizzative, che sfuggono alle categorie della tradizione politica e che sottolineano la discontinuità analitica dei fenomeni a cui mi riferisco, rispetto ai movimenti del passato e in primo luogo al movimento operaio. Molti osservatori hanno messo in evidenza le caratteristiche peculiari delle forme emergenti di azione collettiva: si possono infatti identificare alcuni tratti ricorrenti, comuni a realtà diverse, che delineano un vero e proprio modello. Si è parlato a questo proposito di struttura segmentata, reticolare, policefala (Melucci, 1982: 162).

Una ulteriore caratteristica della struttura di questi nuovi movimenti sociali è che si tratta di una struttura sommersa, o meglio *latente*. Le singole cellule che compongono la rete hanno una vita propria e autonoma rispetto alle altre, pur mantenendo con queste una serie di legami, i quali diventano *visibili* in occasione delle mobilitazioni collettive. Scrive Melucci:

Si tratta di una struttura “sommersa” o, direi meglio, *di latenza*; le singole cellule vivono una vita propria, completamente autonoma dal resto del “movimento”, pur mantenendo una serie di legami attraverso la circolazione di informazioni e di persone; questi legami diventano espliciti solo in occasioni di mobilitazioni collettive su problemi (*issues*) intorno ai quali la rete latente viene alla superficie, per poi immergersi nuovamente nel tessuto del quotidiano (Melucci, 1982: 165).

Una terza caratteristica peculiare è data dal carattere fortemente contro-culturale che l’aggregazione assume in questo tipo di movimenti. Questo perché l’azione conflittuale non viene esercitata tanto, o perlomeno non solo, sul controllo delle risorse, quanto piuttosto sul terreno della produzione simbolica di codici culturali alternativi rispetto a quelli dominanti.

Il carattere dell’aggregazione è nettamente contro-culturale, nel senso letterale di questo termine; essa ha cioè dimensioni e contenuti conflittuali (o almeno di resistenza) e si situa sul terreno della produzione simbolica (artistica ed espressiva, comunicativa, scientifica) (Melucci, 1982: 165).

Infine, un ultimo tratto distintivo è dato dallo stretto legame esistente tra identità individuale ed azione collettiva. L’azione collettiva, cioè, non è più finalizzata al perseguimento di obiettivi esterni rispetto alle individualità identitarie dei singoli membri del gruppo, ma consiste proprio nel trasferire nella dimensione del quotidiano quei codici contro-culturali che il gruppo pone a fondamento della propria azione conflittuale.

Scrive Melucci:

Esiste un intreccio crescente tra i problemi dell’identità individuale e l’azione collettiva; la solidarietà del gruppo non è separabile dalla ricerca personale e dai bisogni affettivi e comunicativi dei membri, nella loro esistenza quotidiana (Melucci, 1982: 165).

Questa profonda mutazione nella struttura dei movimenti sociali porta con sé necessariamente anche un ripensamento del rapporto fra questi e le forme tradizionali di organizzazione e rappresentanza politica. Infatti, da una parte queste ultime non sono più adeguate a rappresentare le istanze provenienti dai movimenti, proprio per la loro estrema frammentarietà ed il forte intreccio esistente tra dimensione individuale e collettiva; dall'altra parte, questi movimenti possono avere una efficacia politica solo se c'è un certo grado di apertura da parte del sistema politico che, però, come abbiamo appena detto, si dimostra inadeguato da questo punto di vista.

Questo, dunque, crea un problema di riflessione e ripensamento intorno a quali dovrebbero essere le forme di rappresentanza politica che più si potrebbero adattare alla nuova situazione e alle nuove problematiche. Come scrive Melucci:

L'efficacia politica delle domande portate dai movimenti dipende dalla apertura, dalla ricettività, dalla efficienza delle forme di rappresentanza. E tuttavia, proprio per il carattere delle domande che portano, i movimenti non si esauriscono nella rappresentanza e le domande conflittuali sopravvivono e si riproducono al di là della mediazione istituzionale. Ci troviamo dunque di fronte ad un duplice paradosso. Da una parte, l'azione collettiva non è più separabile da domande e bisogni individuali, dunque è continuamente minacciata dalla atomizzazione e dalla privatizzazione; dall'altra la spinta conflittuale che investe la logica del sistema non lo fa attraverso la politica; e tuttavia, proprio per questo, non può fare a meno della politica. Non credo sia semplice superare questo duplice paradosso. Ma proprio qui comincia il rischio, quell'invenzione del presente per cui i movimenti si battono e a cui richiamano l'intera società. Proprio qui può avviarsi la riflessione sulle forme di rappresentanza di organizzazione politica in grado di far fronte ai nuovi problemi (Melucci, 1982: 168-169).

I movimenti sociali, comunque, per Melucci, non si caratterizzano per la loro maggiore o minore capacità di incisione e persuasione sulle élites politiche, bensì per la capacità di fare il loro mondo attraverso la testimonianza e la prassi concrete. Possiamo dire che, secondo questa visione, il fine di un movimento sociale non è esterno ad esso, ma coincide con la vita e l'attività del movimento stesso.

Come spiega bene North,

L'esistenza di un movimento sociale, sviluppando significati alternativi riguardo a come la società dovrebbe essere organizzata, agisce come un "segno" nei confronti del resto della società; quindi, la partecipazione – creando quel segno – è sufficiente. Conseguentemente, i nuovi movimenti sociali enfatizzano fattori quali le forme di organizzazione, l'esperienza di vita, o l'agire collettivo piuttosto che il conseguimento di un fine ultimo. Essi cercano di integrare i lati pubblici e privati, visibili e nascosti, politici e personali della vita in modo tale che "vivere in maniera differente e cambiare la società siano considerati come due cose complementari". (North, 2006: 24, traduzione nostra; il virgolettato è una citazione di Melucci).

I soggetti che operano nell'ambito dell'economia solidale rispecchiano in pieno queste caratteristiche dal momento che essi creano il loro mondo e fanno della loro stessa attività il fine del loro esistere come soggetti alternativi. Il “segno” che essi lanciano al resto della società è rappresentato dal fatto che un diverso modo di concepire l'economia e le relazioni sociali è possibile.

L'analisi di Melucci è quella che si avvicina di più alla realtà dell'economia solidale e che ci è più utile nel nostro tentativo di inquadrarla come movimento sociale. Dei tre elementi individuati da Melucci nella definizione di movimento sociale (solidarietà, conflitto e rottura dei limiti del sistema), non c'è dubbio che il primo e l'ultimo siano in pieno rispecchiati dalla natura delle pratiche di economia solidale.

Per quanto riguarda la solidarietà, intesa da Melucci come la “capacità di un attore di condividere una identità collettiva” (vedi sopra), non c'è alcun dubbio che, nell'ambito dei circuiti e delle reti di economia solidale, ci si relazioni reciprocamente in maniera, appunto, *solidale*, riconoscendosi, cioè, come parte integrante del sistema di valori alternativo di cui fanno parte e contribuendo così alla formazione dell'identità collettiva del gruppo.

Anche la rottura dei limiti del sistema è evidente, dal momento che l'economia solidale lancia alla società un messaggio che, se dovesse essere accolto e generalizzato, comporterebbe uno stravolgimento completo dei rapporti sociali e assumerebbe un potenziale antagonistico che non si fermerebbe, per usare i termini di Melucci, al livello organizzativo o del sistema politico, ma investirebbe il modo di produzione nel suo complesso.

Qualche (apparente) problema ci potrebbe essere con il concetto di conflitto. Infatti, sembrerebbe a prima vista che l'economia solidale, nella variegata estrinsecazione delle sue pratiche, non abbia dei veri e propri “avversari” contro cui dirigere la loro azione conflittuale. A ben vedere, però, non è così, dal momento che questo tipo di pratiche, andandosi ad infrangere contro i limiti di tollerabilità del sistema, va per forza di cose a cozzare contro gli interessi di quegli attori sociali interessati al mantenimento dello *status quo*. Il conflitto, quindi, sebbene non assuma i toni forti della mobilitazione “contro” un obiettivo esterno, esiste e risiede nella

natura stessa delle attività poste in essere e nel loro potenziale altamente antagonistico.

D'altronde, quella dell'individuazione di "avversari e terreni di lotta" è, secondo Melucci, una difficoltà reale di fronte a cui si trovano gli attori sociali e che comporta il rischio di uno "sradicamento" del sistema simbolico di valori di cui un movimento è portatore.

In sistemi ad alta complessità, la difficoltà degli attori conflittuali sta nell'individuare avversari e terreni di lotta che abbiano concreti connotati sociali. Il rischio a cui sono sempre sottoposti è quello di uno "sradicamento" del loro universo simbolico, incapace di avere effetti sui rapporti sociali. La loro funzione nel conflitto è quella di provocare la visibilità del potere, di costringere l'avversario a prendere forma. In questo modo essi rendono espliciti conflitti e bisogni di cambiamento, operano come motore di trasformazione e come rilevatori dei punti morti, delle contraddizioni, dei silenzi, che gli apparati dominanti tendono ad occultare (Melucci, 1982: 191).

Latenza e visibilità, in quanto "condizioni permanenti dei movimenti" (Melucci, 1982: 191), sono le due fasi che ogni movimento attraversa in maniera alternata, passando continuamente dall'una all'altra. Vi sono dei momenti, cioè, in cui l'azione di un movimento, essendo confinata alla dimensione individuale e quotidiana di coloro che la pongono in essere, è più nascosta e meno visibile all'esterno, ma non per questo essa è meno importante o meno vitale. Ci sono altri momenti, invece, in cui essa prende forma anche all'esterno divenendo pienamente visibile e provocando quella "visibilità del potere" che è anche la condizione per l'esplicarsi della loro azione conflittuale.

Proprio questa è la natura delle realtà e dei soggetti dell'economia solidale che, nella loro fase di latenza, mettono in pratica, all'interno del mondo che si sono costruiti, i principi che sono alla base della loro esistenza e, nella loro fase di visibilità, mettono a nudo le contraddizioni sociali evidenziando i punti deboli del sistema.

In conclusione, per rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio del paragrafo, cioè se l'insieme delle pratiche che fanno riferimento all'economia solidale rappresentino o meno dei movimenti sociali, possiamo senza dubbio rispondere affermativamente, a condizione di intendere i movimenti sociali secondo il modello che fa capo alla teoria dei nuovi movimenti sociali ed in particolare all'analisi di Melucci.

Infatti, se dovessimo intendere i movimenti sociali, così come fa la teoria della mobilitazione delle risorse, come dei gruppi organizzati la cui azione collettiva è strategicamente orientata al conseguimento di obiettivi politici attraverso l'esercizio di pressioni sulle élites politiche, l'economia solidale sicuramente non rientrerebbe in questa definizione.

Adottando, invece, una concezione dei movimenti sociali come “fenomeni eterogenei e frammentati” (Melucci, 1982: 11), immersi nella quotidianità, culturalmente alternativi e dalla forte valenza simbolica nei confronti del resto della società, allora le pratiche di economia solidale rappresentano sicuramente un ottimo esempio di *nuovo* movimento sociale, il cui fine non risiede nel conseguimento di un obiettivo esterno, e magari proiettato in un futuro lontano, ma consiste nella pratica quotidiana dei valori alternativi di cui esse sono portatrici.

IL RUOLO DEI LETS NELLA COSTRUZIONE DI UNA ECONOMIA COOPERATIVA E SOLIDALE

6.1 Che cosa sono i LETS.

LETS è un acronimo che sta per Local Exchange Trading System. Così si chiamano alcune associazioni diffuse, soprattutto nei paesi anglosassoni ed in particolare in Gran Bretagna, a partire dai primi anni Novanta. L'idea alla base dei LETS è semplice: un gruppo di persone si mette insieme e decide di scambiare beni e servizi non attraverso l'utilizzo della moneta ufficiale, bensì attraverso l'utilizzo di una moneta alternativa.

L'idea originaria è da farsi risalire al canadese Michael Linton che, all'inizio degli anni Ottanta, ideò questo sistema per reagire alla grave crisi in cui sprofondò la città di Courtenay, British Columbia, sua città natale, in seguito al venir meno delle due principali attività che, direttamente o indirettamente, creavano lavoro: una base aerea americana e una fabbrica di legname che forniva materia prima per l'industria della carta. La prima venne trasferita, la seconda chiusa.

Al fine di cercare di rivitalizzare l'economia locale, gravemente colpita dall'improvviso venir meno delle due principali attività su cui si fondava, Linton ebbe la geniale intuizione di capire che, anche quando il denaro scarseggia, le persone possono rimettere in circolo le loro abilità e capacità semplicemente "inventando" il proprio denaro.

Il sistema ideato da Linton, che egli chiamò "LETSsystem", ebbe un grande successo. Basti pensare che, dopo sette anni, contava 600 membri e aveva un giro d'affari di 500.000 dollari l'anno (Pacione, 1997: 1181). Linton ne ha definito alcune caratteristiche imprescindibili, elencando cinque criteri ai quali ogni LETSsystem deve obbligatoriamente attenersi. Questi criteri sono i seguenti (Lang, 1994: 7):

- deve essere un'associazione no-profit;
- non ci deve essere alcun tipo di costrizione a scambiare;
- l'informazione deve essere libera e accessibile da parte di tutti i membri;

- il valore della moneta alternativa deve essere ancorato a quello della moneta nazionale;
- nessun interesse deve essere richiesto o pagato.

Il termine “LETSsystem” deve essere riservato soltanto ai LETS che rispettano tutti questi criteri, mentre, come vedremo, ci sono altri tipi di LETS che si discostano per quanto riguarda il penultimo criterio, quello dell’ancoraggio della moneta alternativa a quella ufficiale.

Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta l’esperienza dei LETS comincia a diffondersi nel mondo e mette radici particolarmente nei paesi anglosassoni, soprattutto in Gran Bretagna. Qui il primo LETS fu istituito a Norwich nel 1985, ma è solo nei primi anni Novanta che cominciano a diffondersi in misura più considerevole. All’inizio del 1992 c’erano ancora soltanto 5 LETS attivi in Gran Bretagna, ma già a dicembre dello stesso anno salirono a 40, per arrivare ai 275 del dicembre 1994 e ai 350 della metà del 1995 (Williams, 1996a: 1400). Croall (1997: 15) parla di più di 400 LETS nel 1997, con circa 35.000 persone coinvolte. Una crescita esponenziale, quindi, che testimonia il successo che questo fenomeno ha avuto nel Regno Unito e non solo.

6.2 Come funzionano i LETS.

I LETS sono organizzati in maniera abbastanza semplice. Vi è un gruppo di persone, di solito i fondatori, ma è possibile anche che queste siano determinate tramite elezione, che si occupa dell’amministrazione del LETS. L’amministrazione consiste in una serie di compiti funzionali al corretto funzionamento del LETS.

Il primo di questi compiti è la predisposizione di una *directory* nella quale siano indicate tutte le tipologie di beni e servizi offerti dai rispettivi membri. Attraverso il libero accesso alla *directory*, ciascun membro può contattare direttamente il membro che offre quel particolare bene o servizio da lui richiesto e mettersi d’accordo sul prezzo della prestazione. Quando la prestazione è eseguita, colui che se ne è avvantaggiato “paga” colui che l’ha prestata non in moneta convenzionale, ma attraverso la moneta locale, di solito attraverso lo stacco di un *cheque*.

Traccia del *cheque* staccato viene consegnata agli amministratori i quali, e qui sta l'altro importante compito dell'amministrazione, ne conservano traccia su un registro che, di solito, è sotto forma di supporto informatico. Ciascun membro ha un proprio "bilancio", con tanto di colonna dei debiti e dei crediti. Quando un membro riceve una prestazione, viene movimentata la colonna dei debiti; quando, invece, esegue la prestazione viene movimentata la colonna dei crediti per un importo corrispondente al prezzo della transazione.

L'aspetto caratteristico dei LETS è che i debiti che ciascun membro contrae non sono debiti verso la persona dalla quale hanno ricevuto la prestazione, ma debiti nei confronti dell'intera collettività dei membri. In sostanza ciascun membro, nel momento in cui riceve una prestazione, è come se si impegnasse in futuro a prestare una prestazione di pari ammontare non nei confronti della persona con la quale è entrata in contatto, ma nei confronti della comunità, o meglio di qualunque membro della comunità richieda quel particolare bene o servizio.

Allo stesso modo, il membro che è in credito, non lo è nei confronti di quella particolare persona beneficiaria della sua prestazione, ma avanza questo diritto nei confronti della collettività dei membri. Questo meccanismo è ciò che differenzia i LETS dal semplice baratto e che permette una maggiore facilità di incontro tra domanda e offerta.

Un'altra peculiarità dei LETS è che ciascun membro, per poter cominciare ad operare, non ha bisogno di aver accumulato la moneta necessaria per operare la transazione. All'inizio tutti i bilanci di tutti i membri sono azzerati e ciascun membro può cominciare a richiedere beni o servizi semplicemente addebitando il proprio bilancio. Anzi, il meccanismo del debito è proprio ciò che permette al LETS di cominciare a funzionare ed è anche ciò che lo contraddistingue dal meccanismo proprio dell'economia capitalistica, in cui per poter operare economicamente è necessario avere a disposizione il denaro necessario o, comunque, prenderlo a prestito pagando per la sua disponibilità un tasso di interesse.

Una questione importante riguarda il valore da dare alla moneta interna del LETS. Questo è anche un aspetto che, come già ricordato sopra, differenzia il modello originario di LETS (LETSsystem) dagli altri tipi di LETS (LETS schemes). Lang (1994: 14-16) elenca cinque modalità attraverso cui questo valore può essere

determinato: la scelta più semplice è quella di legare il valore della moneta locale a quello della moneta nazionale. Questa scelta, ricorda Lang, presenta il vantaggio di permettere che le transazioni possano avvenire in maniera mista con monete locali e nazionali, facilitando, quindi, un eventuale coinvolgimento delle imprese locali. Lo svantaggio, invece, consiste nell'assorbire i mali che solitamente affliggono le monete ufficiali, primo fra tutti l'inflazione.

Un altro modo di determinare il valore della moneta locale è quello di ancorarlo all'unità di tempo. In questo modo, una unità di moneta locale sarà uguale ad un'ora di tempo. Il vantaggio consiste in una maggiore equità, in quanto tutti i tipi di lavoro vengono valutati allo stesso modo. Lo svantaggio, invece, è costituito dal fatto che non si tiene conto delle differenze di abilità e competenze necessarie per ciascun tipo di lavoro ed in questo modo si corre il rischio di causare una fuga, o un non avvicinamento, dei lavoratori più qualificati.

Una terza possibilità è quella di determinare approssimativamente il valore della moneta locale al momento del lancio del LETS, stabilendo, ad esempio, che un'ora di tempo equivale a 5 unità di moneta locale, e poi lasciare alla libera iniziativa dei singoli membri la possibilità di far fluttuare il valore della moneta intorno a questa cifra, a seconda della natura della prestazione effettuata o a semplicemente a seconda delle preferenze dei singoli membri. Il vantaggio è quello di portare i membri completamente fuori dalla logica convenzionale del denaro e di indurli ad assegnare autonomamente il valore alle cose. Lo svantaggio è, ancora una volta, relativo alla difficoltà di coinvolgimento delle imprese locali, a causa della difficoltà di effettuare una proporzione tra valori scambiati in moneta locale e valori scambiati in moneta ufficiale.

La quarta possibilità è quella introdotta dal LETS di Malvern e consiste nel determinare, al momento del lancio del sistema, un valore minimo per la moneta locale. I membri saranno poi liberi di praticare, di comune accordo, prezzi superiori a seconda della tipologia di prestazioni offerte. La particolarità di questo sistema consiste nel fatto che il tasso orario minimo viene stabilito in maniera tale che sia superiore a quello vigente nell'economia formale per una prestazione dello stesso genere. Il rischio connesso con questa forma di determinazione del valore della moneta è il possibile innesco di una spirale inflazionistica.

L'ultima possibilità è probabilmente la più radicale ed è stata applicata informalmente da un gruppo di membri del LETS di Manchester, uno dei più grandi del Regno Unito. Essa consiste nell'equiparare una unità di moneta locale, un Bobbin nel caso di Manchester, ad un lavoro, indipendentemente dalla sua natura o dal numero di ore che esso richiede per essere svolto. E' chiaro che una simile proposta è praticabile solo se l'obiettivo primario del gruppo è quello di promuovere il senso di comunità nell'aiutarsi reciprocamente, ponendo in secondo piano o ignorando del tutto le considerazioni di tipo economico.

6.3 Caratteristiche, composizione e ruolo dei LETS.

Abbiamo già detto della rapida diffusione che il fenomeno dei LETS ha avuto in Gran Bretagna a partire dai primi anni Novanta. Nel 2000 c'erano più di 300 LETS operativi nel Regno Unito, con un numero medio di membri pari a 72 persone e un giro d'affari medio pari a £ 4.664 all'anno, per un valore complessivo di £ 1.4 milioni di sterline (Lee, Leyshon, Williams et al., 2004: 596). Queste cifre suggeriscono che, sebbene il numero dei LETS sia abbastanza significativo, il loro impatto sulla vita economica è piuttosto basso. Nonostante questo, essi comunque suscitano l'interesse di studiosi e ricercatori per il potenziale di trasformazione dei contesti economici locali che essi hanno.

Per quanto riguarda la composizione interna dei LETS, da un'indagine condotta paragonando i dati sulla composizione dei LETS del 1999 con i dati del censimento della popolazione britannica del 1991 (Aldrige, Tooke, Lee, Leyshon, Thrift, Williams, 2001: 567-569), si evince che vi è un'alta rappresentanza di lavoratori part-time e lavoratori autonomi. In particolare, vi è un alta percentuale di lavoratori part-time maschi, campo questo tradizionalmente riservato alle donne, e di lavoratrici autonome, settore tradizionalmente dominato dagli uomini.

Queste differenze tra la composizione dei LETS e quella relativa alla società nel suo insieme, possono, secondo gli autori, solo parzialmente essere spiegate con il lasso di tempo intercorso tra le due rilevazioni (1999 per i LETS, 1991 per la popolazione complessiva). Questi dati devono, quindi, essere interpretati nel senso di attribuire ai LETS una certa capacità di ribaltare le divisioni di genere esistenti

all'interno della società e riformulare le relazioni esistenti tra genere da una parte e occupazione dall'altra.

I disoccupati sono presenti all'interno dei LETS, ma in percentuale minore rispetto agli occupati e ai lavoratori autonomi. Questo potrebbe essere spiegato con la paura, da parte dei disoccupati stessi, di perdere i benefici sociali in caso di un loro coinvolgimento nell'attività dei LETS. L'attività svolta nell'ambito dei LETS, infatti, non è fiscalmente regolamentata in maniera chiara ed univoca e, quindi, i disoccupati temono che, svolgendo una qualche forma di attività lavorativa all'interno dei LETS, questa possa essere considerata come lavoro a tutti gli effetti e possa essere causa della revoca dei benefici sociali (Williams, 1996b: 346).

La maggior parte dei disoccupati proviene da quella che Williams (1996a: 1397) chiama "disanfranchised middle class". Si tratta di tutte quelle persone che svolgevano un'attività lavorativa medio-retribuita e che sono rimaste spiazzate dal processo di polarizzazione sociale che ha investito il mondo del lavoro.

Infatti, sostiene Williams, si è assistito ad un processo di forte polarizzazione che ha portato il mondo del lavoro a suddividersi tra due estremi: da una parte i lavori altamente qualificati e meglio retribuiti; dall'altra, i lavori meno qualificati e a bassa retribuzione. E' venuta a mancare tutta quella fascia centrale di lavori a media retribuzione nella quale si concentrava la classe media, che ora è diventata, appunto, "disanfranchised". La maggior parte dei disoccupati che sono membri dei LETS proviene proprio da questa fascia.

Questi dati sembrano trovare conforto, anche se l'unità di riferimento è la totalità dei membri e non i soli disoccupati, nel fatto che una alta percentuale dei membri dei LETS, circa il 60%, sono persone qualificate e con alti livelli di istruzione (Aldrige, Tooke, Lee, Leyshon, Thrift, Williams, 2001: 567).

Per quanto riguarda il ruolo che i LETS possono esercitare, Williams (1996b: 345-346) sostiene che essi possono avere un'importante funzione di reinserimento sociale per tutte quelle persone che, escluse dall'economia formale, non riescono a trovare neanche nel settore informale una via d'uscita alla loro esclusione sociale. Il settore informale dell'economia, infatti, sostiene Williams, prevede tutta una serie di barriere all'entrata che i disoccupati riescono a superare con più difficoltà rispetto agli occupati.

La prima difficoltà, continua Williams, è costituita dal fatto che i disoccupati, in seguito al licenziamento, perdono la rete di rapporti sociali che avevano nel mondo del lavoro e con essa perdono anche la possibilità di venire a conoscenza con più facilità di opportunità di lavoro nel settore informale. Inoltre, i disoccupati tendono a frequentare altri disoccupati, limitando quindi notevolmente l'estensione delle loro relazioni sociali. I LETS, da questo punto di vista, possono aiutare i disoccupati a ricostruire il tessuto delle relazioni sociali che hanno perso e ad allargare la loro rete di relazioni, facilitando il loro reinserimento sociale.

Il secondo tipo di barriera è costituito dal fatto che, spesso, ai disoccupati manca il denaro per acquistare i materiali ed i mezzi necessari per intraprendere autonomamente una attività informale. Anche in questo caso, spiega Williams, i LETS possono giocare un ruolo di fondamentale importanza, facilitando l'accesso al credito per i disoccupati e creando così le condizioni per un loro reinserimento nella società e nell'economia.

Una ulteriore tipologia di ostacolo è costituita dal fatto che, spesso, ai disoccupati mancano le abilità e le competenze necessarie per intraprendere una attività economica o lavorativa, sia pure nel settore informale. I LETS, da questo punto di vista, possono aiutare i disoccupati a sviluppare tali competenze ed abilità e ad immettersi così di nuovo nel circuito produttivo.

L'ultima, e forse più ostica, barriera è costituita dal fatto che i disoccupati, spesso, non intraprendono attività lavorative all'interno del settore informale per paura di essere denunciati alle autorità e perdere, così, il diritto ai benefici sociali. A dire il vero, come già ricordato sopra, il problema riguarda anche le attività lavorative svolte nell'ambito dei LETS, le quali non sono ancora inquadrare in una regolamentazione chiara.

Il problema, in sostanza, è il seguente: i disoccupati hanno paura che, partecipando all'attività dei LETS (cosa che comporta, come abbiamo visto, l'offerta di servizi e quindi di attività lavorativa), possano essere denunciati alle autorità fiscali le quali, verificando che i soggetti che beneficiano dei sussidi di disoccupazione stanno svolgendo attività lavorativa, sia pure nell'ambito dei LETS, potrebbero revocare i benefici stessi. Questa paura viene alimentata da una regolamentazione tributaria che non è chiara in proposito e che non contribuisce a

definire in maniera univoca in che modo debba essere inquadrata, dal punto di vista fiscale, l'attività dei LETS.

Si può ragionevolmente ritenere, però, che, attraverso opportune riforme di indirizzo politico in materia, i LETS potrebbero costituire una valida alternativa per reinserire socialmente i disoccupati e sottrarli al settore informale o, peggio, alla criminalità (Williams, 1996b: 346).

6.4 I LETS fra complementarità e alternative rispetto al mercato.

Da quanto abbiamo appena detto a proposito dell'analisi di Williams riguardo alle barriere all'entrata che i disoccupati si trovano a dover affrontare nel momento in cui si avvicinano al settore informale e del ruolo che i LETS possono esercitare per un loro reinserimento sociale, sorge una questione fondamentale: che tipo di funzione è quella svolta dai LETS, complementare o alternativa rispetto al mercato?

I LETS, cioè, svolgono la funzione di riempire i vuoti lasciati dal mercato e, quindi, in un certo senso, ne costituiscono il completamento, oppure essi sono in grado, attraverso la costruzione di reti di relazioni sociali alternative, di metterlo in discussione e di costruire un sistema alternativo e, per lo meno in prospettiva, indipendente?

Indipendentemente dal fatto che si segua l'una o l'altra tesi, ciò che accomuna tutti i sistemi di scambio non monetario è il fatto di mettere in discussione alcune delle categorie che sono alla base del modo di produzione capitalistico. Il primo concetto a essere messo in discussione è, senza dubbio, quello del valore legato al tempo di lavoro socialmente necessario.

Marx definisce il tempo di lavoro socialmente necessario come "il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro" (Marx, 1974, libro I: 71) ed è proprio questo tempo di lavoro socialmente necessario a determinare, per Marx, il valore di una merce.

I LETS, invece, vanno oltre questo concetto, dal momento che, nell'ambito del loro circuito economico interno, il valore dei beni e dei servizi viene determinato sulla base di elementi che poco hanno a che fare con l'equivalenza propria dei

rapporti mercantili, essendo, invece, legato a fattori attinenti la solidarietà, la reciprocità e i rapporti interpersonali.

Ad esempio, come abbiamo visto, alcuni LETS sono talmente radicali, da questo punto di vista, da arrivare a fissare una equivalenza del tipo “un lavoro = una unità di moneta locale”, indipendentemente dal tipo di lavoro o dal numero di ore necessarie per svolgerlo. Ma anche quando ciò non avviene e si lascia alla libera contrattazione dei contraenti la determinazione del prezzo, spesso questo viene determinato più sulla base di elementi quali i rapporti interpersonali e la solidarietà reciproca piuttosto che su valutazioni di tipo meramente economico.

Possiamo affermare, con Lee, che

l'uso della moneta locale nella pratica economica permette nuove negoziazioni del valore. Così come la teoria marxiana concepisce il valore nella società capitalistica come una relazione sociale basata sulla socialmente specifica, ma generalizzata, pratica del lavoro salariato, le monete locali facilitano l'emergere di un concetto di valore negoziato sulla base di relazioni sociali costruite localmente e spesso a livello interpersonale (Lee, 1996: 1383, traduzione nostra).

L'attività dei LETS, inoltre, mette in discussione anche il concetto di merce e quello di bisogni. In prima battuta Marx definisce la merce come “una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi tipo” (Marx, 1974, libro I: 67). Per soddisfare tali bisogni, però, la merce deve assumere la duplice veste di valore d'uso e di valore di scambio. Deve possedere un valore d'uso nel senso che deve avere una qualche utilità a cui corrisponda, dall'altra parte, un bisogno; deve realizzarsi come valore di scambio, nel senso che deve trovare, attraverso lo scambio, la propria conferma sociale e la effettiva corrispondenza con il bisogno che intendeva soddisfare. Solo attraverso questa duplice realizzazione, come valore d'uso e come valore di scambio, la merce è veramente tale e i bisogni possono trovare soddisfazione. Infatti, come scrive Marx:

Una cosa può essere *valore d'uso* senza essere *valore*. Il caso si verifica quando la sua utilità per l'uomo non è ottenuta mediante il lavoro: aria, terreno vergine, praterie naturali, legna di boschi incolti, ecc. Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce. Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì *valore d'uso*, ma non *merce*. Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma *valore d'uso per altri*, *valore d'uso sociale*. [...] E, in fine, nessuna cosa può essere *valore*, senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore (Marx, 1974, libro I: 73).

Nei LETS questa logica viene capovolta e sono i bisogni a venire in primo piano. La loro soddisfazione, infatti, non è legata, così come avviene nell'economia

capitalistica, alla realizzazione della merce come valore di scambio, ma viene posta in maniera non mediata come il fine principale di tutta l'attività economica. Possiamo dire che i beni e servizi che circolano nell'ambito dei LETS sono dei valori d'uso che soddisfano bisogni senza assumere la forma di valori di scambio, per lo meno non nello stesso senso in cui questo avviene nell'economia capitalistica.

Quest'ultimo aspetto ci rimanda a quella che è la categoria che più di ogni altra viene messa in discussione dai LETS: quella di denaro. Questa categoria viene messa in discussione a tal punto che i LETS arrivano a utilizzare una moneta alternativa per gli scambi interni, proprio per sottolineare il rifiuto del ruolo che il denaro stesso è arrivato a ricoprire nella società capitalistica.

Infatti il denaro, da semplice mezzo di scambio e misura di valore quale era agli inizi della sua comparsa e quale è rimasto per molti secoli, ha subito un processo di autonomizzazione che lo ha portato a divenire il fine stesso dell'attività economica. Non si produce, cioè, per soddisfare bisogni, ma per accumulare più denaro.

Già nei *Manoscritti economico-filosofici* Marx ne aveva sottolineato le caratteristiche di oggetto universale:

Il *denaro*, possedendo la *caratteristica* di comprar tutto, di appropriarsi di tutti gli oggetti, è dunque l'*oggetto* in senso eminente. L'universalità di questa sua *caratteristica* costituisce l'onnipotenza del suo essere; è tenuto perciò come l'essere onnipotente... il denaro fa da *mezzano* tra il bisogno e l'oggetto, tra la vita e i mezzi di sussistenza dell'uomo (Marx, 2004: 144-145).

Di vincolo:

E se il *denaro* è il vincolo che mi unisce alla vita *umana*, che unisce a me la società, che mi collega con la natura e con gli uomini, non è il denaro forse il vincolo di tutti i *vincoli*? Non può *esso* sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi non è forse anche il dissolvitore universale? Esso è tanto la vera *moneta* spicciola quanto il vero *cemento*, la forza galvano-*chimica* della società (Marx, 2004: 147).

Di potere alienato:

La confusione e il rovesciamento di tutte le qualità umane e naturali, la fusione delle cose impossibili – la forza *divina* – propria del denaro risiede nella sua *essenza* in quanto è l'essenza estraniata, che espropria e si aliena, dell'uomo come essere generico. Il denaro è il potere alienato dell'*umanità* (Marx, *ibidem*).

Ed è proprio perché l'uomo ha affidato ad un "potere alienato" il compito di fare da "mezzano" tra i bisogni e gli oggetti, che può accadere che non sempre si diano le condizioni oggettive affinché questo incontro tra bisogni ed oggetti avvenga. Può accadere, cioè, che i bisogni restino insoddisfatti perché non si realizzano le

condizioni sociali per il loro soddisfacimento e queste condizioni non sono altro che quelle relative al denaro come forma fenomenica dei rapporti sociali.

Lo sviluppo dei rapporti di denaro, infatti, è direttamente collegato con lo sviluppo della produzione di valori di scambio. Quanto più si sviluppa l'una, cioè, tanto più devono svilupparsi gli altri. Questo sviluppo che si autoalimenta, però, porta con sé le contraddizioni che sono tipiche di questo tipo di rapporti, fra cui la più grande è quella della mancata possibilità di soddisfacimento dei bisogni se questi non assumono la forma di bisogni mediati dal rapporto di denaro.

Infatti, come scrive Marx nei *Grundrisse*:

Quanto più la produzione si configura in modo tale che ogni produttore viene a dipendere dal valore di scambio della sua merce, quanto più cioè il prodotto diventa realmente valore di scambio e il valore di scambio diventa oggetto immediato della produzione, tanto più devono svilupparsi i rapporti di denaro e le contraddizioni che sono immanenti al rapporto di denaro (Marx, 1968, vol. I: 71).

Ed è proprio a queste contraddizioni che i LETS cercano di rispondere riconducendo il denaro alla sua funzione originaria di mezzo di scambio. Questo avviene attraverso l'adozione di una moneta alternativa che nulla ha a che fare con il processo di autovalorizzazione proprio dell'economia capitalistica, di cui i rapporti di denaro sono la forma fenomenica.

La moneta dei LETS è semplicemente un lubrificante che serve a oleare i meccanismi dello scambio e a rivitalizzare i contesti locali depauperati dai processi di esclusione e marginalizzazione propri del capitalismo. La moneta dei LETS è, in una parola, moneta locale.

Questa caratteristica è molto importante, perché una delle funzioni fondamentali dei LETS è proprio, come abbiamo appena detto, la rivitalizzazione dei contesti locali e quella che Lee chiama la "costruzione sociale di geografie economiche" (Lee, 1996: 1380). Infatti, mentre il denaro capitalistico è fuggevole e si sposta velocemente da un luogo all'altro alla perenne ricerca delle condizioni della sua valorizzazione, la moneta locale, invece, è fortemente radicata nei territori e la sua funzione principale è proprio quella di impedire la fuoriuscita delle risorse dai contesti locali ed il loro conseguente depauperamento.

Possiamo dire, inoltre, che i LETS costituiscono un tentativo di riportare l'economia all'interno della società, contrastando il processo di autonomizzazione che ha visto l'economia di mercato svincolarsi dai condizionamenti e dalle

regolamentazioni provenienti dalla società e diventare, invece, essa stessa il fulcro intorno a cui i rapporti sociali prendono forma.

Questo processo, su cui ci siamo soffermati nel capitolo primo, è stato magistralmente descritto da Polanyi (1974) il quale parlava, a questo proposito, di *disembedding*, cioè di un “disincastamento” dell’economia dalla società.

Ed è proprio riagganciandosi a questo concetto che Thorne (1996) parla, invece, dei LETS come di un tentativo di *re-embedding*, cioè di reinserimento dell’economia all’interno dei rapporti sociali. Thorne usa questo termine per “descrivere l’azione intenzionale di rafforzare il benessere sociale collettivo nelle relazioni di scambio” (Thorne, 1996: 1362) e vede nei LETS un caso più innovativo di “re-embedding” rispetto ad altre organizzazioni, come ad esempio le *credit unions* e le *community development banks*, dal momento che essi offrono “un accessibile ed alternativo meccanismo finanziario per ‘ottenere quello di cui hai bisogno’ quando le possibilità di farlo attraverso il denaro ufficiale sono precluse in prima istanza” (Thorne, 1996: 1374)..

A conclusione di questo paragrafo, possiamo sicuramente affermare che, dal punto di vista dei valori che sono alla base della loro attività e del modo in cui attraverso di essa viene operata una rivisitazione delle categorie fondamentali dell’economia capitalistica, i LETS rappresentano senza dubbio una dimensione alternativa rispetto all’economia di mercato.

Resta da vedere, però, se questo potenziale alternativo possa anche trovare espressione in una dimensione pratica di costruzione di circuiti economici indipendenti. Lasciamo per il momento in sospenso questa questione, riservandoci di rispondere dopo aver preso in esame il caso empirico.

6.5 L’azione dei LETS fra punti di criticità e punti di forza.

Se si effettua un primo paragone tra l’economia di mercato e l’attività economica nell’ambito dei LETS, la cosa che salta immediatamente agli occhi è la sproporzione tra l’enorme e praticamente infinita gamma di beni e servizi che circolano attraverso il mercato, e quella ben più modesta che circola attraverso i LETS. La gamma di beni e servizi scambiati all’interno di un LETS, per quanto

ampia, non può evidentemente competere con quella messa a disposizione dal mercato.

Questo ha come diretta conseguenza la limitatezza dell'impatto che il reddito guadagnato all'interno dei LETS può avere sulla vita quotidiana dei membri. Lee asserisce, anche se limitatamente ad alcuni casi di studio in Kent, che nessun membro guadagna, attraverso il LETS, più del 10% del proprio reddito complessivo e nessuno di loro si aspetta di poter arrivare a superare la soglia del 25% (Lee, 1999: 221). L'efficacia dei LETS, da questo punto di vista, secondo Lee, si misura più con la loro capacità di reinserimento degli individui nel circuito economico, piuttosto che con un impatto diretto sulla loro vita materiale.

Quello che, però, viene considerato dai più come un limite e una mancanza di autosufficienza economica da parte dei LETS, a ben vedere rappresenta, invece, un elemento di grande potenzialità.

Il capitalismo ha alle sue spalle secoli di storia, attraverso i quali ha potuto svilupparsi e sedimentarsi come formazione economica dominante. E', dunque, perfettamente consequenziale il fatto che oggi la stragrande parte della vita sociale e materiale degli individui sia mediata dalle merci, nel senso capitalistico del termine, e dal lavoro salariato come forma dominante di ottenimento dei mezzi di sussistenza.

I LETS, invece, non hanno che pochi decenni di vita e criticarli dal punto di vista dell'autosufficienza economica ha la stessa logica che può avere il criticare un bambino che muove i primi passi perché non sa camminare in maniera veloce, non sa correre o non sa fare il salto agli ostacoli, o il criticare lo stesso bambino che si sta avvicinando per la prima volta al linguaggio per il fatto che con lui non si possa ragionare di filosofia speculativa.

I LETS devono essere visti più come fenomeni in *potenza* che come realtà in *atto*, per usare la tradizionale dicotomia aristotelica. Essi hanno introdotto, in un momento storico in cui il capitalismo appare fortemente in crisi, nuove modalità attraverso cui gli individui possono relazionarsi reciprocamente, non più o non solo attraverso la mediazione del denaro e delle merci, bensì attraverso legami di solidarietà e reciprocità, in una forma, cioè, che è già *direttamente* sociale, senza passare per ulteriori mediazioni.

L'accento, quindi, deve essere posto più su quello che si scambia all'interno dei LETS, piuttosto che su quello che non si scambia e bisognerebbe sottolineare maggiormente il ruolo che i LETS hanno dal punto di vista dell'instaurazione di nuove modalità di relazione sociale, piuttosto che evidenziare il fatto (ovvio) della loro mancanza di autosufficienza.

Un altro elemento che viene spesso visto come un "limite" dei LETS è la mancanza del capitale, delle competenze e delle risorse che, invece, abbondano nell'economia di mercato (Bowring, 1998: 96). Questa mancanza pone i LETS su di un piano di sostanziale svantaggio, dal punto di vista competitivo, rispetto al mercato e ed è la causa della ridotta dimensione di scala che caratterizza il livello dello scambio interno ai LETS.

Per ovviare a questo limite, Bowring sostiene che si dovrebbe incoraggiare un maggiore coinvolgimento delle imprese e questo può avvenire se si soddisfano due condizioni: la prima è quella di creare una "stabile infrastruttura dei LETS, un sistema di amministrazione affidabile ed efficiente, e una *membership* attiva e variegata la cui grandezza abbia raggiunto quella 'massa critica' attraverso cui domanda e offerta possano facilmente incontrarsi e la fiducia nel sistema si auto-sostenga" (Bowring, 1998: 96). La seconda condizione è quella di stabilire la parità, a livello di valore, tra moneta locale e moneta ufficiale e creare un sistema di "doppio prezzo", in modo da agevolare al massimo quelle imprese che volessero entrare a far parte del circuito dei LETS, accettando che una parte delle loro vendite avvenga in moneta locale (Bowring, 1998: 96-97).

Quello che Bowring sottolinea è, dunque, la necessità di un legame forte tra attività dei LETS e sistema economico, dato che quest'ultimo possiede ciò che, invece, al primo manca, cioè una elevata produttività e una maggiore disponibilità di risorse. "Mantenere il legame tra le attività microsociali dei LETS e il più efficiente e produttivo funzionamento del sistema macroeconomico è assolutamente cruciale per la protezione delle libertà individuali e dello spazio per l'innovazione, l'immaginazione, e il cambiamento sperimentale" (Bowring, 1998: 106).

L'analisi di Bowring, e le sue conseguenti proposte, non tengono conto di alcuni importanti fattori. Innanzitutto, la scala ridotta in base alla quale avvengono gli scambi all'interno dei LETS non è necessariamente un limite. Infatti, i LETS, per

loro stessa natura, si caratterizzano per l'importanza assegnata ai rapporti interpersonali i quali dovrebbero essere il più possibile improntati alla fiducia reciproca. Quest'ultima potrebbe venire meno se la scala degli scambi si allargasse eccessivamente, rendendo i rapporti interpersonali necessariamente più astratti e formali e riproducendo, in qualche modo, i meccanismi dell'economia di mercato.

In secondo luogo, un maggiore coinvolgimento delle imprese, sebbene possa essere senz'altro utile dal punto di vista dell'ampliamento della gamma di beni e servizi offerti, farebbe correre il rischio di uno snaturamento dei LETS, dal momento che introdurrebbe al loro interno una sorta di corpo estraneo (l'impresa capitalistica) che, almeno in linea di principio, non condivide gli stessi principi e le stesse linee di condotta.

A nostro avviso, non si può pensare ad un coinvolgimento *tout court* delle imprese che prescindano dalla natura dei soggetti che si intendono coinvolgere. Se si deve escludere, per evidente incompatibilità di principi, un coinvolgimento delle imprese squisitamente capitalistiche, orientate, cioè, esclusivamente al profitto, non si deve invece escludere la possibilità di un coinvolgimento di tutte quelle che potremmo definire come "imprese alternative" (Razeto, 2004) e che vanno dalle microimprese alle cooperative, alle piccole aziende agricole, alle imprese autogestite. Il coinvolgimento di questi soggetti, ponendosi essi stessi in una condizione di critica ai modelli dell'economia dominante, potrebbe tornare utile all'ulteriore sviluppo dei LETS, dal punto di vista dell'incremento della loro capacità di autosufficienza, senza però al contempo comprometterne la natura e le finalità.

In terzo luogo, quando Bowring sostiene la necessità di un collegamento tra i LETS e la più efficiente e produttiva economia di mercato, pone un problema reale, cioè quello dell'importanza delle forze produttive, ma non pone, invece, quello, altrettanto importante e altrettanto reale, della loro *appropriazione*.

Sostenere, infatti, che i LETS debbano appoggiarsi ed essere collegati all'economia di mercato per "appropriarsi" delle forze produttive di quest'ultima, equivale ad avere una idea distorta di "appropriazione", che non tiene conto del fatto che le forze produttive, pur essendo state portate al massimo grado di sviluppo dal modo di produzione capitalistico, rimangono imprigionate all'interno dei vincoli che

lo stesso modo di produzione gli impone e che sono essenzialmente quelli legati alla valorizzazione del capitale.

Infatti, come ci insegna Marx, il grande ruolo storico del capitale è proprio quello di sviluppare al massimo grado queste forze produttive ed è solo su questo sviluppo che potrà essere possibile costruire una forma superiore di società. Il capitalista, infatti, scrive Marx,

costringe senza scrupoli l'umanità alla produzione per la produzione, spingendola quindi a uno sviluppo delle forze produttive sociali e alla creazione di condizioni materiali di produzione che sole possono costituire la base reale d'una forma superiore di società il cui principio fondamentale sia lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo (Marx, 1974, libro I: 648).

Ad un certo punto, però, queste forze produttive trovano un limite nella forma stessa dei rapporti di produzione capitalistici e si viene a creare una enorme contraddizione fra il potenziale di queste stesse forze produttive e i vincoli derivanti dai limiti storici del capitale come modo di produzione.

Non si tratta, quindi, di ancorare i LETS all'economia di mercato fornendogli l'illusoria scialuppa di salvataggio costituita dalla produttività del capitale. Si tratta, piuttosto, di liberare tali forze produttive dall'involucro capitalistico al fine di renderne disponibile il potenziale e di incanalarlo nella costruzione di relazioni sociali alternative rispetto a quelle attualmente dominanti.

Si tratta di un processo alquanto complesso e difficile, ma con cui qualsiasi realtà associativa che abbia nel proprio DNA la ricerca di relazioni sociali alternative rispetto a quelle dominanti deve confrontarsi. I LETS, da questo punto di vista, sembrano ancora lontani dall'aver maturato la consapevolezza dell'importanza che le forze produttive rivestono per la costruzione di un'economia alternativa.

Altrove, in particolare in Sudamerica, questo processo è già in uno stadio più avanzato. Basti pensare alle "cellule produttive" descritte da Mance (2003) nel suo *La rivoluzione delle reti* per rendersi conto che esiste tutto un mondo che sta marciando in questa direzione.

Un altro limite, anche questo connesso con i precedenti, è quello sottolineato da Lee e relativo alla mancanza, nell'ambito dell'attività economica dei LETS, di un surplus da reinvestire per l'allargamento del sistema. Infatti, sottolinea Lee, "all'interno dei LETS non ci sono né i mezzi di produzione di un surplus sociale né un meccanismo per la sua distribuzione sociale e allocazione. Per questo motivo i

LETS devono essere strutturalmente legati alla più vasta economia generatrice di surplus” (Lee, 1996: 1385).

Anche Lee, dunque, sostiene la necessità di un legame stabile tra il mondo dei LETS e l’economia di mercato, collegando tale necessità al fatto che nei LETS mancherebbe quel surplus che, se reinvestito, consentirebbe un allargamento e un rafforzamento dei LETS stessi.

Anche qui, a nostro avviso, occorre effettuare una precisazione. La “mancanza” di surplus non può, di per sé, costituire un elemento da cui far derivare la necessità di una subalternità al mercato da parte dei LETS.

Innanzitutto, occorrerebbe specificare di quale “surplus” si sta parlando. Dello stesso surplus dell’economia capitalistica, derivante, cioè, dallo sfruttamento della forza-lavoro nell’ambito del processo di produzione? Se è così, allora bisogna chiedersi se, inserendo questo elemento nell’ambito del circuito dei LETS, non si rischia di far venir meno i criteri di equità e uguaglianza a cui essi sono improntati.

Se, invece, con “surplus” si intende il di più, il superfluo, ciò che rimane dopo aver soddisfatto i bisogni fondamentali, allora possiamo concordare sul fatto che l’attività economica dei LETS non è, allo stato attuale, generatrice di surplus. Questo fatto, però, apre lo spazio per delle prospettive che siano altre dal semplice “ancoramento” dei LETS all’economia di mercato. Si potrebbe, cioè, ipotizzare un ruolo più attivo dei LETS nei settori economici che richiedono una più alta intensità di impiego di mezzi di produzione, riagganciandoci, in questo, a quanto abbiamo appena detto a proposito del problema dell’appropriazione delle forze produttive.

Lungi, quindi, dal rappresentare un limite all’attività dei LETS e una possibile causa di “imbrigliamento” dei LETS stessi da parte dell’economia di mercato, quella del surplus rappresenta una questione che può aprire nuovi spazi per un ripensamento del ruolo dei LETS.

Le linee guida di tale ripensamento dovrebbero essere quelle di un maggiore coinvolgimento dei soggetti esclusi dall’economia di mercato e di una maggiore diffusione dei LETS nei contesti economici più depressi (Williams, 1996b: 353). Infatti, essi sono paradossalmente più diffusi nelle zone relativamente più prospere (Lee, 1996: 1388-1391) e questo sembra in qualche modo contrastare con la loro vocazione a costituire una risorsa per i disoccupati e per le persone a basso reddito.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, i disoccupati, sebbene presenti, costituiscono una minoranza all'interno dei LETS. Come già ricordato sopra, la loro presenza limitata può, in parte, essere spiegata con il timore, da parte loro, di poter perdere i benefici sociali connessi con il loro status di disoccupazione. Da questo punto di vista, sarebbe auspicabile una normativa tributaria che definisca con chiarezza gli aspetti fiscali connessi con l'attività dei LETS e che escluda la perdita dei benefici sociali per quei disoccupati che si avvicinano a questo tipo di realtà.

6.6 I LETS come movimenti sociali.

Dal punto di vista della questione della loro natura di movimenti sociali, per i LETS vale gran parte di quello che abbiamo detto a proposito dell'economia solidale nel suo complesso. In particolare, i LETS possono essere considerati dei movimenti sociali solo a condizione di andare oltre l'approccio proprio dei teorici della mobilitazione delle risorse, in base al quale i movimenti sociali sono visti essenzialmente come dei gruppi di pressione sulle élites politiche al fine di ottenere delle modifiche in ordine all'organizzazione della società in maniera corrispondente ai loro obiettivi strategici. E' chiaro che, secondo questa visione, il successo o il fallimento di un movimento sociale si misura proprio in base alla sua capacità di influenzare le élites politiche in senso favorevole alle loro richieste.

Questo tipo di concezione non è, però, in grado di spiegare l'esistenza di realtà come i LETS che non chiedono nulla alle élites politiche e alle istituzioni in generale, se escludiamo, in qualche caso, un semplice supporto di tipo logistico. I LETS, al contrario, si contraddistinguono per il fatto di auto-organizzarsi direttamente dal basso mettendo direttamente in pratica i valori di solidarietà e reciprocità in cui i membri credono. I LETS non sono proiettati nel futuro, come i movimenti sociali tradizionali del passato, bensì nel presente della alternatività della loro pratica.

Ecco perchè i LETS possono essere considerati dei movimenti sociali soltanto se si supera l'approccio della Teoria della Mobilitazione delle Risorse e si abbraccia, invece, quello dei teorici dei Nuovi Movimenti Sociali, con particolare riferimento a Melucci. Quest'ultimo, come abbiamo visto, concepisce i movimenti sociali come dei "profeti che parlano avanti", nonché come dei "segni" lanciati alla società nel suo

insieme che testimoniano la possibilità di esistenza di valori culturali e sociali alternativi rispetto a quelli dominanti.

I LETS, infatti, si contraddistinguono proprio per il fatto di rappresentare, attraverso la loro pratica quotidiana, una testimonianza che altri modi di concepire i rapporti economici e sociali fra gli individui sono possibili. La loro peculiarità consiste proprio nel fatto di non aspettarsi che i valori alternativi da essi propugnati vengano attuati per opera di un intervento esterno, ad esempio della politica, ma essi si caratterizzano, invece, per il fatto di mettere direttamente in pratica tali valori, applicandoli nella propria comunità locale di riferimento.

Possiamo dire, con Melucci, che i LETS “inventano” il loro presente, costruendolo con la quotidianità della loro pratica e rigettando qualsiasi visione di tipo metanarrativo così come ogni tipo di proiezione del cambiamento in un futuro sfumato e non ben determinato.

In particolare, due sono gli elementi che contribuiscono ad inquadrare i LETS come fenomeno ancorato direttamente al presente della loro pratica. Il primo è costituito dalla loro dimensione locale. Infatti, i LETS nascono proprio con l’obiettivo di rivitalizzare le comunità locali di riferimento sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista dell’incremento delle relazioni sociali e di reciprocità.

Il secondo elemento è costituito dall’utilizzo di una moneta locale come strumento di questa rivitalizzazione. I LETS, infatti, “inventano” un loro denaro sia come risposta ai processi di marginalizzazione ed esclusione propri di un capitalismo caratterizzato dalla estrema fugacità e volatilità dei capitali, sia come riflesso, sul piano economico e monetario, della sfida che i LETS lanciano sul piano dei valori culturali, i quali sono completamente alternativi rispetto a quelli dominanti e, per tale ragione, non possono essere concretamente messi in pratica se non attraverso un radicale ripensamento della funzione che il denaro deve avere nei rapporti fra gli individui.

Concludendo, quindi, possiamo affermare che i LETS, attraverso la dimensione locale della loro pratica e la rivisitazione del concetto e del ruolo che il denaro deve avere nei rapporti economici e sociali, rappresentano una sorta di movimento sociale che affonda le proprie radici nella quotidianità della loro pratica e

che non concepisce la trasformazione sociale in maniera slegata dalla diretta attuazione del cambiamento in ordine al sistema di valori in seno alla società.

E', dunque, attraverso questa diretta messa in pratica dei propri valori di riferimento che i LETS parlano alla società, mostrandone concretamente le possibilità della trasformazione sociale e culturale.

LETS ON THE FIELD: IL CASO DI SHEFFIELD

7.1 Introduzione al caso di studio

La parte empirica della ricerca sui LETS si è focalizzata sul LETS di Sheffield (UK), che ha sede in un quartiere della città denominato Walkley. Costituitosi nel 1991, questo LETS ha attualmente una membership di circa 60 membri, di cui 45, sulla base di quanto riferitoci dalla coordinatrice, sono donne. Si tratta, quindi, di un LETS di medie dimensioni.

Le transazioni vengono eseguite e contabilizzate attraverso l'utilizzo di una moneta locale, denominata *Stone*.³ Per quanto riguarda il valore assegnato ad uno *Stone*, quest'ultimo non è stato, come spesso accade, ancorato al valore della moneta ufficiale, in questo caso la sterlina. Si è, invece, preferito stabilire una equivalenza fra tempo di lavoro e moneta locale secondo il seguente criterio: un'ora di lavoro vale 5 *Stones*. Si tratta, però, solo di un suggerimento. Le parti contraenti, infatti, sono libere di discostarsi da questo rapporto in considerazione di particolari condizioni, quali, ad esempio, la particolare natura della prestazione in oggetto o il particolare rapporto personale tra i contraenti.

Dal punto di vista della forma, non si tratta di una vera e propria carta moneta, bensì di un cheque prestampato (vedi figura 7.1) nel quale vengono annotati i dati di colui che eroga la prestazione, del beneficiario, il tipo di prestazione e la somma pagata.

³ Si tratta di un riferimento all'industria dell'acciaio, per cui Sheffield è famosa, e al fatto che si usavano delle pietre di mulino, da cui il nome *Stone*, per affilare i coltelli. Quella di richiamare, attraverso il nome della moneta, le peculiarità dell'economia locale è una consuetudine piuttosto diffusa nei LETS.

Figura 7.1 – Cheque attraverso cui vengono pagate le prestazioni nel LETS di Sheffield

Sheffield LETS	Sheffield Local Exchange Trading System LETS Credit Slip	Date / /
Date / /	Pay	(the provider) LETS no
Paid to	The sum of	stones for
For	(work or service)	LETS no (the receiver)
Amount	Signed	Print
Queries: Tel. 07984 038673	Send this slip to Sheffield LETS, 49 Steade Road, Sheffield, S7 1DS as soon as possible	

La ricerca è stata condotta attraverso delle interviste semi-strutturate (dieci in totale), sia alla coordinatrice che ad alcuni membri, mirate a far emergere principalmente le modalità di funzionamento del LETS, la sua composizione, le motivazioni che spingono i singoli membri a partecipare, l'incidenza dei beni e servizi scambiati sulla vita quotidiana dei membri e in che misura il LETS stesso viene percepito dai membri come una sfera di interazione alternativa rispetto al mercato e come uno strumento di trasformazione sociale.

Un ruolo molto importante ha avuto anche l'osservazione partecipante, attraverso cui abbiamo avuto modo di vedere direttamente in che maniera il LETS funzionasse e di partecipare ad alcuni momenti aggregativi.

E' stato, inoltre, somministrato un questionario, cui ha risposto circa il 17% del totale dei membri, attraverso cui si è cercato di estrapolare i dati relativi all'età, al reddito, allo stato occupazionale, nonché di approfondire alcune delle questioni sottoposte anche nelle interviste.

Considerando, però, il basso tasso di risposta, i risultati di tale questionario non possono essere ritenuti sufficientemente rappresentativi e, pertanto, non ne terremo conto.

Prima di addentrarci nell'analisi dei risultati della ricerca, però, è opportuno spendere qualche parola sul contesto economico e sociale della città di Sheffield.

7.2 Sheffield: il contesto economico e sociale.

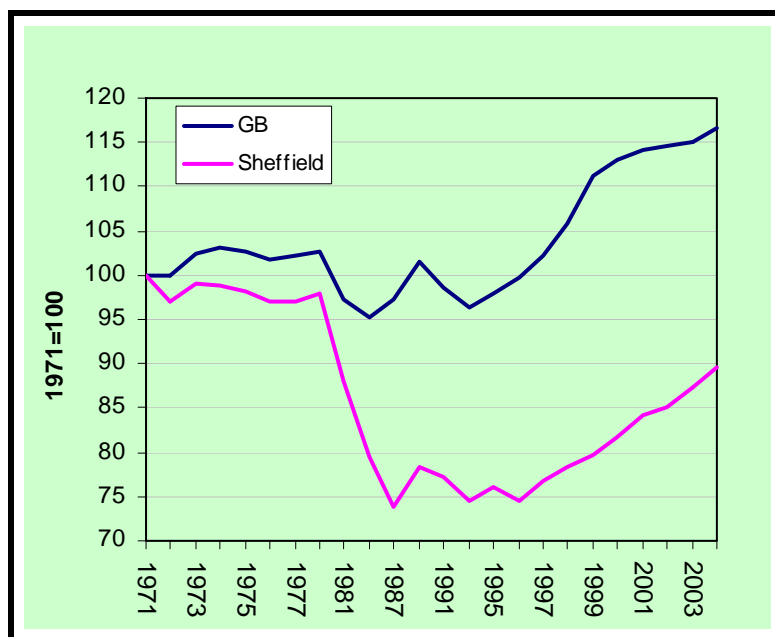
Sheffield viene descritta, nel rapporto Census 2001, come il terzo più grande Distretto Metropolitano del Regno Unito dopo Birmingham e Leeds. La sua popolazione ammonta a circa 530.000 abitanti. Vi è un'alta percentuale di giovani tra

i 20 e i 29 anni e questo a causa della larga popolazione studentesca di cui Sheffield dispone per via delle due università che vi hanno sede.

Dal punto di vista economico, durante gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, Sheffield ha conosciuto una enorme perdita di posti di lavoro. Si calcola che tra il 1979 e il 1987 si siano persi qualcosa come 70.000 posti di lavoro (dati del Sheffield City Council). A partire dal 1996, però, si è avviata una considerevole ripresa economica, con conseguente crescita di posti di lavoro, che, sebbene sostenuta, non è riuscita a colmare il gap esistente tra i livelli occupazionali locali e quelli nazionali, come ben dimostra il grafico 7.1.

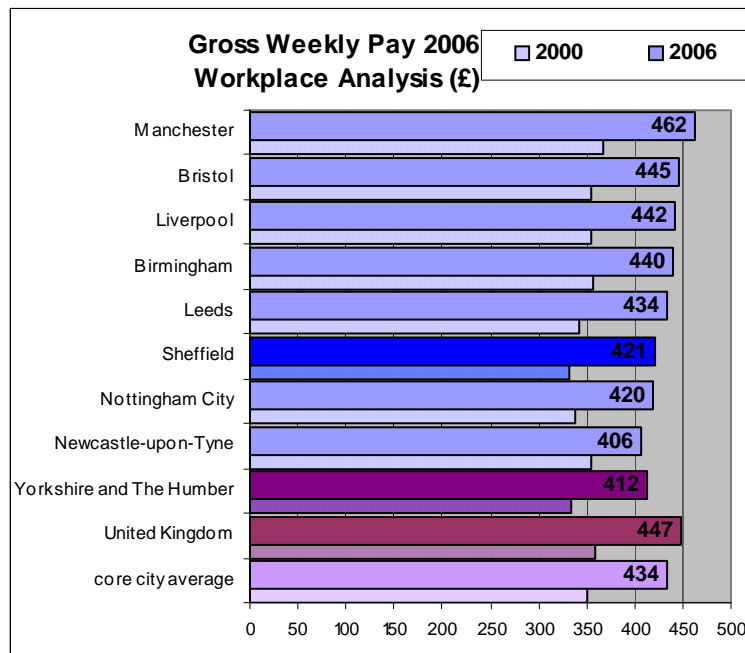
La crescita è stata dovuta soprattutto ad un forte sviluppo del settore dei servizi, cresciuto del 57% negli anni dal 1995 al 2005, anno in cui da solo esso rappresentava l'84,1% di tutta l'economia locale (fonte: Annual Business Inquiry).

Grafico 7.1 - Occupazione e crescita posti di lavoro



Fonte: NOMIS, Annual Business Inquiry 2007

Grafico 7.2 – Paga settimanale lorda anno 2006



Fonte: NOMIS ASHE 2007

I salari hanno conosciuto una crescita abbastanza sostenuta tra il 2000 e il 2006, periodo in cui sono cresciuti del 27%, un tasso quindi superiore alla media nazionale che, nello stesso periodo, è stata del 24,5% (fonte: NOMIS ASHE 2007). Nonostante questa crescita, comunque, la media dei salari a Sheffield rimane inferiore rispetto a quella nazionale e a quella delle altre principali città, come mostra il grafico 7.2.

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, a Sheffield questo, nel 2008, si è attestato intorno al 7.6% (Nomis 2008), quasi un punto e mezzo superiore rispetto alla media nazionale che, nello stesso anno, è stata intorno al 6,2%. Nel 2009 il tasso di disoccupazione per la Gran Bretagna è cresciuto fino ad arrivare al 7,8% (Eurostat 2009) e, sebbene non abbiamo dati diretti, si può ragionevolmente ritenere che anche a Sheffield questo sia cresciuto. Se ci spostiamo nella zona di Walkley, dove ha sede il LETS oggetto del nostro studio, il tasso di disoccupazione sale all'8,2%.

Questo differenziale fra il dato di Sheffield nel complesso e quello di Walkley emerge anche dal confronto delle percentuali delle persone che richiedono di accedere ai benefici sociali. Infatti, mentre per Sheffield tale percentuale, per l'anno 2005, ammontava al 2,6% della popolazione residente in età di lavoro, per la zona di

Walkley questa stessa percentuale era del 3,2% (dati dell'Office for National Statistics, 2007).

Riassumendo, Sheffield è una città che, dopo aver attraversato una profonda crisi economica durante gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, ha conosciuto, a partire dalla metà degli anni Novanta, un processo di progressiva ripresa economica, trainata da uno straordinario sviluppo del settore dei servizi, diventato di gran lunga il più importante settore economico. Questa ripresa, però, non ha consentito di colmare completamente il gap esistente nei confronti dell'economia nazionale e ciò si traduce essenzialmente in un tasso di disoccupazione al di sopra della media nazionale e in un livello salariale al di sotto sia della media nazionale che di quella delle principali città inglesi.

7.3 Composizione del LETS.

Venendo ai risultati della ricerca condotta, il dato che risalta subito all'attenzione è l'età media dei membri, che risulta essere piuttosto elevata. La maggior parte dei membri, infatti, ha una età che si colloca al di sopra dei 50 anni di età. Ultimamente, però, vi è stata una inversione di tendenza, con l'adesione al LETS da parte di membri più giovani. Come spiega la coordinatrice:

Per la maggior parte si tratta di persone di mezz'età e oltre, diciamo dai cinquant'anni in su, anche se questo ultimamente sta cambiando. Recentemente, infatti, ci sono state delle nuove iscrizioni e un bel po' di queste riguardavano persone più giovani. (Intervista a C.B., coordinatrice del LETS).

Per quanto riguarda lo stato occupazionale dei membri, la maggior parte ha un impiego, con una consistente prevalenza di coloro che svolgono una attività part-time. Sono molto diffusi anche i cosiddetti "self-employed", quelli che potremmo definire come "lavoratori in proprio", persone, cioè, che svolgono una attività, di solito piccola e che non richiede investimento di capitali, per proprio conto.

Ecco, a questo proposito, cosa ci ha riferito la coordinatrice, rispondendo a una domanda su che tipo di quartiere fosse Walkley:

Direi che si tratta di un quartiere misto. Non direi che è benestante, ma ci sono delle ville dove vivono delle persone che stanno bene economicamente. C'è, però, anche un bel po' di povertà. Nello stesso tempo, Walkley è anche un quartiere di artigiani. Inoltre, c'è tanta gente a cui piace sperimentare modi alternativi di vita e di rapporti sociali. Si tratta di un quartiere dove, di solito, si compra casa appena sposati, o quando si è ancora studenti. Quando, poi, arrivano i figli, le famiglie si trasferiscono altrove in case più grandi. C'è anche un bel po' di gente anziana che vive qui. In questo quartiere direi che la maggior parte della gente, in qualche modo, lavora, o

come lavoratori in proprio, come me, oppure part-time. Non direi che c'è un elevato tasso di disoccupazione. Ci sono anche parecchi pensionati.

Da quanto abbiamo detto finora, possiamo dire che il LETS di Sheffield è, dal punto di vista della sua composizione interna, perfettamente in linea con la composizione media dei LETS della Gran Bretagna in base a quanto rilevato nell'indagine condotta nel 1999 da Williams, Lee, Leyshon e altri (Aldrige, Tooke, Lee, Leyshon, Thrift, Williams, 2001: 567-569), secondo cui i LETS sarebbero composti, per la maggior parte, da lavoratori part-time e da lavoratori in proprio.

Inoltre, questi dati possono essere interpretati nel senso di una maggiore partecipazione da parte delle persone che hanno a disposizione una maggiore quantità di tempo. L'elevata età media dei membri, invece, è indice della maggiore domanda di socialità e di interazione che proviene dalle fasce d'età più elevate.

Il dato che più colpisce, comunque, stando sempre a quanto riferitoci dalla coordinatrice, è la poco significativa presenza di disoccupati. Anche questo dato è in linea con quanto detto sopra a proposito delle difficoltà che i disoccupati hanno a inserirsi nel settore informale in genere (Williams, 1996b) e anche all'interno di reti come quelle dei LETS, dove la paura principale è quella di poter vedersi togliere i benefici sociali a causa di una normativa poco chiara che non stabilisce in maniera definitiva se l'attività svolta all'interno dei LETS debba essere considerata attività lavorativa a tutti gli effetti o meno.

In particolare, Williams, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sostiene che i disoccupati che entrano a far parte dei LETS sono costituiti in grandissima parte da quella che lui chiama "disenfranchised middle class", cioè una classe media diseredata, ossia privata della sua posizione e del suo ruolo a causa dei profondi cambiamenti intervenuti nella struttura del mercato del lavoro britannico. Negli ultimi anni, infatti, spiega Williams, si è assistito ad un declino dei lavori a medio reddito e ad una polarizzazione della forza-lavoro fra lavori altamente remunerati, a cui hanno però accesso in pochi, e lavori precari e mal retribuiti, su cui cercano di ripiegare quelle persone che, invece, prima potevano contare su un buono e stabile impiego.

Sono proprio queste persone, cioè coloro che sono stati spodestati dalla loro condizione di classe media e che sono costrette o alla disoccupazione oppure alla precarietà, a costituire, secondo Williams, lo zoccolo duro dei disoccupati che

entrano a far parte dei LETS, fermo restando quanto abbiamo detto a proposito delle barriere all'entrata che i disoccupati in genere incontrano per questo tipo di realtà

7.4 Motivazioni dei membri ed incidenza economica del LETS sulla loro vita quotidiana.

Le motivazioni che abbiamo avuto modo di rilevare attraverso l'osservazione diretta e attraverso le interviste sono riconducibili essenzialmente a due tipologie: quelle che pongono maggiormente l'accento sul ruolo del LETS come strumento di intensificazione delle relazioni sociali e quelle che, invece, insistono di più sul suo ruolo di strumento economico e di spazio alternativo in cui mettere in qualche modo in discussione l'economia ufficiale.

Alla prima tipologia appartengono le motivazioni di quei membri che pongono in risalto il fatto che il LETS è un ottimo strumento per instaurare relazioni di amicizia e di solidarietà e per ripristinare in qualche modo l'essenza di quelle relazioni di buon vicinato che sempre meno caratterizzano i contesti urbani.

Ecco alcuni esempi di risposte che appartengono a questa categoria:

Partecipo un po' per motivi economici ma mi piace anche l'idea di incrementare e migliorare le relazioni sociali.

Ho partecipato soprattutto per conoscere nuove persone e anche per trovare qualcuno che mi aiutasse col giardinaggio

La motivazione principale che mi ha spinto ad aderire è stata quella di poter fare amicizia con altre persone.

Altri, invece, pur ribadendo l'importanza delle relazioni sociali e di amicizia, sottolineano maggiormente l'aspetto del LETS come spazio economico alternativo:

Semplicemente mi piace l'idea di poter scambiare delle cose senza doverle pagare. Mi piace anche il lato sociale, nel senso che si facilitano gli incontri fra le persone. Mi piace anche l'idea di poter sovvertire l'economia in qualche modo, anche se in un modo piccolissimo.

Penso di aver aderito per incontrare delle persone nuove e per instaurare nuove reti di amicizia. Ovviamente ho partecipato anche perché si tratta di un modo alternativo di fare le cose, un modo completamente diverso rispetto al dover pagare tutto ciò di cui si ha bisogno.

Ho aderito per avere un modo di scambiare che non sia basato sul denaro, bensì sul dono. Non si tratta, però, di una relazione uno a uno: ad esempio, io ricevo qualcosa da te, tu da qualcun altro e quella persona riceve da un'altra persona ancora. Alla fine tutto torna. Un'altra motivazione che mi ha spinto a partecipare ha a che fare con l'elemento della comunità: si riescono a fare delle nuove conoscenze, a voler bene alle persone e, in qualche modo, a far nascere forme di amicizia

Il ruolo del LETS come strumento economico viene in luce soprattutto quando si tratta, per i membri, di usufruire di beni e servizi che non si sarebbero potuti permettere di pagare se avessero potuto contare solo sulle possibilità offerte dall'economia di mercato. Spesso, infatti, attraverso il LETS, le persone riescono a svolgere delle attività e a ricevere delle prestazioni che difficilmente potrebbero permettersi se dovessero fare affidamento solo sulla moneta ufficiale.

Ad esempio, una signora che prende lezioni di piano attraverso il LETS, ha dichiarato che difficilmente potrebbe permettersi queste lezioni se dovesse pagarle interamente⁴ in sterline e che attraverso il LETS, invece, riesce a soddisfare quello che, pur non essendo un bisogno fondamentale legato alla sua sussistenza, rimane comunque una legittima aspirazione il cui soddisfacimento non può che innalzare il livello della sua qualità della vita.

Per quanto riguarda il pianoforte, ho una lezione ogni settimana. Una settimana pago in sterline, l'altra in *Stones*, quindi si tratta di un bel risparmio per me. Penso che non avrei mai imparato a suonare se non mi fossi iscritta al LETS.

Ancora più significativo è l'altro esempio di una signora che usufruisce, sempre nell'ambito del LETS, di sedute di riflessologia e di terapie complementari. La signora in questione ha dichiarato che queste sedute sono molto importanti per lei e che attraverso il LETS riesce ad accedervi senza difficoltà, cosa che, invece, non sarebbe affatto scontata se dovesse ricorrere esclusivamente al mercato.

Quest'ultimo esempio è ancora più significativo perché ha per oggetto la prestazione di un servizio direttamente collegato con la salute e il benessere della persona. Il fatto che, attraverso il LETS, una persona riesca, quindi, a soddisfare un suo bisogno essenziale che, invece, gli sarebbe precluso dai meccanismi di mercato, è indice del fatto che il LETS spesso svolge l'importante funzione di sopperire alle deficienze e ai limiti dell'economia di mercato.

Un'altra signora ci ha raccontato di come il LETS le sia stato utile per farsi fare dei lavori di falegnameria che, altrimenti, non si sarebbe potuta permettere:

⁴ La signora in questione opera delle transazioni miste, pagando alternativamente una settimana in *stones* e una settimana in sterline. Quella delle transazioni miste è una pratica piuttosto diffusa e che serve, riteniamo, a mitigare gli effetti della scarsa incidenza economica dei beni e servizi scambiati all'interno del LETS.

Il LETS mi è stato molto utile perché, quando mi sono trasferita nella mia nuova casa, mi sono fatta fare parecchi lavori da Harry il falegname. Harry ha fatto tutte le mensole che ho in casa, quelle della biblioteca, della camera da letto, del salone, del soggiorno... tutto è stato fatto attraverso il LETS. Ho pagato in *Stones* per la mano d'opera e in sterline per il legno. Il fatto che lui mi abbia fatto i lavori, per me ha fatto la differenza: non avrei mai potuto permettermi di pagare un falegname per fare tutte quelle cose a casa mia.

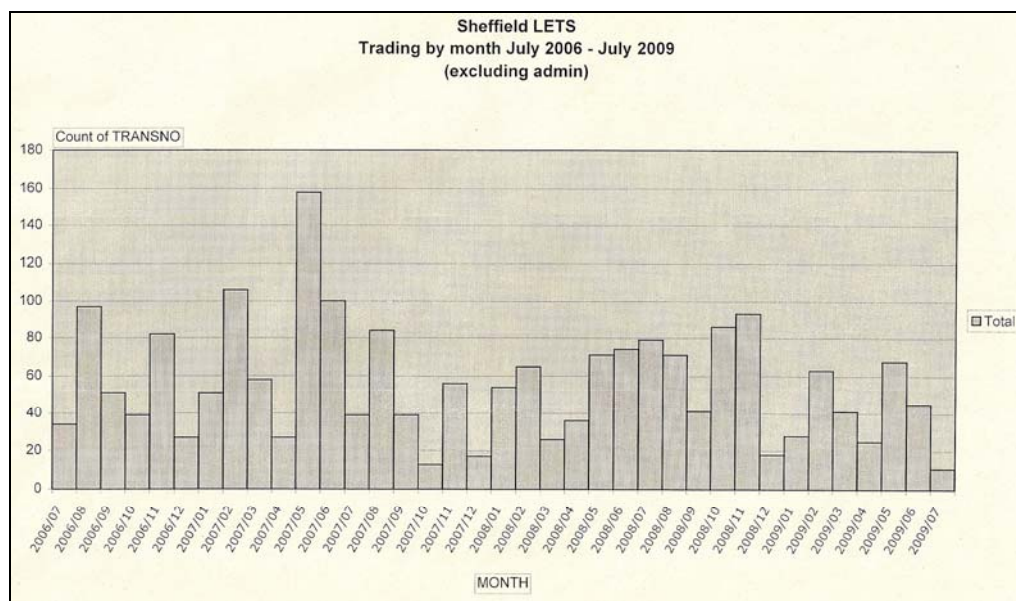
Sebbene, quindi, da un punto di vista macro, il LETS non metta in moto grandi risorse, da un punto di vista micro, invece, risulta essere uno strumento molto utile per coloro che, esclusi a vario titolo dai circuiti dell'economia formale, riescono così a trovare il modo di soddisfare bisogni che altrimenti non potrebbero essere soddisfatti. Come scrive Seyfang:

Queste cifre possono apparire piccole, ma qual è l'importanza di questa attività economica? Nel 28% delle transazioni informali effettuate nell'ambito del LETS, i membri hanno affermato che non avrebbero affatto potuto ottenere quei beni o servizi al di fuori del LETS stesso (Seyfang, 2001: 586).

Bisogna, quindi, distinguere fra il ridotto impatto macro che le transazioni operate all'interno del LETS hanno e la dimensione micro, che invece assume una importanza notevole per quei membri che sono in qualche modo penalizzati dall'economia di mercato.

In effetti, se guardiamo semplicemente al volume degli scambi, questo risulta essere piuttosto ridotto. Da un'analisi dei dati forniti dal gruppo amministratore del LETS (vedi grafico 7.3), risulta una media di circa 700 transazioni all'anno che, suddivise per il numero dei membri, corrisponde ad una media di circa 11 transazioni annuali eseguite da ciascun membro. Troppo poco per poter esercitare una significativa incidenza, dal punto di vista economico, sulla vita quotidiana dei membri.

Grafico 7.3 – Numero di transazioni mensili LETS di Sheffield (luglio 2006-luglio 2009)



Fonte: gruppo di coordinamento Sheffield LETS

A partire da questi ultimi dati sulla media delle transazioni annuali, è possibile operare un calcolo, sia pure approssimativo, della portata del giro di affari messo in moto. Noi sappiamo che ogni ora di lavoro, nell’ambito del LETS di Sheffield, viene valutata 5 *stones*. Se supponiamo, per semplificare, che ognuna delle 700 transazioni annuali abbia richiesto una sola ora di lavoro, da una semplice moltiplicazione ricaviamo che il giro d’affari movimentato è pari, mediamente, a 3.500 *stones* all’anno.

Il passo successivo è quello di convertire questa cifra in moneta ufficiale, cioè in sterline. Possiamo farlo, sempre in maniera approssimativa, avvalendoci dei dati sulla paga media settimanale che abbiamo analizzato sopra. Abbiamo visto che, a Sheffield, la paga media settimanale ammonta a 421 sterline. Calcolando una settimana lavorativa di 40 ore, ne risulta una paga media oraria di 10,52 sterline.

Dal momento che, nel LETS di Sheffield, un’ora di lavoro viene valutata 5 *stones*, mentre nell’economia ufficiale 10,52 sterline, da un semplice rapporto possiamo derivare il rapporto di equivalenza fra *stone* e sterlina: uno *stone* vale 2,10 sterline. Moltiplicando, ora, i 3500 *stones* che abbiamo ricavato prima per il rapporto di equivalenza appena individuato (2,10), otteniamo un giro d’affari di 7.350 sterline all’anno. Pur aumentando la cifra ottenuta portandola a 10.000 sterline, per compensare le semplificazioni e le conseguenti sottostime che abbiamo operato, ci

rendiamo conto di come si tratti di un giro d'affari assolutamente poco significativo, che non può incidere in misura rilevante sul bilancio familiare di ogni singolo membro.

La ridotta incidenza dei beni e servizi scambiati è imputabile, in buona parte, alla ristretta gamma di beni e servizi a cui è possibile accedere attraverso il LETS. Quest'ultima, a sua volta, dipende dalla posizione di sostanziale svantaggio che i LETS hanno rispetto all'economia capitalistica, molto più radicata e con un rapporto più organico con le forze produttive.

Nelle interviste questo aspetto emerge in maniera piuttosto netta. Ad esempio, quando si chiede di dire in che misura i beni e servizi scambiati all'interno del LETS incidono sulla propria vita quotidiana rispetto a quelli scambiati nell'economia di mercato, pressoché la totalità degli intervistati ha dichiarato che questa incidenza è molto bassa. Coloro che, invece, hanno dichiarato che i beni e servizi che essi scambiano attraverso il LETS sono importanti per loro, lo hanno fatto nel senso che abbiamo cercato di spiegare sopra, cioè nel senso che il LETS permette loro il soddisfacimento di alcuni bisogni che, altrimenti, sarebbe difficile soddisfare, ma non permette, in ogni caso, un soddisfacimento totale ed esclusivo di tutti i bisogni e soprattutto di quelli primari. Vediamo in sequenza qualche risposta:

Le cose che scambio incidono pochissimo, a livello economico, sulla mia vita quotidiana, in maniera veramente occasionale. Di sicuro non si tratta della mia attività principale. E' più un modo per fare amicizia, un modo per aiutare la gente. In generale, si tratta di cose che comunque potresti fare come favore per un amico.

I beni i servizi che scambio non incidono molto. Sono molto più importanti le relazioni sociali. In altre parole, le cose che ottengo attraverso il LETS sono importanti dal punto di vista economico solo quando non ho il tempo di occuparmi da sola di un determinato lavoro, o quando non posso permettermi di pagare qualcuno per farlo. In questi casi chiedo aiuto a qualcuno del LETS.

Le cose che scambio all'interno del LETS incidono pochissimo sul mio bilancio familiare, probabilmente perché non c'è un'ampia gamma di beni e servizi tra cui scegliere e, per molte cose, siamo costretti a rivolgerci al mercato.

Quest'altra signora, invece, ci manifesta il suo stato di indigenza economica e vorrebbe poter utilizzare il LETS per ottenere alimenti, in particolare biologici, ma questo non le è possibile perché il LETS non è autosufficiente da questo punto di vista:

Vivo in ristrettezze economiche e mi piacerebbe ottenere alimenti biologici, ma non circola abbastanza cibo nel LETS. Non so quanto cibo c'è, ma non penso che sia molto. Mi piacerebbe che ce ne fosse di più. In generale, penso che la nostra

economia, con la crisi in cui ci ritroviamo, avrebbe bisogno di tornare ad un modo più equilibrato di scambiare. I soldi sono senza valore e noi non abbiamo bisogno di crescita economica, bensì di incrementare e migliorare le nostre reti di relazioni sociali.

Tale ridotto peso quantitativo, però, non deve essere interpretato nel senso di una svalutazione del ruolo dei LETS o di una minimizzazione del loro impatto sociale. I membri, infatti, pur consapevoli di dipendere in gran parte, dal punto di vista strettamente economico, dall'economia di mercato, non rinunciano ad uno slancio di sfida nei confronti dei rapporti mercantili e della mercificazione dei rapporti sociali.

La loro ricerca di rapporti sociali improntati ad un carattere di umanità e solidarietà rappresenta, nei fatti, una critica frontale al feticismo dei rapporti di scambio proprio dell'economia di mercato, oltre che una forte ripresa di uno dei principi economici individuati da Polanyi come alternativi allo scambio di mercato: quello della reciprocità. L'*economico* non è assente dal discorso sui LETS, ma vi entra nel suo significato *sostanziale*, abbandonando una concezione *formale* dell'economia fondata, come abbiamo avuto modo di vedere, sulla scarsità come elemento di valorizzazione.

L'economia dei LETS, al contrario, è una economia dell'abbondanza, della messa in comune delle risorse e delle abilità, nonché della solidarietà nei rapporti reciproci, principi questi difficilmente conciliabili con quelli propri di una economia di mercato pura e che, quindi, contribuiscono ad allargare notevolmente la distanza fra i LETS e quest'ultima.

7.5 La questione del rapporto con le imprese e con l'economia di mercato in generale

Un'ulteriore questione che è stata sottoposta ai membri nel corso delle interviste è quella dell'opportunità di un coinvolgimento delle imprese nell'attività dei LETS, con il fine di incrementare la gamma di beni e servizi scambiabili all'interno del LETS stesso. Nelle risposte è prevalso un certo scetticismo a riguardo, dovuto principalmente al fatto che un coinvolgimento delle imprese viene visto come difficoltoso dal punto di vista della concreta fattibilità. La principale difficoltà riguarda l'utilizzo della moneta alternativa che, per le imprese, potrebbe rappresentare un problema soprattutto dal punto di vista della reale possibilità di spendere gli *Stones* guadagnati. Ecco cosa ci ha detto la coordinatrice a questo proposito:

Certamente, con l'attuale crisi economica, ritengo che un coinvolgimento delle imprese potrebbe essere utile, ma come coordinatrice so che le imprese hanno avuto dei problemi perché tutti pagavano in *Stones* ed esse non avevano molte possibilità di spendere questi *Stones*, quindi si era venuta a creare una situazione abbastanza squilibrata.

Questi altri membri, invece, sottolineano il fatto che un coinvolgimento delle imprese sarebbe complicato perché esse non potrebbero trovare, all'interno del LETS, le condizioni per trarre un vantaggio dalla loro partecipazione.

Penso che potrebbe essere una buona idea, anche se sarebbe complicato. Se il LETS fosse di dimensioni più ampie, forse le imprese sarebbero interessate, ma che cosa riceverebbero in cambio? Se la gente comprasse con gli *Stones*, poi le imprese avrebbero il problema di spendere i loro *Stones* all'interno del LETS e questo potrebbe rappresentare un problema.

Non riesco a vedere come potrebbe funzionare. Le cose che saremmo in grado di offrire alle imprese sarebbero troppo piccole rispetto a ciò che ci potrebbero dare loro.

C'è, invece, chi sottolinea il fatto che il sistema dei LETS opera secondo una logica che è completamente diversa da quella delle imprese e che, per certi versi, si pone anche in concorrenza.

Sarebbe bello riuscire a trovare un modo per coinvolgere le imprese. Pensò, però, che esse siano focalizzate sulla logica dell'economia capitalistica e difficilmente si adatterebbero.

Non sono sicura che la cosa potrebbe funzionare, perché le imprese operano con un sistema completamente diverso e poi credo che vorrebbero essere pagate con soldi veri e non in moneta locale. Potrebbe funzionare se aprissero le loro menti, ma non vedo proprio come questo possa avvenire. Penso che per loro noi rappresentiamo una sorta di concorrenza, perché abbiamo un modo di fare completamente alternativo che non prevede l'utilizzo del denaro; le imprese, invece, basano la loro attività sul profitto, quindi non so se funzionerebbe. Mi piacerebbe sapere se c'è un modo di conciliare l'attività delle imprese con quella dei LETS, ma non riesco proprio a vedere come.

Al di là delle perplessità espresse da alcuni membri riguardo alla concreta fattibilità di una simile ipotesi, il dato che più rileva è un certo scetticismo riguardo alla conciliabilità delle differenti logiche che stanno dietro a ciascuna realtà: la logica della solidarietà e della mutualità per quanto riguarda i LETS; la logica della competizione e del profitto per quanto riguarda le imprese.

Risulta, quindi, più che avvalorato ciò che abbiamo affermato nel capitolo precedente a proposito della pericolosità di un coinvolgimento delle imprese nelle attività dei LETS che prescinda dalla natura dei soggetti che si intendono coinvolgere. Il coinvolgimento di imprese puramente capitalistiche, cioè, rischierebbe di

compromettere la natura dei LETS, incrinando la loro vocazione solidaristica e fiduciaria e fagocitandoli all'interno di una logica, quella del profitto e del guadagno individuale, che è sicuramente quanto di più lontano ed estraneo rispetto al loro ruolo e alla loro natura.

Di conseguenza, come già affermato sopra, se si vuole cercare di allargare la gamma di beni e servizi circolanti nell'ambito dei LETS coinvolgendo dei soggetti produttivi, l'attenzione deve essere rivolta verso quelle imprese che già operano secondo criteri solidaristici e che non fanno della logica del profitto la loro ragione di esistenza. In questo modo, da una parte si creerebbe un circuito virtuoso che sosterrrebbe le realtà produttive economicamente solidali già esistenti e ne incoraggerebbe la nascita di nuove, dall'altra i LETS non sarebbero snaturati dal venire a contatto con una logica, quella dell'economia di mercato pura, che non gli appartiene.

Il fatto, però, che il LETS operi secondo una logica alternativa rispetto all'economia di mercato, non significa che esso non ne sia in qualche misura influenzato e non possa subire gli effetti delle disuguaglianze in essa presenti. Proprio questo lamenta un membro affermando che spesso, anche nel LETS, si possono venire a creare situazioni di squilibrio, situazioni in cui, cioè, le persone che stanno economicamente meglio sono avvantaggiate anche nell'attività che svolgono all'interno del LETS.

Penso che, in qualche misura, il LETS sia influenzato dall'economia di mercato perché, se la gente ha i soldi, avrà anche maggiori possibilità di sviluppare determinate abilità rispetto a chi, invece, non dispone di grosse possibilità economiche. Anche nei LETS ci possono essere delle disuguaglianze; ad esempio, certi beni e servizi possono essere maggiormente richiesti rispetto ad altri e chi è in grado di offrirli si trova indubbiamente in una posizione di vantaggio.

Un'altra fonte di possibili disuguaglianze viene individuata nel più alto "prezzo" richiesto da alcuni per determinate prestazioni. Nel LETS di Sheffield, come già ricordato sopra, viene suggerito di applicare un tasso di cambio tra lavoro e *Stones* tale per cui ad ogni ora di lavoro corrispondano 5 *Stones*, ma si tratta, appunto, solo di un suggerimento, essendo le parti libere di discostarsene. Il problema, secondo quanto ci riferisce questo membro, è che spesso, per alcuni tipi di prestazioni particolarmente richieste, si effettua un'operazione di ancoraggio degli *Stones* alla sterlina e si arriva a

chiedere all'interno del LETS lo stesso prezzo che si chiederebbe nell'economia di mercato.

Alcuni membri stabiliscono le tariffe equiparando gli *Stones* alle sterline. Per esempio, le terapisti chiedono 25 *Stones* per un massaggio, allo stesso modo in cui chiederebbero 25 sterline nell'economia di mercato. Penso che il cambio dovrebbe essere di 5 *Stones* per un'ora di lavoro, quindi io che offro sedute di riflessologia chiedo 5 *Stones* per ogni ora, ma alcune persone spesso mi danno qualcosa in più, anche se non la chiedo mai. Mi possono dare anche 10 *Stones* per seduta. Io credo che ognuno abbia delle capacità e abilità diverse, ma alla fine sta dando un'ora del suo tempo ed è esclusivamente in base a questo che bisognerebbe stabilire le tariffe.

Ma il concetto che più di ogni altro risente dell'influenza dell'economia di mercato e della sua potente presa sull'immaginario collettivo è sicuramente quello di "debito". Parlare di debito nell'ambito dei LETS non è la stessa cosa rispetto all'economia di mercato. Nel caso dei LETS non c'è nessuna accezione negativa da assegnare a questo termine, anzi il fatto di cominciare ad operare in debito è proprio il primo passo per far sì che il LETS possa funzionare correttamente. Eppure le persone sono così abituate a pensare secondo la logica dominante propria dei rapporti mercantili, per cui il denaro o ce l'hai o lo prendi in prestito pagando un interesse, che sono spesso restie a fare questo primo passo e, piuttosto che cominciare da subito ad utilizzare i servizi che il LETS mette a disposizione addebitando il proprio conto, preferiscono aspettare che sia qualcun altro a contattarli prima loro, in modo da poter guadagnare qualche *Stone* prima di spenderlo. Infatti, come spiega la coordinatrice del LETS,

ciò che la gente trova difficile da capire è il concetto di "debito". Alla gente non piace avere dei debiti nel LETS, quindi, anche se ognuno parte da zero, la maggior parte dei membri aspetta di essere contattato da qualcuno che gli chieda di fare un lavoro e guadagnare così qualche *Stone*, invece di fare il primo passo e cominciare a spendere. Nessuno vuole cominciare con un debito, anche perché sono preoccupati di come saldare il conto. Per far funzionare il sistema, invece, qualcuno deve essere in debito o, come diciamo noi, deve assumere un "impegno". Direi che questo aspetto è quello che maggiormente risente delle influenze dell'economia di mercato, perché la gente si preoccupa, vuole avere i soldi prima di spenderli. Noi cerchiamo di far capire alle persone che, anche se utilizzano i servizi di qualcuno, questo non è un debito, bensì una promessa che nel futuro anche loro faranno qualcosa per il sistema.

Più che di "debito", quindi, sarebbe più corretto parlare di una forma di responsabilità che i singoli assumono nei confronti della collettività dei membri. Ciascun membro, cioè, nel momento in cui usufruisce di beni e servizi nell'ambito del LETS, pagandoli in moneta locale e quindi "addebitando" il proprio conto, è come se si impegnasse nei confronti della collettività degli altri membri a ricambiare in futuro ciò che ha ricevuto oggi.

Come si può notare, siamo ben lontani dalla fredda e chiusa equivalenza mercantile, in base alla quale lo scambio è, per definizione, scambio di equivalenti e, pertanto, nel momento in cui viene effettuato, rimane un'esperienza chiusa in sé stessa, che non apre, cioè, ulteriori spazi per l'alimentazione di circoli virtuosi. Lo scambio nell'ambito dei LETS, invece, è un'esperienza che "responsabilizza" i singoli, ponendoli in condizione di innescare meccanismi virtuosi attraverso cui mettere in circolo non solo beni e servizi, ma , con essi, relazioni umane e sociali.

La questione del denaro, dunque, è abbastanza presente nelle parole degli intervistati. Quello che emerge è un comune sentimento di rifiuto del ruolo che il denaro è venuto assumendo all'interno della società capitalistica e un tentativo di ricondurlo alla sua funzione originaria, cioè quella di semplice intermediario.

In particolare, nell'ambito dei LETS non esiste interesse. In questo modo, non si ha alcun incentivo ad accumulare somme di denaro, dal momento che non viene garantito alcun "premio" per la liquidità risparmiata. Al contrario, i singoli membri cercano di spendere il più possibile il loro denaro, perché solo in questo modo la ricchezza può circolare e aumentare. In sostanza, viene privilegiata la ricchezza "reale" rispetto a quella puramente "monetaria", proprio l'esatto opposto di ciò che avviene nell'economia capitalistica.

Da questo punto di vista, i LETS rappresentano un microcosmo di quella che potrebbe prefigurarsi come una più ampia e generalizzata riforma del sistema monetario (Kennedy, 1995). Magrit Kennedy, infatti, sostiene che l'interesse sia la principale causa dell'inflazione e della conseguente svalutazione del denaro. Il problema, sostiene la studiosa tedesca, è che la gente paga gli interessi non solo quando prende a prestito denaro, ma ogni volta che acquista qualcosa. Il costo del capitale, cioè, è presente, in maggiore o minore misura, in ogni bene, pubblico o privato, che viene venduto sul mercato.

Kennedy (1995:12) ha stimato che, in media, paghiamo circa il 50% di interesse su ogni bene o servizio che compriamo. Questo significa che, se si abolissero gli interessi, i prezzi subirebbero una consistente diminuzione, generando anche una maggiore competitività per quelle regioni o per quei paesi che si muovessero per primi in tal senso:

La possibilità di investire e produrre senza dover pagare gli interessi non solo abbasserebbe i prezzi di questi beni e servizi nelle regioni o nelle nazioni che

introdurranno il nuovo sistema monetario, ma anche creerebbe un enorme vantaggio per le industrie e i prodotti che competono sul mercato nazionale e su quello globale (Kennedy, 1995: 40).

Ma ci sarebbe anche un altro vantaggio, molto più importante. Il denaro circolerebbe di più, non avendo le persone interesse a mantenerlo depositato. In questo modo si creerebbe molta più ricchezza reale rispetto a quanta se ne potrebbe creare con i vincoli imposti dall'attuale sistema monetario, con conseguenze virtuose relativamente alla diminuzione della disoccupazione e all'aumento del benessere collettivo. I LETS, sia pure in piccolo, mettono già in pratica questo principio e rappresentano la dimostrazione pratica di come un meccanismo di questo genere possa funzionare, valorizzando le risorse locali e rinvigorendo, dal punto di vista economico, le regioni depresse.

7.6 Il LETS come strumento di trasformazione sociale.

E' stato chiesto ai membri se il LETS potesse rappresentare, nella loro opinione, un valido strumento di trasformazione sociale. Alcune delle risposte sono state assolutamente affermative, valutando il ruolo di trasformazione sociale in termini di miglioramento delle relazioni umane e di recupero di quei rapporti di solidarietà e aiuto reciproco che un tempo caratterizzavano le relazioni tra le persone e che sono andati perduti con l'aumento della complessità delle società moderne. Ecco due esempi di questo tipo di atteggiamento da parte dei membri:

Si, ritengo che il LETS possa essere uno strumento di trasformazione sociale, perché è un modo per far comunicare la gente, per far incontrare le persone. Nella nostra società, non so se è lo stesso in Italia, possono passare dei mesi senza che si parli con i vicini di casa, perché le persone non hanno più le loro relazioni prevalenti a livello del quartiere in cui vivono, ma sviluppano le loro reti sociali molto di più nel lavoro, ad esempio, o negli interessi che coltivano. Credo che questo significhi che la solidarietà che c'era un tempo si è persa e penso che il LETS sia un modo per recuperarla, per instaurare dei nuovi legami sociali.

Si, certamente. Assolutamente. Attraverso il LETS si possono fare delle conoscenze, si impara a voler bene alle persone, a capirle. Come esseri umani siamo esseri sociali, abbiamo bisogno di interagire di più, non di meno, come invece sta accadendo oggi.

La solidarietà, dunque, così come le relazioni sociali in genere, rappresentano di gran lunga l'elemento determinante e imprescindibile della vita stessa dei LETS.. E' importante sottolineare come questo tipo di socialità, basato sulla solidarietà e sulla reciprocità, più che essere "teorizzato", viene fuori dalla pratica stessa, è un

qualcosa che si autoalimenta man mano che i singoli membri cominciano a scambiare e si conoscono l'un l'altro. E' il meccanismo stesso del LETS che consente di instaurare rapporti basati sulla fiducia e di alimentarli nel tempo.

Un altro membro, invece, pone l'accento sul fatto che il LETS agisce su una scala troppo ridotta per poter esercitare una qualche significativa azione di trasformazione sociale, anche se, comunque, viene riconosciuto che, attraverso il LETS, si migliorano l'interazione personale e i rapporti umani:

Che il LETS possa essere uno strumento di trasformazione sociale è possibile, ma in maniera molto piccola. Con 60 membri non si riesce a fare una grande trasformazione sociale. E' possibile, ma ad un livello micro. Ad ogni modo, si riesce comunque a raggruppare le persone e a farle interagire, ma su una scala piccola, anzi piccolissima.

Ed è proprio il "livello micro" che assume un'importanza decisiva. La "trasformazione sociale" non è un qualcosa che viene rinviato in un futuro lontano, un obiettivo politico raggiungibile soltanto attraverso una rigida organizzazione. La trasformazione è, per dirla con Melucci, "qui ed ora", è fatta da tante piccole micro-trasformazioni dei rapporti sociali produttive già ora di effetti e che trovano nella dimensione del quotidiano il loro punto di forza.

Quest'altro membro, invece, fa riferimento all'importante ruolo che i LETS possono esercitare in tempo di crisi economica, in cui molte persone che sono in difficoltà nell'economia di mercato e che non potrebbero permettersi di pagare molte delle cose di cui avrebbero bisogno, si rivolgono ai LETS per ricevere una qualche forma di aiuto.

Penso che, con la crisi economica, probabilmente c'è più gente che si iscrive ai LETS, per ottenere dei servizi o avere delle cose che non potrebbero permettersi di pagare in contanti e credo che questa sia una cosa molto significativa riguardo al ruolo sociale dei LETS.

Ai membri, inoltre, è stata fatta un'altra domanda, direttamente collegata con l'ultima questione esaminata e mirata a far emergere il grado di consapevolezza dei membri stessi relativamente al fatto di esercitare, attraverso la loro partecipazione attiva al LETS, anche una azione di trasformazione della società nel suo complesso. La domanda posta è la seguente: è possibile, nella tua opinione, che la logica di funzionamento propria dei LETS possa, in futuro, arrivare ad estendersi alla società nel suo insieme? La maggior parte delle risposte è stata di tipo affermativo, anche se con diverse sfumature. Alcuni hanno posto l'accento sul fatto che la società potrebbe

diventare più a misura d'uomo se riuscisse a liberarsi del sistema di mercato, essendo quest'ultimo spesso incapace di mobilitare quelle stesse risorse che, invece, attraverso il LETS, vengono mobilitate più facilmente.

Spero che nel futuro la società sarà più umana e credo che i LETS possano giocare un ruolo in questo. Il sistema di mercato è più grande, ma anche più limitato perché spesso manca il denaro per mettere in moto le risorse, mentre con il sistema dei LETS le risorse locali vengono messe in moto più facilmente.

Altri, invece, pongono di più l'enfasi sulla possibilità di un recupero dei valori su cui era fondata la società prima che il mercato e la conseguente omnimerificazione dei rapporti sociali pervadesse ogni cosa e sul ruolo che, da questo punto di vista, i LETS possono avere.

Nel passato la gente era molto più cordiale, si comportava da buon vicino, facendo dei favori per le persone senza chiedere nulla in cambio. Adesso le persone sono troppo impegnate, oppure non hanno quella mentalità di fare qualcosa per gli altri in maniera disinteressata. Sarebbe bello se la società potesse ritornare così, se fossimo meno materialistici e se i soldi fossero meno importanti. Per esempio, se la gente capisse che i soldi, di per sé, non sono la vera ricchezza, potrebbero capire anche che ciò che davvero conta è avere una migliore qualità della vita. Penso che i LETS, da questo punto di vista, possano rappresentare un modello per la società.

Basta guardare da dove proveniamo: una volta non c'era il mercato, ma il baratto. Poi è arrivato il denaro, il mercato e tutto il resto, quindi credo che la cosa potrebbe funzionare molto bene. Forse può sembrare un po' troppo utopistico, ma credo che sarebbe possibile se tutti riuscissero ad aprire le loro menti.

Questi ultimi stralci di interviste potrebbero indurre a pensare ad una idealizzazione del passato da parte dei membri dei LETS. In realtà, i LETS, lungi dal rifugiarsi in un passato lontano e per certi versi mitico, cercano di recuperare alcuni valori, ritenuti fondamentali, a partire, però, da quelli che sono i rapporti sociali propri della modernità. In sostanza, non è un ritorno indietro quello che i LETS propongono, bensì semplicemente una diversa pratica sociale che sia basata sui valori della solidarietà e reciprocità, piuttosto che su quelli individualistici tipici dell'economia capitalistica.

C'è anche chi, però, ritiene la cosa alquanto difficoltosa e anche, per certi versi, non auspicabile, dal momento che comporterebbe un eccessivo allargamento della base su cui i LETS operano che dovrebbe, invece, rimanere rigorosamente locale. In altre parole, il timore è che, generalizzando eccessivamente il discorso, si perderebbero i tratti peculiari dei LETS, cioè il fatto della reciproca conoscenza personale fra i membri, dei reciproci rapporti di fiducia, in una parola della caratterizzazione fortemente personale e locale propria di ogni LETS.

Penso che sia difficile, proprio perché le cose più diventano grandi, più aumenta la burocrazia e, come conseguenza, c'è più possibilità di abusare del sistema. Sarebbe ideologico cercare di allargare troppo. La bellezza del LETS è il fatto di essere locale e, secondo me, se fosse ancora più piccolo sarebbe ancora meglio. Deve essere piccolo abbastanza da facilitare la conoscenza dei membri. Per esempio, se ci sono meno di 100 membri e una persona è abbastanza attiva, c'è una buona probabilità di conoscere un gran numero di persone, cosa che migliora la fiducia nel sistema, dal momento che riesci ad associare ad ogni nome una faccia. Se ci fossero mille membri, penso che non funzionerebbe molto bene.

La questione della scala, grande o piccola, su cui un LETS dovrebbe operare è molto dibattuta e ci sono diverse posizioni a riguardo. Da un lato ci sono quelli che ritengono che un LETS funzionerebbe meglio se riuscisse ad operare su una scala più ampia, allargando, così, la gamma di beni e servizi offerti. E' il caso, ad esempio, di questi due membri:

Per quanto mi riguarda, penso che il LETS potrebbe funzionare meglio se operasse su scala allargata. I LETS potrebbero funzionare come dei satelliti che, per ogni area, si collegano ad un sistema più ampio. In questo modo, la gamma dei servizi e delle capacità offerte sarebbe più ampia.

Penso che il LETS potrebbe funzionare anche su larga scala. Forse sarebbe ancora meglio, dato che ci sarebbe una varietà più ampia di servizi offerti, ci sarebbe più scelta. Credo che bisognerebbe incrementarne la scala.

Altri, invece, preferiscono che il LETS continui ad operare su piccola scala perché, diversamente, temono che perda il proprio carattere di "località", rendendo più difficile instaurare rapporti fra i membri basati sulla conoscenza e fiducia reciproca. Ecco due esempi di quest'altro orientamento:

Penso che il LETS funzioni meglio se è di piccole dimensioni e opera in un'area geografica limitata, perché in questo modo la gente si conosce, c'è più fiducia ed è anche più facile contattare ed incontrare la gente.

Penso che la bellezza del LETS sia il fatto di essere locale. Sheffield è una città grande e se il LETS diventasse troppo grande diventerebbe anche impersonale. Il LETS si basa molto sulla fiducia, sul fatto che la gente non prende soltanto, senza anche restituire. Sicuramente avremmo bisogno di più membri per aumentare gli scambi, stiamo cercando di raggiungere una situazione ottimale, ma senza avere troppi membri, perché questo renderebbe i rapporti con le persone più difficili. Bisogna avere un numero di iscritti sufficiente a renderlo utile, senza che però diventi troppo grande e senza renderlo impersonale.

Altri ancora, invece, pongono l'accento sulle difficoltà di gestione amministrativa che un eccessivo allargamento del LETS inevitabilmente comporterebbe:

Credo che se il LETS dovesse diventare troppo grande, potrebbe diventare difficile da gestire, a meno che non ci sia un sufficiente numero di persone che possa occuparsi dell'amministrazione. Quindi, penso che ci debba essere un limite alle iscrizioni.

Ancora non ci siamo trovati nella situazione di un LETS di grandi dimensioni e non saprei dire se ci sono altri LETS più grandi del nostro in Gran Bretagna. Penso che, se ci fossero più iscritti, questo probabilmente ci costringerebbe a passare più ore in ufficio per svolgere il lavoro amministrativo. Catherine fa già molto lavoro per il LETS per il quale non viene retribuita e se il LETS diventasse molto grande bisognerebbe fare dei cambiamenti che tengano conto della nuova situazione.

In generale, possiamo dire che i membri sono più o meno consapevoli di stare esercitando una qualche funzione di trasformazione sociale, soprattutto per quanto attiene alla dimensione della solidarietà e reciprocità nei rapporti interpersonali. Non è presente, però, nessuna tensione ideologica in senso tradizionale, nessun progetto, cioè, che abbia come fine quello di trasformare la società attraverso la presa del potere politico o, comunque, attraverso gli strumenti della politica tradizionalmente intesa. La trasformazione sociale a cui pensano i membri non è altro che quella che avviene quotidianamente attraverso l'estrinsecarsi delle pratiche e delle relazioni sociali connesse alle attività del LETS, senza alcun tipo di proiezione ideologica su larga scala.

La maggior parte dei membri intervistati, inoltre, si è dimostrata particolarmente attaccata al carattere locale del LETS, vedendo in un ipotetico allargamento della scala di quest'ultimo una minaccia più che un'opportunità. La paura più ricorrente è quella di vedere intaccato il carattere strettamente fiduciario delle relazioni interpersonali e di veder riprodotto, all'interno del LETS, il carattere freddo ed anonimo che le relazioni sociali assumono nell'economia di mercato.

Da quanto detto trova piena conferma l'ipotesi dei LETS come *nuovo* movimento sociale, che ha come obiettivo non quello del cambiamento sociale attraverso la presa del potere politico o attraverso l'esercizio di influenza sulle elites politiche, bensì quello della pratica diretta e quotidiana dei valori alternativi che stanno alla base della sua stessa esistenza.

7.7 Riflessioni conclusive sul caso di studio.

La ricerca sul campo che abbiamo condotto riguardo al LETS di Sheffield ha prodotto dei risultati che si pongono abbastanza in linea con le caratteristiche generali dei LETS riportate dalla letteratura, in gran parte esaminata nel capitolo precedente.

Il LETS di Sheffield si presenta come un LETS di medie dimensioni, con una membership composta in gran parte da lavoratori in proprio e da lavoratori part-time e con una età media che si pone al di sopra dei 50 anni di età. La presenza di disoccupati è scarsamente significativa e questo può essere dovuto, come abbiamo avuto modo di capire dalle ricerche di Williams, soprattutto a motivi di carattere fiscale e alle difficoltà che i disoccupati hanno ad inserirsi in contesti informali.

Dal punto di vista delle motivazioni alla partecipazione da parte dei membri, ne abbiamo rilevato due tipologie. Una che pone maggiormente l'accento sul bisogno di relazioni sociali ed amicali; l'altra che sottolinea, invece, il ruolo che il LETS ha come spazio economico alternativo.

L'aspetto economico, infatti, al contrario di quanto potrebbe sembrare, gioca un ruolo importante nel momento in cui le persone si avvicinano al LETS per riuscire a soddisfare esigenze e bisogni che non si potrebbero permettere di soddisfare attraverso i normali canali dell'economia formale. Si tratta di un livello micro che, però, spesso assume un'importanza notevole a livello del miglioramento della qualità della vita delle persone.

E', però, vero che, al di là di quanto appena affermato, vi è una scarsa incidenza quantitativa che gli scambi effettuati nell'ambito del LETS hanno, in base a quanto dichiarato dagli stessi membri, sulla loro vita quotidiana. Questo è dovuto, in gran parte, alla ridotta gamma di beni e servizi disponibili nell'ambito del LETS, dovuta a sua volta ad una posizione di assoluto svantaggio che i LETS hanno rispetto all'economia di mercato dal punto di vista dell'accesso ai mezzi di produzione e dell'utilizzo delle forze produttive.

Proprio per queste ragioni, è stata prospettata ai membri, per verificarne le reazioni, la possibilità di un coinvolgimento delle imprese capitalistiche nelle attività dei LETS. Questa possibilità di coinvolgimento delle imprese, però, è stata vista più come una minaccia che come un'opportunità, dal momento che comporta il rischio di uno snaturamento della logica stessa dei LETS i quali potrebbero essere contaminati da elementi, quali la competitività e la ricerca del profitto, che gli sono assolutamente estranei.

Ecco perchè, sebbene vi sia l'esigenza di un apporto tecnologico in termini di forze produttive che allarghi la gamma di beni e servizi attualmente offerti nei LETS,

questa esigenza non può essere soddisfatta a scapito della salvaguardia della natura e della stessa ragion d'essere dei LETS. Per questa ragione, non è possibile pensare ad un coinvolgimento *tout court* delle imprese capitalistiche, ma occorrerebbe guardare a quei soggetti produttivi che già operano secondo principi riconducibili a quelli dell'economia solidale oppure sollecitarne la nascita di nuovi.

Ciò su cui, però, vorremmo soffermarci in modo particolare è il fatto che il sistema dei LETS, per come abbiamo avuto modo di constatare attraverso l'analisi empirica, risponde in pieno alla definizione di movimento sociale come “segno”, riconducibile all'analisi di Melucci. I membri del LETS, infatti, attraverso la loro partecipazione attiva, lanciano un segno alla società nel suo complesso, testimoniando che un altro modo di concepire i rapporti economici e le relazioni sociali fra gli individui è possibile.

I membri dei LETS non chiedono nulla allo Stato, ma si limitano a mettere direttamente in pratica i valori in cui credono, facendo della testimonianza diretta il migliore argomento a favore della bontà delle idee e dei principi che sono alla base della loro azione. Questo aspetto è molto importante, perché mette in luce il fatto che i LETS sono dei movimenti che non si propongono il conseguimento di obiettivi esterni rispetto a quello della loro stessa esistenza come piccoli mondi alternativi che si contrappongono alle relazioni mercificate dell'economia di mercato.

Il fine, nel caso dei LETS, è dato dalla concreta messa in pratica dei valori alternativi di cui essi sono portatori e che, per prendere in prestito il linguaggio di Melucci, assurgono al rango di “codici culturali” attraverso cui i LETS parlano alla società nella sua totalità ed intraprendono la sfida della sua trasformazione.

A questo proposito, poco rileva il fatto che, come è emerso nel corso dell'indagine empirica, il peso degli scambi effettuati dai membri all'interno del LETS risulta essere quantitativamente poco rilevante. Di questo risultano essere perfettamente consapevoli gli stessi membri i quali, come abbiamo visto, hanno dichiarato che i beni scambiati all'interno del LETS, in termini puramente quantitativi, incidono molto poco sul loro bilancio familiare complessivo.

Come per tutte le trasformazioni sociali, è necessario del tempo affinché i nuovi valori culturali mettano radici e arrivino a condizionare in maniera

predominante, così come oggi fa l'economia di mercato, la vita economica e sociale di una collettività.

Polanyi ci insegna come la stessa economia di mercato fosse un qualcosa di estremamente marginale nelle società pre-capitalistiche, mentre oggi è arrivata ad essere la modalità prevalente in cui si danno i rapporti fra gli individui. Per questa ragione, sarebbe completamente miope archiviare il discorso sui LETS, considerandoli marginali ed economicamente poco incisivi, dal momento che essi racchiudono un potenziale che è in grado di aggiungere un tassello importantissimo alla trasformazione della società nel senso di una sua caratterizzazione economica di tipo solidale e cooperativo.

Già oggi, però, i LETS rivestono una funzione importantissima, che è quella di sopperire ai processi di marginalizzazione ed esclusione propri della società capitalistica, dando alle persone che ad essi si avvicinano la possibilità di sperimentare modalità alternative di relazionarsi reciprocamente e spesso anche, come abbiamo avuto modo di vedere nelle interviste, di soddisfare bisogni che non riuscirebbero a soddisfare se dovessero fare affidamento soltanto sul mercato.

Il messaggio che i LETS lanciano alla società è molto potente: occorre ripensare i rapporti economici ed in particolare il rapporto di denaro, se non si vuole continuare a perseverare in un meccanismo economico che fatica sempre di più a riprodursi sulle sue stesse basi e che genera sempre più processi di marginalizzazione ed esclusione. L'azione dei LETS, quindi, si pone come il segno pratico di una possibile modalità di trasformazione della società nel suo insieme.

Per quanto riguarda il grado di consapevolezza dei membri relativamente al ruolo dei LETS in questo processo di trasformazione della società, questa consapevolezza emerge non tanto ad un livello generale e metanarrativo, quanto piuttosto a livello dell'agire locale e della valorizzazione della propria comunità di riferimento e delle sue risorse. Nessun membro dei LETS immagina, sia pure lontanamente, di poter trasformare la società attraverso la presa del potere o attraverso una diretta influenza sulle elites politiche; tutti, però, sono convinti di poter esercitare, sia pure su piccola scala, una azione diretta al miglioramento delle relazioni sociali fra gli individui e all'instaurazione di rapporti di scambio improntati all'equità e alla solidarietà.

Qui sta la forza e il potenziale dei LETS: nell'essere, cioè, anticipatori di un futuro possibile che, anziché essere posticipato all'infinito, viene catturato nell'istantanea di un "qui e ora" che rappresenta la migliore testimonianza del fatto che altre modalità di organizzare la vita economica e sociale degli individui sono possibili.

I GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALI COME NUOVA FORMA DI ESPRESSIONE DEL CONSUMO CRITICO, CONSAPEVOLE E RESPONSABILE.

8.1 I GAS fra collettività negli acquisti e solidarietà nelle scelte di consumo.

I Gruppi di acquisto solidali (GAS), sono delle associazioni, spesso informali, di consumatori che decidono di mettersi insieme per operare degli acquisti collettivi direttamente da produttori locali, che rispettino determinati principi, al fine di ottenere una migliore qualità e salubrità dei prodotti.

Due sono le dimensioni che vengono messe in luce da questa definizione: una dimensione “collettiva” ed una “solidale”. Queste due dimensioni devono stare insieme affinché si possa parlare di gruppi di acquisto *solidali*. Infatti, il semplice fatto di operare degli acquisti in maniera collettiva, di per sé, non implica necessariamente il fatto di seguire, nelle scelte di consumo, determinati principi di condotta improntati a criteri di solidarietà.

I GAS, infatti, non hanno come finalità semplicemente quella di raggiungere, attraverso gli acquisti collettivi, un prezzo più basso per i prodotti, come avviene, ad esempio, per i gruppi di acquisto popolari in cui, invece, l'elemento del risparmio sui prezzi di acquisto è determinante. Come si può leggere nel Documento Base del 1999,

Finalità di un GAS è provvedere all'acquisto di beni e servizi cercando di realizzare una concezione più umana dell'economia, cioè più vicina alle esigenze reali dell'uomo e dell'ambiente, formulando un'etica del consumare in modo critico che unisce le persone invece di dividerle, che mette in comune tempo e risorse invece di tenerli separati, che porta alla condivisione invece di rinchiudere ciascuno in un proprio mondo (di consumi) (GAS, 1999: 4).

I GAS, dunque, rappresentano una reazione, autorganizzata dal basso, alla standardizzazione dei consumi e degli stili di vita propugnata dal mercato capitalistico. A questa standardizzazione viene opposta, invece, l'instaurazione di una relazione diretta con i produttori che va al di là del semplice rapporto fra venditore e compratore, per arrivare ad essere un vero e proprio processo di scambio di saperi; una maggiore consapevolezza nelle scelte di consumo e relativamente alla qualità di

ciò che si acquista; una maggiore valorizzazione delle produzioni locali e delle risorse del territorio; una maggiore equità e giustizia nei confronti dei piccoli produttori e una maggiore attenzione nei confronti delle condizioni di lavoro; una maggiore attenzione verso l'ecosostenibilità ambientale e la salvaguardia della biodiversità.

Con Saroldi (2001), possiamo dire che i GAS rappresentano una risposta a quattro fondamentali domande che oggi più che mai si rivolgono all'attenzione delle società moderne: una domanda di natura, una domanda di giustizia, una domanda di benessere e una domanda di senso (Saroldi, 2001: 25-26).

La domanda di natura si impone perché oggi il sistema economico in cui viviamo opera secondo una logica di crescita illimitata e implica, conseguentemente, un crescente utilizzo di risorse naturali in misura maggiore rispetto alla capacità di rinnovabilità della Terra. Rispondere a questa domanda di natura significa, per esempio, scegliere prodotti locali nonché prodotti ecologici e biologici.

Infatti, come sottolinea Saroldi:

Rispondere alla domanda di natura significa consumare meno risorse ed emettere meno inquinanti. Scegliere prodotti locali significa in primo luogo ridurre l'inquinamento, il consumo di energia e il traffico per il trasporto della merce. [...] Un altro modo per migliorare la situazione ambientale è preferire prodotti che nel loro ciclo di vita utilizzano meno risorse ed emettono meno rifiuti, come ad esempio: prodotti a basso consumo, riciclabili, imballati in confezioni riutilizzabili o riciclabili, realizzati con materiali e colorazioni naturali, che non inquinano, durevoli, facili da riparare, etc. (Saroldi, 2001: 30-31).

La domanda di giustizia è giustificata dall'enorme squilibrio che caratterizza il consumo delle risorse fra Nord e Sud del mondo e dalla presenza, anche nel mondo occidentale, di sempre più ampie fasce di popolazione che vivono in condizioni di povertà. Rispondere a questa domanda di giustizia significa prestare, nelle scelte di consumo, una maggiore attenzione alle condizioni di lavoro e preferire i piccoli produttori locali alle grandi multinazionali, che spesso delocalizzano la loro produzione in paesi dove il costo del lavoro è irrisorio (Saroldi, 2001: 31-32).

La domanda di benessere è originata dal fatto che le persone non sono più felici semplicemente per il fatto di vivere nei paesi più ricchi. Anzi, è proprio in questi ultimi che sono spesso maggiormente accentuati fenomeni come l'inquinamento, la disoccupazione, la criminalità, tutte cose che incidono, in maniera negativa, sulla qualità della vita. Rispondere a questa domanda significa cercare di

mangiare cibi sani, acquistabili ad un prezzo accessibile e trasparenti dal punto di vista del processo che sta dietro la loro produzione (Saroldi, 2001: 33-34).

Infine, vi è una domanda di senso “che è strettamente collegata all’identità di una comunità, ai suoi valori, alla possibilità di sviluppare delle relazioni e alla capacità di fornire alle nuove generazioni una speranza per il futuro” (Saroldi, 2001: 26). Rispondere a questa domanda significa favorire le relazioni sociali, sviluppare una concezione critica del consumo e recuperare le tradizioni locali.⁵

La pratica messa in atto dai GAS racchiude le risposte sottese a tutte queste domande e rappresenta, quindi, un momento di forte critica al modello di sviluppo dominante, una critica che viene esercitata non solo a livello “teorico” ma anche e soprattutto con la prassi quotidiana e concreta degli acquisti collettivi e solidali.

Affinché, però, questa “solidarietà” sia effettiva, è necessario che l’azione dei GAS sia improntata all’osservanza di alcuni criteri basilari, che ora passeremo in rassegna.

8.2 I criteri di scelta per un consumo consapevole.

Il Documento Base dei GAS del 1999 ha individuato una serie di 13 criteri da osservare per fare in modo che le scelte di consumo siano critiche e consapevoli. Passiamoli brevemente in rassegna.

- **Costo del prodotto.** Quando si sceglie un prodotto, bisogna prestare attenzione non solo al prezzo, ma anche e soprattutto al costo complessivo che quel prodotto ha o può avere sia a livello individuale che sociale. Ad esempio, se si sceglie un prodotto proveniente da località remote, è chiaro che questa scelta implica anche il *costo* di un maggiore inquinamento dovuto al trasporto di tale prodotto.
- **Disponibilità.** Spesso le scelte di consumo sono fortemente influenzate dal fatto di voler avere disponibili i prodotti di cui abbiamo bisogno nel più breve tempo possibile. E’ pertanto

⁵ Vedi Saroldi (2001), pp. 34 e ss.

necessario, nell'ambito dei GAS, che i produttori riescano ad offrire delle garanzie sulla disponibilità dei prodotti.

- **Comodità d'acquisto.** Molte volte ciò che spinge i consumatori a fare la spesa nei centri commerciali è la comodità di trovare tutto ciò di cui hanno bisogno in un solo posto. Bisogna organizzare gli acquisti collettivi in maniera tale da “ridurre al minimo le situazioni di emergenza” (GAS, 1999: 7).
- **L'accessibilità (il trasporto).** Bisogna preferire i produttori locali anziché acquistare merci provenienti da posti remoti perché in questo modo si privilegiano prodotti che non hanno dovuto essere trasportati per centinaia di migliaia di chilometri con conseguenti costi in termini di inquinamento.
- **L'imballaggio.** Bisogna scegliere quei prodotti che non hanno imballaggi o che lo riducano al minimo, magari utilizzando una serie di accorgimenti quali, ad esempio, l'utilizzo di vuoti a perdere o di confezioni riciclabili o prodotte con materiale riciclato.
- **Utilità, necessità.** Bisogna analizzare in profondità la natura dei bisogni e riconoscere i bisogni realmente necessari distinguendoli da quelli “artificiali”, frutto, cioè, dei condizionamenti della pubblicità e delle mode.
- **Stagionalità (prodotti di stagione).** Bisogna scegliere prodotti di stagione perché i costi complessivi per rendere disponibili prodotti fuori stagione sono notevolmente più alti.
- **Biologicità.** I prodotti biologici vanno preferiti perché presuppongono un minore inquinamento e sono di qualità maggiore rispetto a quelli non biologici.
- **Controllabilità e qualità riconosciute.** Il fatto di acquistare direttamente dal produttore comporta un notevole vantaggio in termini di trasparenza e di garanzia della qualità e naturalità dei prodotti.
- **Affidabilità.** Attraverso il GAS si vengono a stabilire di rapporti interpersonali basati sulla fiducia reciproca che alimentano un

circolo virtuoso di relazioni che sono fondamentali per “ricreare un mercato di uomini e non un mercato degli oggetti” (GAS, 1999: 7).

- **Funzionalità – Manutenzione – Assistenza.** Questi ultimi tre punti riguardano gli acquisti di prodotti di lunga durata, destinati cioè a approfondire la loro utilità nel corso del tempo. Per questo tipo di prodotti occorre chiedersi innanzitutto se sono realmente funzionali alle esigenze di chi li acquista e, inoltre, occorre interrogarsi circa la sua manutenzione e assistenza, cercando di scegliere quei prodotti facilmente riparabili ed escludendo, invece, quelli ad obsolescenza programmata.

Questi criteri sono validi non solo per i GAS, i quali, nella loro attività, devono cercare di attenersi il più possibile, ma anche in generale per qualunque persona voglia esercitare, anche in maniera individuale e slegata dall’azione collettiva, un consumo critico e consapevole.

8.3 Origine, distribuzione geografica e organizzazione dei GAS.

Il primo GAS ufficialmente censito in Italia fu formato a Fidenza nel 1994 (Rebughini, 2008: 36; Saroldi, 2001: 37, Valera, 2005: 15) e da allora il fenomeno dei gruppi di acquisto solidali ha conosciuto una straordinaria crescita. Se nel 2000 erano ancora solo 19 i GAS censiti in Italia, nel 2006 essi sono arrivati a raggiungere il numero di 342 nel 2006 (Sivini, 2008: 77) e quello di 566 nell’aprile del 2009 (Graziano, 2009: 11), subendo, quindi, una crescita di tipo esponenziale.

Per quanto riguarda la loro distribuzione geografica, questa non è uniforme su tutto il territorio nazionale, essendo i GAS presenti in misura più concentrata nel Nord del paese. Infatti, dei 342 GAS censiti nella ricerca di Sivini (2008), circa il 64% (219) si trova al Nord, il 29% (100) al Centro e circa il 7% (23) al Sud (Sivini, 2008: 78).

Questa differenza di concentrazione geografica fra Nord e Sud potrebbe essere imputabile al fatto che al Nord, essendoci una maggiore industrializzazione ed essendo quindi le contraddizioni del capitalismo in uno stadio più avanzato, anche le relative forme di resistenza controculturale sono più diffuse e sviluppate. Al Sud, viceversa, è ipotizzabile che finora si sia potuto accedere ad una alimentazione

qualitativamente migliore grazie alla differente struttura economico-sociale, in molte realtà ancora basata sulla presenza di reti informali e sulla cultura diffusa dell'auto-produzione. Infatti, come sostiene Sivini,

Una simile distribuzione sembra segnalare che le pratiche di consumo critico si sviluppano in particolare in aree nelle quali lo sviluppo capitalistico o industriale e le contraddizioni del sistema appaiono più evidenti. [...] E' possibile ipotizzare che la struttura sociale ed economica del sud abbia consentito, per un tempo più lungo, di avere accesso, abbastanza facilmente, ad un cibo considerato di qualità, in quanto fatto dal "contadino" che spesso è un parente, un amico, un familiare (Sivini, 2007: 5).

Le modalità attraverso cui un GAS prende vita sono, nella maggior parte dei casi, caratterizzate da un "basso grado di formalizzazione" (Rebughini, 2008: 36) e, infatti, spesso i GAS nascono fra gruppi di amici, fra condomini, fra colleghi (Valera, 2005: 8). Molto diffusa è anche la consuetudine di formare un GAS fra persone che fanno parte di un'associazione già esistente e che, quindi, condividono già un percorso comune.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa, questa è, nella maggior parte dei casi di tipo informale. Infatti, soltanto il 21% dei GAS censiti possiede la forma di associazione (Sivini, 2008: 79). In particolare, Saroldi (2001: 41) individua quattro modelli organizzativi: gruppi senza struttura organizzativa formale (cosiddetti "gruppettini"); gruppi che rivestono la forma di associazione; gruppi che si appoggiano ad una organizzazione già esistente; struttura di servizio per più gruppi.

I gruppi del primo tipo, cioè quelli informali, sono la maggioranza. Il loro funzionamento è piuttosto semplice: qualcuno, magari con un sistema di turnazione, si occupa di raccogliere gli ordini e di gestire i rapporti con i produttori. Se i prodotti sono più di uno, si può anche pensare di incaricare una o più persone della gestione di un singolo prodotto, in modo tale che ogni prodotto abbia, dal punto di vista della gestione, il proprio referente. Le spese vengono sostenute dai membri, ciascuno in proporzione agli acquisti, senza l'applicazione di alcun ricarico sul prezzo dei prodotti.

Per quanto riguarda i gruppi che decidono di costituirsi in associazione, è stato questo il caso del primo GAS formatosi in Italia, cioè quello di Fidenza. In questo caso, i costi di gestione sono coperti attraverso una tassa di iscrizione oppure applicando al prezzo dei prodotti una piccola percentuale di ricarico. I gruppi che adottano questa modalità organizzativa funzionano attraverso una segreteria che si

occupa delle diverse mansioni attinenti al funzionamento del gruppo, dalla contabilità alla gestione degli ordini ai rapporti con i produttori, ecc.

La terza modalità organizzativa è costituita da quei gruppi che, per la loro attività, si appoggiano ad associazioni o cooperative già esistenti. E' questo, ad esempio, il caso del GAC di Reggio Emilia che si appoggia, dal punto di vista logistico e organizzativo, sull'associazione MAG6. In questo caso, il funzionamento del GAS è garantito dalle strutture dell'organizzazione su cui i membri del GAS possono appoggiarsi e spesso l'associazione si fa anche carico della contabilità, come nel caso di Reggio Emilia. Al prezzo dei prodotti viene, di solito, applicato un piccolo ricarico per permettere la copertura dei costi di gestione.

Infine, l'ultima modalità è costituita dal caso in cui più gruppi di acquisto fanno riferimento ad un'unica cooperativa di appoggio che si occupa di organizzare e gestire gli ordini di tutti. E' questo il caso, ad esempio, della Bottega del Mondo "EquaMente" di Torino la quale si occupa di fornire ad una serie di gruppi di acquisto solidali supporto in termini di raccolta e gestione degli ordini, nonché di rapporti con i produttori. L'organizzazione funziona pressappoco in questo modo: la cooperativa o l'associazione si occupa di far arrivare i prodotti presso la sua sede; i singoli GAS si preoccupano, invece, del ritiro e dello smistamento dei prodotti. I costi di gestione vengono coperti da una quota destinata al servizio fornito dalla associazione.

Nella maggior parte dei casi, comunque, i GAS sono costituiti da gruppi di persone che si organizzano in maniera informale e spontanea, senza essere sottoposte a nessun tipo di rigidità. Di solito, soprattutto quando i prodotti da gestire sono molti, viene individuato un referente per ciascun prodotto, il quale si occupa di raccogliere gli ordini e di gestire i rapporti con il produttore.

Dal punto di vista legislativo, i GAS sono riconosciuti dalla legge finanziaria 2008 che, ai commi 266-268 dell'art. 1, li definisce come "soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà sociale e di sostenibilità ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e di vendita".

Dal punto di vista fiscale, è ormai pacifico che i GAS costituitisi in associazione possano richiedere un codice fiscale, mentre più controversa appare la questione relativa alla concessione della partita IVA, che in alcuni casi è stata concessa, in altri casi no. In ogni caso, come suggerisce Saroldi, al fine di evitare ogni controversia burocratica, esiste sempre la possibilità di “chiedere al produttore di emettere ricevute singole intestate al singolo socio ordinante” (Saroldi, 2001: 48).

Molto importanti sono i criteri di scelta dei prodotti e dei produttori. Nel paragrafo precedente abbiamo passato in rassegna i 13 criteri di scelta per un consumo consapevole indicati nel Documento Base dei GAS. Volendo semplificare il discorso, possiamo, con Valera (2005: 10-11), ridurli a 5:

1. Acquistare da **piccoli produttori**;
2. acquistare **prodotti biologici**;
3. acquistare **prodotti locali**;
4. acquistare **prodotti realizzati in condizioni di lavoro dignitose**;
5. acquistare **prodotti realizzati da cooperative sociali o da chi lavora con persone svantaggiate**.

Il fatto di attenersi il più possibile a questi criteri, determina la dimensione “solidale” dei GAS e contribuisce a distinguerli dai semplici “gruppi di acquisto”, i quali effettuano acquisti collettivi principalmente per il motivo del risparmio, non preoccupandosi, però, di tutti gli altri aspetti che, invece, assumono un ruolo centrale e decisivo nell’attività dei gruppi di acquisto solidali.

8.4 Composizione dei GAS e motivazioni dei membri.

Dal punto di vista della loro composizione, i GAS sono costituiti prevalentemente da persone al di sotto dei 40 anni. Secondo Sivini (2008: 79) il 78% dei GAS è composto da persone tra i 26 e i 40 anni di età. Per quanto riguarda la posizione lavorativa dei membri, stando sempre alla già citata ricerca di Sivini, la professione più diffusa è quella di impiegato (36%), seguita da quelle di insegnante, ricercatore e operatore culturale/sociale (19%) e da quelle di imprenditore e di libero professionista (12%); il 7% sono casalinghe; gli operai rappresentano il 6%; stessa percentuale per i pensionati, mentre troviamo un 3% di agricoltori, un 2% di artigiani e un 2% di commercianti (Sivini, 2008: 79).

La composizione, dunque, è abbastanza variegata ed è inoltre caratterizzata da un elevato livello di istruzione degli aderenti, come testimonia un'altra ricerca condotta su un campione rappresentativo della Lombardia, ma i cui risultati sono estendibili a livello nazionale proprio per il carattere di laboratorio di questa regione (Forno: 2009). Secondo questa ricerca, infatti, oltre la metà dei membri dei GAS ha un titolo di studio di scuola superiore oppure la laurea (Forno, 2009: 43), mentre un altro dato da prendere in considerazione è l'alta percentuale di partecipazione delle donne, pari al 57,3% (Forno, *ibidem*).

Per quanto riguarda le motivazioni che spingono alla partecipazione ad un GAS, quelle principali riguardano: la volontà di cambiare modelli di consumo, la ricerca di una alimentazione sana e la volontà di sostenere i piccoli produttori (Sivini, 2007: 6). In particolare, la prima motivazione viene indicata come quella principale dal 70% dei gruppi di acquisto (Sivini, *ibidem*). Il dato che assume una certa rilevanza è la mancanza, fra le primissime posizioni in ordine di importanza, della motivazione relativa al risparmio sugli acquisti. Questa motivazione viene indicata come quella principale soltanto dal 5% dei gruppi, a dimostrazione del fatto che "l'acquisto collettivo si riempie dunque di contenuti che vanno ben al di là della semplice possibilità di risparmio" (Sivini, 2007: 6).

L'obiettivo principale dei GAS, infatti, come già ricordato in precedenza, non è tanto il risparmio sul prezzo di acquisto dei prodotti, quanto piuttosto la qualità e salubrità dei prodotti che si acquistano di cui la miglior garanzia è costituita dal rapporto diretto di conoscenza reciproca fra produttore e consumatore, rapporto che evidentemente non è solo un rapporto fra compratore e venditore, bensì un vero e proprio processo di trasmissione di saperi.

Rebughini (2008: 42 e ss.) individua quattro tipi di argomentazioni intorno a cui ruotano quelle che i gasisti indicano come le motivazioni della loro partecipazione ai GAS. Le argomentazioni sono le seguenti: eticità e responsabilità; benessere del consumatore; territorialità e solidarietà con i produttori locali; sobrietà.

Per quanto riguarda l'eticità e la responsabilità, queste vanno intese nel senso che "il consumo deve essere informato e consapevole, rispettoso dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente, ponendosi come alternativo rispetto alla grande distribuzione" (Rebughini, 2008: 43). Questa caratteristica è un qualcosa di comune a

tutto il mondo del consumo critico e, anche nei GAS, costituisce un importante presupposto per una partecipazione consapevole.

Anche il benessere del consumatore costituisce un elemento importante dal punto di vista motivazionale e di solito coincide con una richiesta di qualità dei prodotti legata non soltanto agli aspetti biologici, ma anche a quelli relazionali e più direttamente connessi con la possibilità di verificare personalmente le condizioni in cui ciò che si acquista viene prodotto.

Quest'ultimo aspetto ci rimanda al terzo tipo di argomentazione, cioè quello relativo alla territorialità e solidarietà con i produttori locali. I rapporti con questi ultimi, infatti, devono essere il più possibile "continui, stabili e basati sulla trasparenza" (Rebughini, 2008: 45). In molti GAS, infatti, vengono organizzate delle visite periodiche nelle aziende dei produttori, per fare in modo che i gasisti possano rendersi conto di persona delle modalità in cui viene prodotto il cibo che acquistano e apprendere anche i saperi connessi con la sua produzione.

Infine, abbiamo la sobrietà, intesa come consapevolezza della necessità di ridimensionare i consumi in un mondo in cui, invece, vengono incentivati lo spreco e il consumo impulsivo (Rebughini, 2008: 45). Sobrietà, quindi, non è assolutamente sinonimo di frugalità o di povertà, bensì di uno stile di vita consapevole della superfluità di molti dei consumi che la società ci propone, nonché capace di distinguere questi ultimi dai consumi realmente necessari.

8.5 Il rapporto con i produttori.

Il rapporto con i produttori costituisce una delle peculiarità proprie dei GAS, dal momento che attraverso di esso si instaura una relazione che va molto al di là del rapporto mercantile, arrivando a chiamare in causa fattori quali la reciproca conoscenza, lo scambio di saperi ed il reciproco riconoscimento alla qualità e salubrità dei prodotti da una parte e di un giusto prezzo dall'altra.

Come sostiene Rebughini,

La possibilità di visionare e verificare le modalità di produzione, unita a un rapporto continuativo e fiduciario con il produttore, a cui si garantisce un acquisto minimo periodico, assicura un accesso diretto all'informazione relativa ai prodotti. Questo tipo di relazione, inoltre, non rappresenta il ritorno a un rapporto arcaico tra produttore e consumatore, ma piuttosto la manifestazione della volontà di creare un rapporto economico fatto di reciproco riconoscimento dei rispettivi bisogni: di autonomia per il produttore, di qualità e di convenienza per il consumatore, il tutto

all'interno di rapporti di conoscenza diretta che il modello economico globalizzato e urbano ha completamente dimenticato (Rebughini, 2008: 35).

Per queste ragioni, la scelta dei produttori rappresenta un momento fondamentale per un GAS, poiché essa deve necessariamente essere improntata a criteri che permettano il successivo instaurarsi di quella relazione di fiducia reciproca che è, come abbiamo visto, alla base del rapporto tra gasisti e produttori.

Tra le varie modalità attraverso cui i GAS individuano i produttori, quella considerata come la più importante dal 65% dei GAS è costituita dalla conoscenza diretta (Sivini, 2007: 9). Infatti,

L'elemento del contatto diretto appare [...] discriminante per le scelte e, coerentemente con la motivazione principale per la loro [dei GAS] costituzione (cambio delle modalità di consumo), il rapporto creato non è un semplice rapporto di mercato ma si connota per un alto contenuto di socialità ed è foriero di sviluppo di relazioni personale tra produttori e consumatori (Sivini, 2007: 9).

La conoscenza diretta rappresenta, inoltre, il miglior modo attraverso cui è possibile instaurare quella relazione in base alla quale il consumatore può facilmente accertarsi della qualità dei prodotti e attraverso cui si può innescare uno scambio reciproco di saperi e di conoscenze che influenza il comportamento sia dei produttori che dei consumatori (Sivini, 2007: 9).

La seconda modalità di individuazione dei produttori è costituita dalle segnalazioni effettuate dagli altri GAS. Questa motivazione viene indicata come la più importante dal 30% dei gruppi (Sivini, 2007: 10). Questo dato conferma che

le relazioni con altri gruppi si fondano su un forte legame fiduciario che comunque, non produce gerarchie né obbligazioni ma più semplicemente consente una ampia circolazione delle informazioni (Sivini, 2007: 10).

Infine, la terza modalità è costituita dalla presentazione diretta del produttore, indicata come la più rilevante da circa il 15% dei GAS (Sivini, 2007: 9-10). Questo significa che se in un primo momento vi era una sorta di ricerca "a senso unico" di produttori da parte dei GAS, adesso sempre più produttori hanno compreso l'importanza di rapportarsi con questa nuova realtà che sta crescendo e sono sempre più frequenti i casi in cui sono i produttori stessi a cercare i GAS e a proporsi per la vendita di prodotti.

Una volta instaurato, quello fra produttore e gasisti diventa un rapporto basato sulla fiducia reciproca e sul reciproco rispetto e riconoscimento di esigenze e diritti. Questa fiducia, però, necessita di essere costantemente verificata nel tempo e la

modalità prevalente attraverso cui questo avviene è costituita dalla visita diretta in azienda (Sivini, 2007: 10). Attraverso la visita diretta in azienda i gasisti possono toccare con mano e verificare personalmente, per quanto possibile, il rispetto di quei criteri che sono stati alla base della scelta di quel determinato produttore.

La visita diretta, inoltre, costituisce un buon momento “didattico”, un momento, cioè, in cui i gasisti vengono resi partecipi di ciò che sta dietro la produzione dei prodotti che acquistano, un momento, quindi, in cui si realizza quello scambio di saperi che costituisce una delle peculiarità del rapporto fra GAS e produttori.

Un altro modo per accertarsi che il produttore effettui realmente una produzione di tipo biologico potrebbe essere quello di richiedere la certificazione biologica, ma questa strada non viene percorsa da tutti i GAS perché presenta alcuni aspetti controversi. Infatti, la certificazione biologica è abbastanza onerosa e non tutti i produttori, con particolare riferimento a quelli piccoli, sono in grado di farvi fronte.

Accade spesso, quindi, che produttori che fanno a tutti gli effetti produzione biologica non si attivino per chiedere la relativa certificazione perché questa è troppo costosa, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista del procedimento burocratico. Molti GAS, non ritengono la certificazione come fondamentale ai fini della verifica della reale “biologicità” dei prodotti e favoriscono i piccoli produttori che non possono sostenerne gli oneri sostituendo la certificazione stessa con la conoscenza diretta e le visite periodiche in azienda (Saroldi, 2001: 71; Sivini, 2008: 85).

8.6 I GAS in rete.

Fin dalla fase iniziale della costituzione e diffusione sul territorio dei GAS, si è cercato di non farli diventare una sorta di monadi isolate le une dalle altre, ma di collegarli reciprocamente, in modo da creare una vera e propria rete all’interno della quale essi potessero reciprocamente trovare dei punti di appoggio e di riferimento.

Spesso accade che, nelle zone in cui sono presenti più GAS, questi mettano in piedi una sorta di coordinamento collettivo che coordina il lavoro dei vari gruppi locali. E’ questo il caso, ad esempio, dell’Intergas milanese e della Retina della Brianza (Valera, 2005: 24-25).

Nel 1997 nasce una “rete di collegamento tra i GAS, con lo scopo di aiutare i gruppi e diffondere questa pratica raccogliendo e diffondendo le informazioni su come costituire e organizzare un gruppo di acquisto” (Saroldi, 2001: 56). L’utilizzo di internet ha rappresentato un potente strumento che ha reso possibile questa “messa in rete” ed oggi esiste un portale⁶ di riferimento per tutti i gruppi di acquisto solidali che vogliono relazionarsi con gli altri GAS e condividere esperienze ed informazioni.

Oltre, però, che tra di loro, i GAS interagiscono anche con le altre realtà che operano nell’ambito dell’economia solidale (commercio equo e solidale, finanza etica, turismo responsabile, ecc.) al fine di costituire, insieme ad esse, un contesto economico e relazionale quanto più possibile autonomo rispetto all’economia di mercato. Nasce così la Rete di Economia Solidale⁷ che ha come scopo quello di

mettere in relazione diretta i soggetti economici dei diversi settori [...] per renderli più autonomi dal sistema di relazioni e scambi del mercato capitalistico (che condiziona sia sul terreno economico che dei valori) e capaci di interloquire con le funzioni redistributive delle risorse, proprie della Pubblica Amministrazione (Biolghini, 2007: 19).

Questo percorso di costruzione di una rete nazionale di economia solidale ha preso il via in occasione del seminario “Strategie di rete per l’economia solidale”, tenutosi a Verona il 19 ottobre del 2002, in occasione del quale si è creato un gruppo di lavoro che, come suo primo risultato, ha prodotto, nel 2003, e successivamente aggiornato fino all’edizione del 2007, la “Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale”.

Quest’ultima, dopo aver definito le caratteristiche dell’economia solidale, si sofferma sulla necessità di attivare, su scala locale, dei Distretti di Economia Solidale (DES), definiti come “laboratori” di sperimentazione civica, economica e sociale, in altre parole come esperienze pilota in vista di future più vaste applicazioni dei principi e delle pratiche caratteristiche dell’economia solidale” (Carta RES, 2007: 3).

I DES, in sostanza, sono visti come dei “laboratori in cui sperimentare la strategia delle reti a partire dalle esigenze e dalle caratteristiche dei singoli territori e

⁶ <http://www.retegas.org>

⁷ <http://www.retecosol.org>

dalle realtà EcoSol in essi presenti” (Biolghini, 2007: 23-24). Punti caratterizzanti di tale progetto sono i seguenti:

- *“i soggetti che aderiscono al DES stringano tra loro patti di solidarietà che li impegnano reciprocamente ad acquistare beni e servizi prioritariamente dalle altre aziende dell’economia solidale ad un prezzo ritenuto “equo”;*
- *gli Enti Locali (in particolare i Comuni) interessati al progetto, favoriscano sul loro territorio la formazione dei DES, agevolando il coinvolgimento dei soggetti economici e delle loro associazioni;*
- *i risparmiatori-finanziatori e le loro strutture esecutive finanzino imprese e progetti dell’economia solidale;*
- *le associazioni in sintonia con i principi dell’economia solidale ne diffondano la cultura;*
- *insieme, tutti questi soggetti pratichino e producano cultura e informazione sui temi e sulle esperienze dell’economia solidale”.* (Carta RES, 2007: 4)

In Italia le prime esperienze di Distretti di Economia Solidale hanno riguardato Torino e Milano, dove i DES sono stati avviati a partire dall’autunno del 2003, e poi, a partire dall’anno successivo, a Como, nelle Marche e a Roma, dove il DES rappresenta uno dei risultati del progetto “Città dell’Altra Economia” (Biolghini, 2007: 25-26).

I GAS possono svolgere, insieme alle altre realtà, un ruolo di fondamentale importanza all’interno dei DES, contribuendo ad alimentare circuiti alternativi di produzione e circolazione dei beni in prospettiva della costruzione di una economia altra rispetto a quella di mercato, una economia, cioè, più a misura d’uomo e più attenta ai valori della cooperazione, della reciprocità e della solidarietà.

Con Valera, infatti, possiamo dire che i GAS sono inseriti in

una carovana già in viaggio, in cui i compagni di strada sono le botteghe e gli importatori del commercio equo e solidale, i Bilanci di giustizia, le realtà di finanza etica e di turismo responsabile, i piccoli produttori biologici, le cooperative sociali, le cooperative di produzione e servizi e così via. Sul territorio queste realtà si incontrano e si riconoscono come animate da una concezione dell’economia come strumento di relazioni finalizzate al benessere di tutti. [...] Viene quindi naturale chiedersi se tra questi soggetti si possa immaginare un percorso comune di trasformazione dell’economia in cui le diverse esperienze si compongono e si sostengono tra loro (Valera, 2005: 25-26).

8.7 I GAS come movimenti sociali.

Per capire se e in che misura i GAS possano essere definiti come dei movimenti sociali, occorre innanzitutto intendersi su cosa sia un movimento sociale.

A questo proposito, partendo da quanto abbiamo già detto riguardo alle diverse scuole di pensiero in tema di movimenti sociali (vedi capitolo 5), possiamo dire che per i GAS vale molto di quello che abbiamo già detto a proposito dei LETS. I GAS, infatti, si caratterizzano per una dimensione quotidiana delle loro pratiche che non lascia spazio ad alcuna metafisica del potere e cerca allo stesso tempo di attualizzare il cambiamento, vivendolo nel presente piuttosto che posticiparlo all'infinito.

E' anche vero, però, che essi fanno parte del più ampio mondo del consumo critico, i cui attori sono spesso protagonisti di vere e proprie campagne di boicottaggio di prodotti finalizzate ad esercitare pressione sui soggetti economici al fine di indurli a comportamenti eticamente ed ecologicamente responsabili. Quest'ultima caratteristica potrebbe far propendere per un inquadramento dei GAS nella categoria dei gruppi di pressione più che dei movimenti sociali, ma a ben vedere le cose non stanno esattamente in questo modo.

Un gruppo di pressione può essere definito come “un gruppo di persone, organizzate su basi volontarie, che mobilita risorse per influenzare decisioni e conseguenti politiche pubbliche” (Cotta, Della Porta, Morlino, 2001: 151). Questa definizione ricorda molto quella di movimento sociale operata dai teorici della mobilitazione delle risorse che, come abbiamo avuto già modo di vedere, è quella di “un insieme di opinioni e credenze in capo ad un gruppo di persone che rappresenta le proprie preferenze in ordine al cambiamento di alcuni elementi della struttura sociale e/o alla distribuzione dei benefici in una società” (McCarthy e Zald, 1977: 1217-1218).

In entrambi i casi, l'accento è posto sulla capacità dei gruppi di esercitare influenza sulle élites politiche al fine di indurle a recepire i cambiamenti di cui essi si fanno portatori o a concedere i benefici che essi richiedono. Questa, però, non è la caratteristica essenziale dei GAS i quali, sebbene spesso siano protagonisti di azioni mirate ad esercitare pressione sia sugli attori economici che su quelli politici, non fanno di questo l'obiettivo principale della loro esistenza.

Allo stesso modo dei LETS, i GAS sono composti da persone interessate a mettere direttamente in pratica i principi e i valori in cui credono e, per farlo, non hanno bisogno di esercitare pressioni o di avanzare richieste. I gasisti *creano* il loro mondo e si adoperano, *hic et nunc*, per dare una dimensione concreta e pratica ad una visione del mondo evidentemente alternativa rispetto a quella dominante.

Questo spiega, almeno in parte, l'atteggiamento critico che i membri dei GAS hanno rispetto alla politica tradizionale, evidentemente incapace di fare proprie le istanze provenienti da questo mondo. Tale atteggiamento critico, però, deve intendersi come diretto esclusivamente alla politica intesa in senso tradizionalmente partitocratico e non anche all'idea di politica *tout court*, che rimane comunque presente, sia pure in forma radicalmente rivisitata, all'interno del mondo dei GAS.

Infatti, come si può leggere nella già citata ricerca su un campione rappresentativo di GAS lombardi (Forno, 2009),

chi partecipa ai gruppi di acquisto si caratterizza per un orientamento critico nei confronti della politica. Tuttavia il loro criticismo non sembra abbassare la loro voglia di fare politica. La politica per loro è importante, ma la loro idea di politica appare radicalmente diversa da quella tradizionale. [...] I GAS sono dei *laboratori di pensiero politico*, un'occasione per i cittadini di ritornare ad essere protagonisti della politica (Forno, 2009: 49-50).

Concezioni dei movimenti sociali come quella propria dei teorici della mobilitazione delle risorse, incentrate principalmente sulla capacità dei gruppi di esercitare influenza sulle élites politiche, poco si addicono a casi come quelli dei gruppi di acquisto solidali, le cui finalità non sono esterne all'azione e alla vita dei gruppi stessi, ma coincidono con esse.

C'è anche chi cerca di tenere insieme questi due aspetti, parlando di “natura bicefala dei GAS” e di “movimento di pressione” (Graziano, 2009), operando, con quest'ultima espressione, quasi una crasi tra “movimento sociale” e “gruppo di pressione”. Scrive, infatti, Graziano:

La realtà gasista è troppo complessa per poter venire facilmente incasellata in categorie politologiche ormai classiche quali movimento sociale e gruppo di pressione. Vi sono alcuni elementi che possono far pensare ad una piena assimilazione con i movimenti sociali, ed altri – per ora forse meno evidenti – che fanno oscillare il pendolo verso la categoria dei gruppi di pressione. Sembra forse più agevole (e prudente) concludere sul punto enfatizzando la natura bicefala dei GAS che [...] costituiscono un *movimento di pressione* che si sviluppa, in piena autonomia ma in modo sinergico, su nodi territoriali diversi e nodi tematici affini (Graziano, 2009: 19)

A nostro avviso, invece, l'aspetto relativo all'esercizio di pressione sulle élites è secondario rispetto all'altro aspetto, ben più importante, collegato allo straordinario potenziale di simbolismo culturale che i GAS hanno per via della loro capacità di crearsi da soli il loro mondo.

Propendiamo, quindi, allo stesso modo che per i LETS, per una concezione dei GAS come movimenti sociali, a patto che, però, si abbandoni la prospettiva, propria della teoria della mobilitazione delle risorse (RMT), che considera il successo di un movimento sociale come indissolubilmente legato alla sua capacità di esercitare influenza sulle élites e si abbracci, invece, quella propria dei teorici dei nuovi movimenti sociali (NSM), ed in particolare di Melucci, che considera i movimenti sociali come dei gruppi che si fanno portatori di una diversa visione del mondo che configge con quella dominante e si infrange contro i suoi limiti, proiettandosi idealmente in direzione della rottura di questi ultimi.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, Melucci definisce un movimento sociale come “una forma di azione collettiva, basata sulla solidarietà, che porta avanti un conflitto, infrangendo i limiti del sistema nel quale l'azione ha luogo” (Melucci, 1987: 139). La *solidarietà*, intesa non solo come propensione verso determinati valori, ma anche come “la capacità di un attore di condividere un'identità collettiva” (Melucci, *ibidem*), appartiene a pieno titolo al repertorio dei GAS che, con la loro pratica, ridisegnano, per lo meno in ambito alimentare, le modalità di relazione fra produttori e consumatori e, così facendo, *confliggono* con il sistema dominante di relazioni, *infrangendone* i limiti, sia pure su di una scala limitata sia dal punto di vista territoriale che da quello dell'impatto socio-economico.

Per Melucci, inoltre, i movimenti rappresentano un “segno” (Melucci, 1987: 7), cioè una testimonianza, concretamente pratica, del fatto che altri modi di pensare le relazioni sociali sono possibili. I movimenti, per Melucci, sono dei “profeti” che “parlano avanti” (Melucci, *ibidem*), che si fanno, cioè, anticipatori di un futuro dai contorni non ancora ben delineati che essi riscoprono nel presente della loro pratica quotidiana; parafrasando il titolo di un suo famoso, e pocanzi citato, libro, possiamo dire che, per Melucci, i movimenti “*inventano*” il presente.

Anche i GAS *inventano* il loro presente attraverso un nuovo modo di approcciarsi al consumo e nuove modalità di relazione con i produttori. Tutto questo

non rappresenta semplicemente un auspicio, proiettato verso il futuro, di una modifica dei rapporti sociali dominanti, bensì una pratica concreta che viene effettivamente posta in essere nel presente.

Per queste ragioni, a nostro avviso, i GAS, perlomeno stando alle loro caratteristiche così come le abbiamo delineate da un punto di vista teorico, rientrano a pieno titolo nella categoria dei movimenti sociali, a condizione di intendere questi ultimi non come gruppi di pressione, interessati più all'ottenimento di benefici che ad una trasformazione delle relazioni sociali, bensì come attori culturalmente consapevoli della propria storicità e anticipatori di un futuro possibile.

I GAS SUL CAMPO: IL CASO DI BAGGIO.

9.1 Introduzione al caso di studio.

Il caso di studio preso in esame è quello del GAS di Baggio, un quartiere di Milano situato nella periferia ovest della città. La ricerca è stata condotta nel mese di settembre 2010 attraverso una serie di interviste semi-strutturate ad uno dei coordinatori e ad alcuni membri, nonché ad alcuni dei produttori che abitualmente riforniscono il GAS. E' stato inoltre somministrato un questionario a cui ha risposto circa il 54% dei membri (27 su 50).

Si sono rivelate, inoltre, molto utili sia l'osservazione partecipante sul singolo caso, sia quella relativa al mondo dei GAS in generale, condotta attraverso la partecipazione ad alcuni momenti di incontro a livello nazionale organizzati dalla rete dei GAS.

Venendo al caso di studio, possiamo dire che il GAS Baggio nasce nel 2007 da una scissione in seno ad un GAS preesistente, formatosi intorno al 2000. Conta circa 50 membri, di cui la stragrande maggioranza (circa il 65% in base a quanto riferitoci dal coordinatore) costituita da donne.

Dal punto di vista della sua organizzazione interna, si tratta di un gruppo informale, cioè non costituitosi in associazione, che si riunisce con cadenza quindicinale sia per prendere le decisioni relative agli acquisti, sia per favorire gli scambi culturali e di informazioni intorno ai temi dell'economia solidale.

Per quanto riguarda i prodotti che vengono acquistati attraverso il GAS, vi è una grossa varietà: si va dai cereali al riso, alle farine, alla pasta, alla verdura, agli ortaggi, ai formaggi, nonché ai prodotti per la pulizia della persona e della casa e anche all'abbigliamento, anche se, per quanto riguarda quest'ultimo, non è rispettato il criterio della località. Per ogni prodotto è prevista la figura del "referente di prodotto", di una persona, cioè, o di un gruppo di persone, che si preoccupa di gestire la raccolta degli ordini e i rapporti con i produttori.

9.2 Composizione del GAS ed estrazione sociale dei membri.

Abbiamo già detto che la maggior parte dei membri del GAS è di sesso femminile. Dal punto di vista dell'età, invece, si va dai 29 ai 68 anni, con una età media che possiamo stimare intorno ai 50 anni di età.

Dal punto di vista lavorativo, la maggior parte dei membri del GAS è occupata. Analizzando le risposte al questionario, possiamo dire che predominano gli impiegati (12 su 27), vi è anche un buon numero di pensionati (7), mentre vi sono pochi disoccupati (una sola risposta su 27)..

Il dato è abbastanza in linea con la ricerca di Sivini (2008) che abbiamo illustrato nel capitolo precedente, da cui risultava che la professione più diffusa (36%) fosse quella di impiegato.

Per quanto riguarda le fasce di reddito di appartenenza dei membri del GAS, sembrano predominare le fasce medio-alte, dal momento che la maggior parte di coloro che hanno risposto al questionario (16 su 27) ha dichiarato che il reddito complessivo annuale della famiglia di appartenenza si colloca al di sopra dei 35.000 euro annuali. Sono, invece, poco rappresentate le fasce che possiamo considerare povere o a rischio povertà: infatti solo 2 persone hanno dichiarato di avere un reddito al di sotto dei 10.000 euro all'anno.

E' difficile dare una interpretazione univoca di questo dato. Una ragione della scarsa rappresentatività delle fasce di reddito più deboli potrebbe essere cercata in un problema di accessibilità economica ai cibi biologici. Il biologico, infatti, normalmente ha un prezzo di mercato che è superiore rispetto ai prodotti non biologici della grande distribuzione. Le persone in difficoltà economiche, quindi, potrebbero attribuire un grosso peso a questo differenziale di prezzo e preferire continuare ad acquistare cibi qualitativamente meno buoni, ma più accessibili dal punto di vista economico, praticando quello che Mance definisce come "consumo forzoso".

Oltre a ciò, potrebbe anche esserci una qualche barriera di tipo culturale, dovuta alla scarsa consapevolezza e sensibilità che alcune persone potrebbero avere relativamente alle tematiche del biologico, del mangiare sano e del rispetto dell'ambiente. Non a caso la stragrande maggioranza dei membri del GAS (23 su 27) possiede un titolo di studio pari o superiore al diploma e una buona parte (9) è

costituita da laureati. Anche questo dato è in linea con quanto riscontrato da un'altra ricerca che abbiamo citato nel capitolo precedente (Forno, 2009), in base alla quale oltre la metà dei membri dei GAS ha un titolo di studio superiore oppure la laurea.

9.3 Motivazioni dei membri e incidenza del GAS sulla loro vita quotidiana

Per indagare quali potessero essere le motivazioni principali alla base della partecipazione dei membri al GAS, abbiamo chiesto loro di mettere in ordine di importanza otto possibili motivazioni: risparmio, cambiamento stile di vita e modelli di consumo, bisogno di relazioni sociali, solidarietà con i piccoli produttori, rapporto diretto con i produttori, difesa dell'ambiente e della biodiversità, tutela dei prodotti e delle tradizioni locali, critica al modello economico dominante.

La maggioranza dei gasisti (14 su 27) ha indicato nel cambiamento di stile di vita e di modelli di consumo la ragione principale della loro partecipazione al GAS, seguita dalla critica al modello economico dominante (6) e dalla difesa dell'ambiente e della biodiversità (4).

Particolarmente interessante è, poi, il dato della motivazione relativa al risparmio: la stragrande maggioranza (19 su 27) lo ha collocato all'ultimo posto, in ordine di preferenza, tra le motivazioni proposte. Questo a dimostrazione del fatto che non è il movente economico ciò che determina l'azione e le motivazioni più profonde dei gasisti, i quali sono, invece, mossi da ben altre motivazioni. Spesso, anzi, capita che chi cerca cibi biologici e naturali (ed è il caso di chi aderisce ad un GAS) sia disposto anche a spendere di più pur di avere prodotti genuini e rispettosi dell'ambiente e della dignità dei lavoratori.

Questo atteggiamento nei confronti del risparmio sui prezzi di acquisto è confermato anche dalle risposte date ad un'altra domanda. E' stato, infatti, chiesto ai gasisti come si comporterebbero nel caso in cui il prezzo di un prodotto all'interno del GAS fosse superiore rispetto a quello di mercato. A questa domanda la maggioranza dei gasisti (19 su 27) ha risposto che acquisterebbe ugualmente il prodotto perchè sa che quel prezzo garantisce un guadagno dignitoso per il produttore; qualcun altro (4), invece, ha risposto che cercherebbe qualche altro produttore, mentre solo una persona ha risposto che rinunciarebbe completamente all'acquisto.

Anche il bisogno di relazioni sociali non è prioritario per i gasisti contattati, dal momento che quasi la metà di essi lo colloca al penultimo posto fra le motivazioni proposte. Questo non significa che non sia anch'esso una motivazione importante, ma soltanto che è secondario rispetto ad altre motivazioni, come il cambiamento di stile di vita e la critica al modello economico dominante.

A quest'ultimo proposito, vediamo come hanno risposto alcuni gasisti alla domanda su quale fosse la motivazione principale che li ha spinti ad aderire al GAS:

Nel questionario avevo messo come prima risposta il cambiamento dello stile di vita. Direi che è questa, almeno per me, la prima cosa che mi ha affascinata e poi dopo viene tutto il resto. Ovviamente c'è anche la difesa dell'ambiente. Si fa un po' fatica a metterli in scala, dal più importante al meno importante.

A me la cosa che sta a cuore, che sta in testa a tutti questi argomenti, è il cambiamento dello stile di vita, questa è sostanzialmente la cosa principale, che deve però tentare di ribaltare l'economia attuale. La cosa per cui io mi impegno di più è il cambiamento non solo individuale ma anche della società. Poi, a partire da questo, le motivazioni che ne discendono sono legate al territorio, alla preservazione di un certo tipo di agricoltura, a tutte le altre cose che non sono altro che delle sfaccettature di questo problema più ampio.

Volevo sperimentare un modello alternativo sia all'acquisto nei supermercati che, comunque, al dettaglio. Sperimentare anche un modo condiviso di lavorare, acquistare e interloquire, appunto, con i produttori. Ma anche il fare altro insieme ad altre persone, cioè la motivazione sociale. Anche il fatto di vedere se in un GAS, nonostante l'acronimo che fa riferimento agli acquisti, si potesse andare al di là degli acquisti.

Molto interessante è, poi, il dato relativo alla percezione, che i gasisti hanno, del livello di soddisfacimento del fabbisogno alimentare proprio e della propria famiglia attraverso il GAS. E' stato, infatti, chiesto loro di esprimere, attraverso l'indicazione di un intervallo di percentuali tra quelli proposti, che percezione avessero di questo grado di soddisfacimento delle loro esigenze.

La maggior parte di loro (11 su 27) ha indicato una percentuale di soddisfacimento del fabbisogno alimentare proprio e della propria famiglia compreso tra il 30 e il 50%, o addirittura superiore. Una sola persona, invece, ha indicato una percentuale inferiore al 10%.

Questo significa che la filiera corta innescata dal GAS funziona e riesce a creare circuiti virtuosi di commercio e di consumo che riescono anche ad incidere in maniera significativa sulla vita delle persone. Se a tutto questo, poi, si aggiunge il fatto di praticare, insieme ad altre persone, dei valori fortemente alternativi rispetto al modello economico dominante e di farlo semplicemente attraverso la pratica

quotidiana, come, per esempio, il semplice fatto di fare la spesa, si comprende come i GAS possano essere degli straordinari laboratori per una pratica sociale concretamente alternativa. Infatti, come ci spiega questa gasista:

E' stato proprio il ritrovarmi con persone con le quali ho avuto subito una sintonia immediata e che mi hanno dato l'idea di non essere più così sola in questo tentativo vano di contrastare la deriva consumistica e capitalistica. Mi sono da subito dedicata ad una serie di valori che erano miei da molto tempo, sui quali avevo fatto delle elaborazioni mie e quindi ho trovato subito un ambiente favorevole, e ho deciso di rimanere nel GAS. Le mie aspettative sono state prevaricate perchè i GAS sono molto avanti sotto tanti punti di vista.

E' interessante notare, inoltre, come le dinamiche alimentate all'interno del GAS influenzano il comportamento dei gasisti anche all'esterno di esso. E' stato, infatti, chiesto loro di dire innanzitutto se oltre agli acquisti all'interno del GAS ricorrevano anche, e in quale misura, ai supermercati; in secondo luogo, è stato chiesto loro se applicassero scelte di consumo critico anche in questi luoghi.

Innanzitutto va detto che la stragrande maggioranza dei gasisti (25 su 27) fa ricorso anche ai supermercati per fare la spesa, o in maniera regolare o, per lo meno, in maniera saltuaria, mentre solo in pochi non vi fanno quasi mai ricorso.. Fra coloro che vi fanno ricorso, la situazione è spaccata più o meno a metà fra chi applica scelte di consumo critico anche in questi luoghi e chi, invece, pur provandoci, non ci riesce.

In molti casi un atteggiamento critico nelle scelte di consumo è già preesistente in molte persone che successivamente entrano a far parte di un GAS, ma spesso il fatto di aderire e partecipare attivamente alla vita di un GAS, retroagisce su questo atteggiamento critico retroalimentandolo e rafforzandolo ulteriormente. Infatti, molti gasisti riferiscono di aver sperimentato direttamente questo tipo di esperienza:

Credo che ci sia un rafforzamento reciproco tra gli orientamenti ideali, gli orientamenti razionali e le pratiche, nel momento in cui vengono attuate. Andavo meno in bicicletta prima, ma adesso che sono gasista do più importanza alla tematica ambientale. C'è stato un rafforzamento reciproco. Reciproco, però! Anche la pratica del mangiare cose biologiche ti fa rafforzare l'idea della necessità di altri cambiamenti, anche sul piano dei comportamenti individuali.

Io devo tantissimo al GAS da questo punto di vista, perché mi ha dato proprio delle coordinate. Prima tentavo di essere attenta e critica, ma in maniera un po' istintiva. Da questo punto di vista, invece, il GAS Baggio mi ha dato molto metodo perché, se non è molto forte sotto il profilo organizzativo, lo è sotto il profilo del trasferimento delle conoscenze, avvalendosi di persone di spicco del mondo della sanità, dell'economia, ecc., e organizza periodicamente degli incontri che sono una ottima fonte di conoscenza.

Io devo molto al GAS. Prima io non pensavo che questa potesse essere una pratica concreta così radicale. Mi ha aiutato a capire che cos'era il consumo critico. Adesso l'obiettivo è quello

di essere alternativi al supermercato possibilmente al 100%. Io non avevo una coscienza così piena quando sono entrato.

I GAS, quindi, sono la dimostrazione concreta di come la pratica retroagisce sulla coscienza già critica, rafforzando ulteriormente tale criticità e creando un circuito virtuoso autoalimentantesi.

9.4 Il rapporto con i produttori.

Il GAS Baggio si caratterizza per un particolare atteggiamento nei confronti dei produttori teso a cercare di attirarli verso percorsi di conversione alla produzione biologica, incoraggiandoli e sostenendoli durante la fase di transizione. Come ci spiega uno dei coordinatori, il GAS acquista anche dei prodotti non rigorosamente biologici, ma quello che conta è la prospettiva di lungo periodo, il fatto, cioè, che quel determinato produttore, incoraggiato e sostenuto dagli acquisti collettivi dei gasisti, intraprenda un percorso di graduale e progressivo avvicinamento ad una produzione biologica a tutti gli effetti.

E' stato un argomento molto dibattuto. Di fatto non acquistiamo solo cose rigorosamente biologiche, La tendenza è quella, però intanto, vediamo molto di buon occhio quelli che intendono passare dal convenzionale al biologico. Insomma, se ne è discusso. Di fatto, la verità è che acquistiamo anche cose non biologiche.

Questa linea di comportamento adottata dal GAS è confermata anche nelle opinioni personali dei singoli gasisti, i quali vedono nella produzione rigorosamente biologica più un modo per preservare la biodiversità e l'ambiente, piuttosto che un modo per garantire la salubrità dei prodotti.

Devo dire la verità: il biologico non è un mio pallino. Anzi lo vedo come un mezzo molto efficace per preservare il territorio e l'ambiente, ma lo vedo meno importante per quanto riguarda la salute. Da questo punto di vista, quindi, reputo che non si debbano scartare quei produttori che, pur non essendo biologici, producono in condizioni di tipo leggero, non intensive, non ad alto grado di industrializzazione dei processi.

Altri ribadiscono il fatto che, pur preferendo in linea di massima prodotti biologici, non sono chiusi verso quei produttori che, pur producendo in maniera convenzionale, sono disposti ad intraprendere un qualche percorso di conversione.

Non siamo categorici, ma l'obiettivo è che questi produttori si avviino verso la conversione. Quindi gli diciamo che preferiamo il biologico e che comunque questo è un modo per preservare la terra. Prevalentemente siamo orientati verso il biologico, però chiediamo ai produttori che non lo sono, impegnandoci ad acquistare i loro prodotti, di diventarlo nel tempo, insomma gli diamo il tempo per riuscire a farlo.

La fiducia, quindi, è un elemento molto importante nel rapporto che si viene a creare tra gasisti e produttori e questo può essere meglio osservato nell'atteggiamento

che i gasisti hanno rispetto alla necessità della certificazione biologica come strumento di controllo sui produttori. E' stato, infatti, chiesto loro di dire se la certificazione fosse per loro un elemento imprescindibile nella relazione con un produttore, oppure se fosse sufficiente un rapporto puramente di fiducia basata sull'autocertificazione da parte di quest'ultimo.

La maggior parte dei gasisti si dice convinto che la certificazione non è necessaria, ma è sufficiente un rapporto basato sulla fiducia reciproca. Vediamo in sequenza qualche dichiarazione in proposito:

La pratica ci porta a dire che ottenere la certificazione non è sinonimo di una garanzia maggiore. Conosciamo il percorso per arrivare alla certificazione, sappiamo che non è facile e non è facilmente perseguibile da tutti. Mi sembra di poter dire che andiamo abbastanza sulla fiducia, cioè abbiamo con i nostri produttori una sorta di patto.

La certificazione, secondo me, è una tassa che a volte copre anche delle cose non vere. E' un costo in più, perché alla fine è un costo che ricade su chi acquista. In Italia, purtroppo, è difficile che un prodotto biologico rispetti sempre certi criteri.

Abbiamo tanti produttori, li conosciamo tutti e sappiamo che si comportano secondo quanto ci hanno detto. Insomma abbiamo con loro un rapporto di fiducia. Forse la certificazione può essere importante per dei produttori lontani.

Mi sono interrogata sul senso della certificazione e sono a conoscenza dei costi che comporta per un produttore, quindi credo che non debba essere imposta come condizione *sine qua non*. D'altro canto, per quanto grande possa essere la fiducia nei produttori, abbiamo comunque un controllo molto serrato sulle pratiche e sui processi produttivi, perché c'è il rischio che poi ci mettiamo nelle mani di una persona che alla fine ce la racconta un po' come vuole lui. Quindi anche qui massima sensibilità, però anche tanta attenzione e vigilanza laddove è possibile e comunque neanche una fiducia cieca verso la certificazione. Ormai si certifica tutto, basta pagare.

C'è anche chi, però, considera utile la certificazione, perché è comunque un modo attraverso cui un produttore assume determinati impegni riguardo alle modalità di produzione dei suoi prodotti.

Io sono influenzato dall'aver avuto, in passato, una azienda meccanica che ha fatto la certificazione ISO 9000. Io dico che è molto utile certificarsi, anche se poi col tempo le regole possono non venire del tutto rispettate. Però, se uno si certifica, si impegna ad adottare certe modalità, certe attenzioni, che poi producono un miglioramento. E' un po' diversa la cosa per il biologico, però credo che sia utile. Lo so che si può dire che basta pagare la certificazione, mentre invece si può essere ugualmente, o addirittura anche più biologici, anche senza certificati, ma sono cose opinabili.

Dal punto di vista dei produttori, il biologico costituisce una modalità di produzione sicuramente più onerosa rispetto al convenzionale, non tanto, però, per i costi della certificazione in sé, quanto piuttosto per la maggiore necessità di manodopera. Infatti, spiegavano alcuni produttori, non essendo consentito l'uso di insetticidi, gli insetti dannosi devono essere rimossi a mano uno per uno, con un conseguente aumento della manodopera da dedicare a questo tipo di operazioni.

In termini di costo il biologico è tutto legato alla manualità. Basti pensare al fatto che non è consentito l'uso di pesticidi, neanche uno. L'unico ammesso è il piretro. Lo abbiamo provato l'anno scorso, quando c'è stata una mezza invasione di cimici sui pomodori. Le modalità di utilizzo, però, prevedevano che si dovesse in qualche modo mirare la cimice, come spararle un colpo. Abbiamo visto che non aveva risultati e lo abbiamo abbandonato. Tutti i giorni, quindi, raccoglievamo a mano le cimici. Questa è la differenza: nel biologico sono ammessi solo alcuni prodotti, nel convenzionale è ammesso tutto.

C'è molta più manodopera ovviamente. Non potendo utilizzare il diserbante, uno strappa l'erba a mano oppure la taglia, quindi comunque sono ore di lavoro in più, più manodopera. Finché ce la mettiamo io e mio marito è un conto, ma domani, se dovessimo ingrandirci, sarà impossibile per noi starci dietro. Per esempio, trovare una pianta da frutto biologica certificata è impossibile in questa zona qua e, quando la trovi, quella non certificata te la vendono a 3-4 euro, mentre quella certificata te la vendono anche a 25. Casi estremi, per carità, ma ho trovato anche questa situazione.

Dal punto di vista degli sbocchi commerciali dei prodotti, i GAS rappresentano un buon canale di vendita per i produttori, anche se le quantità vendute ai GAS spesso non rappresentano la parte prevalente della produzione. Alla domanda se il GAS contribuisse in maniera determinante al mantenimento e alla sopravvivenza della sua azienda, questo produttore ha risposto così:

Con questi volumi non ancora, certamente no. Dovessimo chiudere un anno di bilancio, la parte che va alla vendita al GAS sarà intorno al 6-7% della produzione. E' un discorso più in prospettiva. Adesso noi abbiamo fatto un ragionamento, che abbiamo condiviso anche con loro: la nostra valutazione è che i GAS non potranno mai assorbire tutta la nostra produzione, quindi noi dobbiamo comunque cercarci qualche altro mercato, o del lavorato o del prodotto biologico, diversi da quelli che abbiamo adesso. Anche perché noi lavoriamo il fresco e quindi non possiamo permetterci di pensare di poter esportare il nostro prodotto, perché questo dura al massimo una settimana.

Rimane, comunque, il fatto che i GAS rappresentano per molti produttori un buon punto di riferimento e un grosso incentivo per un tipo di produzione che sia locale e biologica. Nelle parole di questa produttrice:

Sì, il sostegno dei GAS è importante. Abbiamo cercato anche altri canali di sbocco, perché non si sa mai... Però sono un sostegno, intanto perché sono gli unici ad incentivare la produzione a chilometro zero, nel senso che se uno vuole la frutta deve andare a prenderla in Emilia, piuttosto che nel Veneto. Loro, invece, spingono a dire: "Va bene, abbiamo tutto questo spazio all'interno del Parco, perché non cercare di incentivare i produttori a produrre certe cose?". Poi sono bravi perché cercano di mantenere delle relazioni tra le diverse cascate, senza metterci nella condizione di essere in concorrenza le une con le altre, ma cercando di avere una serie di legami, di aiutarci a vicenda.

In generale i rapporti tra gasisti e produttori sono buoni e si fondano su un reciproco rapporto di fiducia. Capitano, però, anche delle incomprensioni o, comunque, ci possono essere a volte dei motivi di attrito o di vero e proprio scontro. Alla domanda su quali fossero le principali difficoltà che avessero incontrato nel rapporto con i produttori, i gasisti ne hanno indicato due in particolare: la prima è costituita spesso dalla scarsa capacità di stabilire con una certa precisione una data di

consegna dei prodotti; l'altra difficoltà è, invece, rappresentata dalla scarsa trasparenza nella formazione dei prezzi.

A me disturba un po' quando non c'è la capacità di esprimere una data di consegna normalmente attendibile, affidabile. Oppure quando arriva della merce di scarsa qualità. Questo un po' mi disturba, perchè alla fine è sempre difficile dare un feedback all'interno del GAS, siamo tutti un po' buonisti alla fine, tendiamo sempre un po' a coprire le magagne. O anche i prezzi esagerati, a volte, su alcuni prodotti, assolutamente ingiustificati. I prezzi trasparenti, mi sono resa conto, sono solo una dichiarazione di intenti. Alcuni prodotti riusciamo ad acquistarli anche molto bene, in maniera anche molto vantaggiosa rispetto alla grande distribuzione organizzata e, tenendo conto che sono anche prodotti di qualità, biologici, in maniera molto soddisfacente; su altre cose, particolarmente sulla verdura, le cose cambiano molto: prezzi alti, qualità non sempre elevata....

L'ultima esperienza che abbiamo avuto con un produttore di parmigiano biologico è stata negativa, nel senso che abbiamo, come GAS, chiesto le ragioni di aumenti che ha praticato sul listino, ma non con lo scopo di fare le pulci, di indagare sull'accettabilità o meno degli aumenti, bensì per capire quali potessero essere i problemi, per essere anche noi consapevoli dei problemi dei produttori. In alcuni casi prevale, da parte del produttore, l'atteggiamento di chi si confronta con degli acquirenti. Non è sempre così. In generale, nel rapporto ci si incontra e si mettono a disposizione le conoscenze.

Sebbene il rapporto fra gasisti e produttori sia un rapporto prevalentemente basato sulla fiducia, ciò non toglie che ci possa essere una qualche forma di vigilanza, da parte dei gasisti, al fine di verificare che ciò che viene dichiarato dai produttori sia effettivamente messo in pratica. Questo processo di verifica, però, non è un qualcosa di immediato e di semplice, ma richiede, comunque, una certa competenza da parte di chi osserva.

Uno strumento che i gasisti utilizzano, e a cui il GAS Baggio fa spesso ricorso, è la visita periodica in azienda. Attraverso queste visite i gasisti possono toccare con mano le realtà produttive dei loro fornitori, capire le modalità di coltivazione e di produzione, socializzare ed intensificare i rapporti amicali e di reciproca conoscenza, avere un contatto diretto con la natura e con la terra.

Il problema, però, è capire se quello della visita periodica può essere uno strumento sufficiente dal punto di vista della verifica della conformità delle modalità di produzione agli standard di equità e solidarietà che ogni GAS dovrebbe richiedere ai suoi produttori. Tutti i gasisti intervistati considerano utile la visita periodica in azienda per i motivi che abbiamo detto, ma la maggior parte di loro, allo stesso tempo, rileva una certa difficoltà nel riuscire, attraverso questo strumento, a capire se effettivamente il produttore sia conforme agli standard dichiarati.

In altre parole, ciò che viene posto in evidenza è che, senza un'adeguata preparazione in materia, la visita diretta in azienda, sebbene sia comunque utile sotto

altri profili, dal punto di vista della verifica e del controllo, presenta invece dei limiti.

Vediamo in sequenza qualche stralcio di intervista in proposito.

E' difficile. Abbiamo tentato di fare delle osservazioni sulle scritte sui sacchi del mangime, o cose di questo genere. Un'altra via per cercare di capire è sentire i pareri dei produttori, però con la riserva che spesso i produttori parlano male l'uno dell'altro. Le visite vanno fatte, però non sono risolutive. Non è possibile, attraverso la visita, avere un quadro completo. Uno strumento più utile della visita è la scheda che abbiamo predisposto, la quale non è altro che un'indagine nella quale chiediamo ai produttori di rispondere ad una serie di domande. Poi, magari, sulla base della scheda si va a fare la visita di verifica o di approfondimento.

La visita, più che per il controllo, serve come acquisizione di sapere, a entrare in questo rapporto progressivo di amicizia, a sapere quali sono le difficoltà. Questa amicizia è molto importante, perchè, se diventi amico, è difficile che uno ti imbrogli e io credo che, con quattro o cinque cascine, siamo riusciti ad instaurare questo rapporto di amicizia.

Qualcun altro, invece, sottolinea come queste visite possano essere utili solo se ad esse si accompagna una adeguata preparazione da parte dei gasisti, in modo tale da renderli più attenti e consapevoli rispetto alle tematiche del biologico e della preservazione della biodiversità.

La visita è utile. Noi, ad esempio, abbiamo fatto un incontro, organizzato dal DES,, per capire come si coltiva biologicamente, altrimenti uno va sul posto lì dal produttore e non capisce niente. Già così non è molto semplice, anche se noi ci siamo informati molto, perchè l'agricoltura biologica non è solo l'assenza di chimica e basta, ma è anche un modo di coltivare la terra diverso da quello che usa la chimica. Queste cose noi le sappiamo e quindi possiamo anche vederle, quando abbiamo un rapporto diretto con i produttori. Non è facile, invece, se un produttore è lontano e si ha la possibilità di vederlo solo raramente.

Concludendo questo paragrafo, possiamo dunque affermare che il rapporto fra gasisti e produttori è prevalentemente un rapporto di fiducia, che si viene a creare in maniera graduale e progressiva ed è direttamente proporzionale alla intensificazione dei rapporti amicali che si vengono a creare con i produttori stessi. Questo rapporto di fiducia, però, non esclude che ci possano essere, da parte dei gasisti, delle forme di controllo e di verifica finalizzate prima di tutto all'incremento dell'autoconsapevolezza dei gasisti stessi e poi, successivamente, al controllo sulle modalità di coltivazione e produzione dei produttori.

9.5 I gasisti e la politica.

La politica rappresenta un terreno di ampia discussione all'interno del GAS, ma sicuramente essa non è vista, da parte dei gasisti, come una dimensione necessaria entro i cui far ricadere il loro impegno sociale, che viene quotidianamente profuso indipendentemente da qualsiasi appartenenza di partito.

La maggior parte dei gasisti contattati (21 su 27) ha dichiarato di non appartenere a nessun partito politico, ma vi è, comunque, una discreta minoranza che

ha invece dichiarato la propria militanza politica. Ai primi è stato chiesto di indicare quale fosse il loro orientamento politico di fondo, pur non essendo iscritti a nessun partito. Ai secondi, invece, è stato chiesto in quale area ricadesse il proprio partito politico di appartenenza.

Per quanto riguarda i gasisti iscritti ad un partito politico, la maggior parte di loro (4 su 6) ha dichiarato di militare in un partito di centro-sinistra o di sinistra. Anche per quanto riguarda i gasisti non iscritti ad un partito politico, la stragrande parte di loro (19 su 21) dichiara di avere un orientamento di centro-sinistra o di sinistra.

In generale possiamo dire che la figura del gasista che ne risulta è una figura che, dal punto di vista politico, gravita intorno al variegato mondo della sinistra, senza essere, però, legato ad alcuna struttura partitica che ne cristallizzi, in qualche modo, l'operato. La burocratizzazione propria degli apparati di partito è quanto di più lontano possa esserci dall'immagine dei GAS e dalla prassi quotidiana di ciascun gasista.

Sebbene, quindi, si possa ragionevolmente ritenere che la maggior parte dei gasisti abbia un orientamento politico generalmente riconducibile all'area di centro-sinistra, questo non è automaticamente traducibile in termini di appartenenza politica e, anche quando questa è presente, il GAS non risente della benché minima influenza ed agisce sempre nella massima autonomia ed indipendenza.

Nelle interviste è stato chiesto ai gasisti di esplicitare quale fosse il loro grado di fiducia nei confronti della politica tradizionalmente intesa. Le risposte che ci hanno fornito sono emblematiche di come i partiti siano considerati uno strumento quasi obsoleto dal punto di vista della mobilitazione sociale e poco permeabili alle istanze provenienti dal mondo dell'economia solidale; di conseguenza, il grado di fiducia nella politica intesa in senso tradizionale è molto basso.

Riguardo ai partiti, il mio giudizio è assolutamente negativo. La politica è serva dell'economia, è subordinata all'economia e le cose che dovrebbero essere oggetto delle decisioni politiche non lo sono. Gli input che arrivano dalla politica sono presi come assoluti, la necessità della crescita, dell'aumento del PIL, è considerato un apriori. Il compito della politica, invece, dovrebbe essere proprio quello di discutere se crescere, come svilupparsi. Lo sviluppo non è la crescita quantitativa del PIL.

Sono stata affascinata da sempre dalla politica, pur non avendo mai una partecipazione attiva diretta. Sono assolutamente disgustata dalla politica italiana da molti anni a questa parte, incapace di incidere su qualsiasi cambiamento. Mi sono sempre illusa che bastasse il voto, la partecipazione alle primarie del PD, ma ormai mi rendo conto che anche questi sono strumenti abusati, morti, defunti. Avrei desiderio di fare qualcosa in questa direzione ma, non avendo

fiducia negli attuali partiti e forse non avendo più fiducia nella partitocrazia, non mi ci metto neanche. Il GAS lo vedo anche come un primo possibile impatto di avvicinamento a un discorso di cittadinanza attiva.

Anche chi è iscritto ad un partito mantiene un atteggiamento critico nei confronti degli apparati della politica e cerca di caratterizzare il suo attivismo finalizzandolo a far entrare quanto più possibile all'interno della politica i temi su cui sono impegnati sul fronte della società civile. Vediamo qualche stralcio in proposito.

Io sono di Rifondazione Comunista, sono nel Comitato Politico Provinciale. Anche se non mi piace molto andarci perchè è un altro mondo, c'è una modalità di discussione che non condivido. Non si approfondisce niente. La nostra modalità, invece, quella del GAS o del Distretto, entra molto nel merito delle questioni. Da molti anni a questa parte l'unica cosa di cui i partiti si occupano sono le elezioni e, tra un'elezione e l'altra, riescono a fare poco.

Ho cominciato molto tardi a lavorare nella politica partitica, circa 5 anni fa. Prima ero un cultore dell'autonomia del sociale e in parte lo sono ancora, per cui penso che il GAS può essere uno strumento che, dal punto di vista sociale, fa politica in maniera autonoma. Però, ad un certo punto, mi sono posto il problema di come questi movimenti in generale possano e debbano incidere sulla politica partitica (dico "partitica" perchè un conto è la politica ed un conto è la politica dei partiti). Io lavoro all'interno del partito su queste tematiche, nel senso che mi è stato chiesto di far entrare all'interno le tematiche dell'economia solidale, con forme un po' più articolate rispetto a come le intendiamo noi, più legate al prezzo, alla difesa delle fasce deboli, ecc. Però poi, alla fine, sono solo dei settori residuali che si occupano di queste cose, anche se sono dell'idea che si possa ancora provare a modificare le cose dall'interno.

La maggior parte dei gasisti vede nel GAS stesso e nelle pratiche ad esso connesse una forma di azione politica. Questo perchè, attraverso l'impegno quotidiano diretto e la diretta messa in pratica dei valori in cui si crede, si compie un notevole salto di qualità rispetto all'impegno sociale e politico che caratterizzava i movimenti sociali negli anni passati. Si tratta di un salto di qualità che caratterizza la natura dei nuovi movimenti sociali i quali, in base all'analisi di Melucci che abbiamo visto nelle pagine precedenti (vedi paragrafo 2.5), costruiscono nel presente la loro visione alternativa della società. Ecco come hanno risposto alcuni gasisti alla domanda se i GAS potessero rappresentare una qualche forma di azione politica:

Sì. Una volta i movimenti politici erano basati su una condizione, la condizione operaia ad esempio; in seguito si sono basati sulla convinzione, sull'ideologia; adesso potrebbero essere proprio questi basati sulle pratiche.

Sì, certo. Perchè è una forma di tutela del territorio, di tutela della salute, che alla fine si ripercuote sulla società.

C'è anche chi però, pur aspirando a che i GAS possano diventare uno strumento di azione e di lotta politica, pone l'accento sul carattere un po' autoreferenziale e poco aperto degli stessi GAS, che ne impedisce lo sviluppo in questo senso.

Io me lo augurerei, mi piacerebbe. Forse allo stato attuale non è così e nelle condizioni attuali non può esserlo, anche tenendo conto del fatto che il GAS stesso ha una tendenza

autoreferenziale, a rimanere un po' chiuso in se stesso. Io sto insistendo con altri per l'apertura di vie che ci portino un po' ad allargare il raggio d'azione, pur non sapendo come potrebbe essere questo andare a connettersi con altri. Quindi c'è voglia di fare le cose, ma anche grande frustrazione e non sapere da dove partire.

Il tema del GAS come forma di azione politica è strettamente connesso a quello del suo ruolo come agente di trasformazione sociale. Da questo punto di vista i gasisti appaiono consapevoli del fatto che le loro pratiche non hanno un impatto esclusivamente a livello individuale, familiare o locale, ma si riflettono sul più ampio tema dell'organizzazione della società in generale.

Il dibattito è concentrato più sul come sia possibile sviluppare ulteriormente questo collegamento che già esiste e su quali siano le condizioni affinché le pratiche messe in atto nell'ambito dei GAS possano essere generalizzate quanto più possibile e affinché i GAS possano diventare a pieno titolo soggetti interlocutori nel processo di trasformazione sociale.

Io credo che i GAS possano incidere dal punto di vista della trasformazione sociale, a condizione, però, di andare verso un orizzonte futuro che li veda più inseriti in una rete che coinvolga intanto le istituzioni locali, i produttori locali, ecc. Vedo, però, anche il rischio che si possano chiudere, che possano subire l'influenza di movimenti politici locali, come la Lega, che potrebbero avere in comune con i GAS alcune delle motivazioni e degli obiettivi, ma non quelli più importanti.

Non so quale potrebbe essere la cinghia di trasmissione che dal GAS arriva al centro, perché il GAS è un po' la periferia dei mondi che contano. Immaginando, però, il GAS come molto legato al territorio, credo che dovrebbe essere riconosciuto di più come soggetto non dico con valenza politica, ma comunque come soggetto a cui prestare attenzione: gli amministratori lo potrebbero interpellare, potrebbero attingere a qualche sua idea e capire se questo non possa essere di utilità per la collettività tutta.

Sì, per me il GAS ha anche una funzione di trasformazione sociale. Quando io dico di cambiare lo stile di vita intendo, sì, quello personale, ma anche quello della società. Si comincia, magari, dalla famiglia, poi si allarga al gruppo degli amici, quindi, alla fine, si arriva alla società.

Trasformazione sociale e pratica quotidiana, quindi, vanno di pari passo ed i gasisti, con la loro azione, quasi incarnano il principio gandhiano in base al quale bisogna fare proprio il cambiamento che si vuole portare nel mondo.

Il consumo critico, quindi, insieme con il cambiamento nello stile di vita e una accresciuta sensibilità ambientale, lungi dall'essere confinati ad una dimensione prettamente individuale, rappresentano i punti cardine per porre le basi di un processo di trasformazione sociale che proceda, in maniera quasi osmotica, attraverso una propagazione dal basso verso l'alto, partendo da un livello micro per arrivare alla fine al macro.

9.6 Riflessioni conclusive sul caso di studio.

L'analisi empirica ha mostrato come la maggior parte dei gasisti che compongono il GAS preso in esame facciano parte di quella che potremmo definire come classe media, intendendo con ciò sottolineare lo scarso peso che le fasce più deboli, come ad esempio i disoccupati, hanno all'interno del GAS stesso.

Il GAS, quindi, lungi da qualsiasi caratterizzazione di classe, che invece contraddistingueva i movimenti degli anni Settanta e Ottanta, si pone come punto di convergenza di tutte quelle coscienze critiche che, indipendentemente dalla loro collocazione sociale, hanno in comune la critica ai modelli di produzione e consumo dominanti ed il cambiamento negli stili di vita.

Non a caso queste ultime sono risultate essere le motivazioni più frequenti tra i gasisti relativamente alla loro partecipazione al GAS, nettamente prevalenti rispetto ad altre, come il risparmio sui prezzi di acquisto dei prodotti, che, a prima vista, potrebbero sembrare più determinanti.

In particolare, l'evidenza empirica ha mostrato come il risparmio non rappresenti la molla che fa scattare l'attivismo nei gasisti; anzi, i gasisti stessi si sono dichiarati disponibili persino a spendere di più purché ciò che acquistano venga prodotto nel rispetto di determinati criteri. D'altronde è proprio l'aggettivo "solidale" che differenzia i GAS dai semplici gruppi di acquisto in cui, invece, il prezzo rappresenta un elemento molto importante.

Questo, ovviamente, non significa che il risparmio sui prezzi di acquisto, qualora ci sia, non sia un elemento gradito, ma semplicemente che i gasisti, qualora si dovesse rendere necessaria, entro certi limiti, una maggiorazione sui prezzi per consentire che i produttori ricevano il loro giusto guadagno, sono disponibili a sopportarla pur di sostenere la piccola produzione locale.

Quello con i produttori è un rapporto basato prevalentemente sulla fiducia e non ha quindi bisogno di essere suggellato dal crisma della formalità. Questo significa che il possesso della certificazione biologica non è un prerequisito indispensabile per un produttore che voglia entrare in contatto col GAS Baggio.

Anzi, quest'ultimo si caratterizza per un atteggiamento molto aperto nei confronti di quei produttori che, pur non essendo biologici, manifestano l'intenzione

di intraprendere un percorso di conversione al biologico. In sostanza, il GAS si impegna a sostenere questo tipo di produttori, che producono in maniera convenzionale, e li affiancano nel percorso di conversione, mettendo a loro disposizione strumenti e competenze per agevolare questo processo.

Il dato forse più interessante che è scaturito dall'indagine è l'alta percentuale del fabbisogno alimentare familiare dei gasisti che viene soddisfatto attraverso il GAS. I gasisti, cioè, riescono a trovare all'interno del GAS gran parte dei prodotti, soprattutto alimentari ma non solo, di cui hanno bisogno per la loro sussistenza. Questo significa che il GAS riesce ad innescare circuiti virtuosi di produzione e consumo in ambito locale che riescono anche ad incidere in maniera significativa sulla vita concreta delle persone.

Questo processo, che per il momento riguarda quasi esclusivamente il circuito alimentare, sta con fatica estendendosi per cercare di abbracciare anche altri ambiti della produzione, come per esempio il settore del tessile e quello delle calzature. Esso, però, è ostacolato dal fatto che questi nuovi settori produttivi richiedono un maggiore sforzo in termini di capitale e tecnologia, problema che invece non esiste per quanto riguarda la piccola agricoltura che opera su scala locale, e non è semplice trovare produttori che operino in questi settori e che rispondano anche ai prerequisiti di equità e solidarietà richiesti dai GAS.

Il rapporto con le forze produttive, dunque, rappresenta un tema cruciale con cui i GAS e, più in generale, le reti di economia solidale devono confrontarsi nella misura in cui intendono crescere e cominciare a proporsi come un settore economico alternativo rispetto a quello capitalistico.

In sostanza, come sostiene Mance, senza un serio percorso di costruzione di filiere produttive alternative a quelle capitalistiche non è possibile la costruzione di alcun settore di economia solidale che stia in piedi sulle proprie gambe. Questo, però, può essere fatto solo con un paziente lavoro di crescente costruzione di circuiti economici alternativi, attraverso un continuo reinvestimento dei risultati economici raggiunti in un settore produttivo nella costruzione di nuovi, così come descritto da Mance nel suo *La Rivoluzione delle Reti*.

Infine, l'ultimo aspetto che abbiamo voluto mettere in luce nell'indagine è quello del rapporto dei gasisti con la politica, e, più in generale, del GAS visto nella

sua accezione di movimento sociale. Il dato da registrare è l'assoluta mancanza di fiducia nella politica tradizionalmente intesa e nei partiti. Questi ultimi vengono considerati come degli strumenti quasi obsoleti e autoreferenziali, che non riescono realmente ad incidere sugli assetti determinanti della società.

Anche i gasisti che sono iscritti a dei partiti politici condividono questa idea di fondo e caratterizzano il loro impegno politico proprio nel senso di cercare di portare all'interno dei partiti le istanze della società civile, a cui i partiti stessi sembrano essere impermeabili.

L'appartenenza stessa al GAS viene considerata dagli stessi gasisti una forma di azione politica, non mediata dalle istituzioni partitiche e, anzi, suppletiva delle lacune di queste ultime. Ed è proprio questa caratterizzazione del GAS come prassi politica quotidiana e diretta che ci fa rispondere affermativamente alla domanda se i GAS siano o meno espressione di un movimento sociale.

Un movimento sociale, però, nell'accezione di Melucci, cioè come "segno", come testimonianza diretta di un diverso modo di concepire e organizzare la società, che fa leva sulle contraddizioni della società stessa e che plasma nuovi modelli di relazioni sociali, mettendoli in campo e sperimentandoli in maniera diretta.

LETS E GAS A CONFRONTO: RIFLESSIONI CONCLUSIVE SULL'ECONOMIA SOLIDALE

10.1 LETS e GAS a confronto: analogie.

Dall'analisi empirica condotta sui due casi di studio di cui alle pagine precedenti, possiamo trarre alcune considerazioni in merito al ruolo e al peso che i GAS e i LETS hanno nell'ambito dell'universo dell'Economia Solidale, partendo dalle analogie fra questi due tipi di realtà.

Innanzitutto, il primo elemento che essi hanno in comune è costituito dalla dimensione numericamente non eccessiva della membership. Entrambi i casi di studio, infatti, presentano, da questo punto di vista, una situazione abbastanza simile, con un numero di membri che va dalle 50 alle 60 unità. Questo non significa, ovviamente, che non esistano LETS o GAS con più di 60 membri, ma piuttosto che i piccoli numeri, facilitando l'instaurarsi di rapporti di fiducia e conoscenza reciproca, sono di solito preferiti rispetto ai grandi.

La fiducia, infatti, è un elemento fondamentale nelle relazioni interne a questo tipo di realtà ed è molto più facile mantenerla quando le dimensioni e la scala di operatività sono più a misura d'uomo. Numeri più grandi, inoltre, richiederebbero un maggiore impegno dal punto di vista della gestione amministrativa del gruppo, cosa che non tutti i LETS e non tutti i GAS sarebbero in grado di affrontare. E' per questa ragione che, ad esempio, molti GAS, quando superano una certa soglia nel numero di membri, preferiscono gemmare e dare quindi vita ad un ulteriore GAS, piuttosto che ingrossare all'infinito le fila di quello originario.

Questo crea, comunque, una tensione, soprattutto per quanto riguarda i LETS (vedi Peacock: 2006), tra la volontà di espandersi e allargare il più possibile la gamma di beni e servizi offerti e quella, invece, di rimanere un gruppo i cui membri si relazionano l'un l'altro sulla base della fiducia reciproca, cosa che richiede una dimensione non eccessivamente grande del gruppo stesso.

Un altro elemento comune è costituito dall'età media dei membri che, per entrambi i casi di studio, è un'età medio-alta. Infatti, sia per quanto riguarda il LETS

che il GAS presi in esame, la maggior parte dei membri ha un'età pari o superiore ai 50 anni.

Relativamente ai GAS il dato non è in linea con alcune ricerche condotte su base nazionale in cui, invece, la presenza giovanile, risultava maggiormente significativa (vedi Sivini: 2008; Forno: 2009).

Questo dato può essere interpretato nel senso di attribuire alle persone appartenenti a classi di età medio-alte sia una maggiore disponibilità di tempo (questo vale soprattutto per le persone in pensione), sia una maggiore consapevolezza e sensibilità riguardo alle tematiche e alle sollecitazioni proprie dell'economia solidale.

Mentre, però, nel caso dei LETS, le persone cercano soprattutto di instaurare e rafforzare reti di amicizia e solidarietà che hanno magari difficoltà a trovare nella loro vita di tutti i giorni, nel caso dei GAS questa maggiore consapevolezza e sensibilità si concretizza in una maggiore attenzione alla qualità dell'alimentazione per sé e per la propria famiglia, nonché alla salvaguardia dell'ambiente e della biodiversità. Questo vuol dire che le persone che decidono di far parte di un GAS lo fanno proprio in quanto sono maggiormente sensibili riguardo a determinate tematiche e si può supporre che questa sensibilità e consapevolezza cresce al crescere della maturità individuale e della maggiore assunzione di ruoli di responsabilità a cominciare dalla famiglia, elementi questi entrambi correlati al fattore età.

Un terzo elemento che accomuna i due casi di studio esaminati, è lo scarso peso rappresentativo che i disoccupati hanno in questo tipo di realtà. Da questo punto di vista i LETS potrebbero essere un ottimo strumento di integrazione per chi, avendo difficoltà ad accedere al mondo del lavoro o essendone uscito, vorrebbe trovare nuove occasioni per mettere nuovamente in circolo le proprie competenze ed abilità ed anche per integrare il proprio reddito. Nel caso dei LETS, la ridotta presenza di disoccupati è dovuta, come sostiene Williams, sia alle maggiori difficoltà che essi hanno ad inserirsi all'interno di contesti di reti informali, sia al timore che, svolgendo una qualche attività all'interno del LETS, questa possa essere considerata dalle autorità fiscali come attività lavorativa a tutti gli effetti, con conseguente perdita dei benefici sociali.

Nel caso dei GAS, il ridotto peso dei disoccupati deve essere spiegato con altre ragioni. Una potrebbe essere il fatto che le fasce sociali meno abbienti, e quindi anche i disoccupati, potrebbero non essere attratti da una realtà, come quella dei GAS, in cui il risparmio sui prezzi di acquisto, sebbene possa essere perseguito quando possibile, non costituisce la caratteristica principale e la ragion d'essere del gruppo stesso, venendo privilegiati altri elementi, come ad esempio la biologicità dei cibi e la solidarietà con i piccoli produttori. Le persone che si trovano in difficoltà economiche, quindi, potrebbero preferire il consumo di cibi di peggiore qualità ma meno costosi, perseverando in quello che Mance definisce come “consumo forzoso”.

Un'altra ragione, invece, potrebbe avere a che fare con la differente sensibilità culturale che le fasce economicamente più deboli e quelle meno istruite della popolazione, a cui parte dei disoccupati appartiene, potrebbero avere riguardo ai temi dell'economia solidale. Non a caso la stragrande maggioranza dei membri del GAS oggetto di studio è diplomata o laureata e questo dato è confermato anche dalle ricerche condotte in ambito nazionale (vedi Sivini, 2008; Forno, 2009). Questa interpretazione, però, non può essere estesa alla totalità dei disoccupati dal momento che esistono molte persone che, pur avendo un alto livello di istruzione, non riescono comunque a trovare lavoro o lo trovano nelle forme più precarie.

Un ultimo punto di contatto fra LETS e GAS è costituito dal fatto che entrambe queste realtà condividono la stessa modalità di percepire e favorire il cambiamento sociale, una modalità che consiste nel vivere e mettere direttamente in pratica i valori culturali alternativi di cui si fanno promotori senza proiettarli in un futuro non ben definito e senza subordinarli alla conquista del potere politico come condizione della loro realizzazione.

Questo fa sia dei LETS che dei GAS, ma il discorso vale per l'economia solidale nel suo complesso, dei nuovi movimenti sociali nel senso in cui i teorici dei Nuovi Movimenti Sociali, in primis Melucci, li hanno definiti. Secondo questo approccio, infatti, come abbiamo avuto modo di vedere nelle pagine precedenti, il successo di un movimento sociale non si misura dal grado in cui esso riesce ad influenzare il sistema politico o dalla misura in cui riesce ad ottenere dei benefici o delle concessioni dalle élites politiche, bensì dalla misura in cui riesce a tradurre in

pratica quotidiana e concreta i valori in cui crede e a fungere, in questo modo, da segno e testimonianza per la società nel suo complesso.

In questo senso, sia i LETS che i GAS rappresentano un segno, una testimonianza che diversi modi di intendere e concepire le relazioni economiche e sociali sono possibili e, attraverso la loro esistenza concreta, mostrano, sia pure in piccolo, come questi diversi modi possono essere messi direttamente in pratica.

In particolare, i LETS mettono a nudo i limiti propri del rapporto di denaro e le contraddizioni in cui quest'ultimo cade quando il meccanismo di mercato si inceppa ed il denaro stesso, da stimolo e fine ultimo del processo produttivo, si trasforma in ostacolo al pieno utilizzo delle risorse umane e materiali.

Mentre, cioè, il denaro capitalistico è strettamente dipendente dalle possibilità di autovalorizzazione direttamente connesse al suo impiego, la moneta locale dei LETS, non essendo sottoposta a questo vincolo e fungendo esclusivamente da lubrificatore degli scambi, supera i limiti intrinseci del rapporto di denaro e riesce ad attivare e mettere in circolazione quelle stesse risorse che, invece, il primo non riesce a valorizzare. Tutto questo si traduce in un potente messaggio lanciato alla società nel suo insieme che consiste in un invito a ripensare profondamente i rapporti di produzione nel suo complesso ed in particolare i rapporti di denaro, spogliando questi ultimi del loro carattere teleologico e di autovalorizzazione e riconducendo il denaro stesso alla sua funzione originaria di mezzo di scambio.

Per quanto riguarda i GAS, invece, il messaggio che essi lanciano è più direttamente connesso al fatto che il processo di soddisfazione materiale dei bisogni non può prescindere dalla salvaguardia e preservazione dell'ambiente in cui esso avviene, ma è un tutt'uno con questo. Infatti, ad un certo momento del grado di sviluppo del sistema capitalistico di produzione, il processo di soddisfazione dei bisogni, che è il presupposto ma non il fine ultimo del processo di produzione capitalistico, entra in conflitto con la sua base naturale e si viene a creare una situazione per cui il modello che viene perseguito è quello della crescita illimitata, senza riguardo alcuno per l'impatto che questo modello di sviluppo ha dal punto di vista delle ricadute ambientali e anche dal punto di vista della salute e della dignità delle persone.

La risposta che i GAS danno a questo stato di cose è quella di favorire un maggiore raccordo tra consumo e produzione a livello locale, privilegiando e sostenendo quei piccoli produttori locali che, svantaggiati dalla concorrenza della grande distribuzione organizzata, riescono però ad offrire dei prodotti che sono il risultato di un processo di produzione sostenibile e rispettoso sia dell'ambiente che della dignità del lavoro.

Dal punto di vista della testimonianza e del messaggio che i GAS lanciano alla società nel suo insieme, possiamo dire che essi, in primo luogo, pongono l'accento su una dimensione locale e stagionale del consumo che rappresenta una risposta forte ai meccanismi di mercato che spesso, in maniera del tutto coerente con le esigenze di valorizzazione, ma in maniera altrettanto illogica dal punto di vista del buon senso comune, fanno percorrere alle merci centinaia di migliaia di chilometri dai luoghi di produzione per andare a soddisfare bisogni che potrebbero essere soddisfatti altrettanto bene, se non meglio, da merci prodotte in loco.

In secondo luogo, l'altro messaggio che i GAS trasmettono è che il consumo non è neutro, ma è un potente strumento per imprimere al mondo della produzione una direzione piuttosto che un'altra. Consumare consapevolmente e criticamente, infatti, denota un'attenzione che va al di là del mero interesse egoistico a consumare prodotti di una certa qualità ed arriva fino ad interessarsi del come le merci vengono prodotte, della garanzia dei diritti per le persone che hanno contribuito a produrle e della salvaguardia dell'ambiente naturale senza il quale il processo di produzione stesso non esisterebbe.

Infine, la testimonianza forse più potente che ci proviene dal mondo dei GAS è che produzione e consumo rappresentano due sfere complementari che non debbono per forza di cose sottostare alle ferree leggi di mercato, ma che possono astrarre da queste per costruire relazioni sociali nuove improntate alla sostenibilità e solidarietà e che si pongano come obiettivo il recupero di quella concezione sostanziale dell'economico (Polanyi) che pone al centro dell'attività economica umana il processo di soddisfazione materiale dei bisogni.

Questo, però, vuol dire riconoscere i limiti propri del sistema di mercato e proiettarsi al di là di questi, aggiungendo un importante tassello alla costruzione di un nuovo modello di relazioni economiche e sociali.

10.2 LETS e GAS a confronto: differenze.

Il confronto fra LETS e GAS, però, mette in rilievo anche alcune differenze fondamentali su cui è importante soffermare l'attenzione.

La prima differenza si colloca al livello dell'aspetto relativo alla motivazione dei membri alla partecipazione. Come abbiamo visto, per quanto riguarda i LETS, per i membri una delle motivazioni è costituita dal bisogno di relazioni sociali finalizzate alla costruzione di reti amicali e di mutuo aiuto. I membri di un LETS, cioè, si avvicinano ad esso principalmente per trovare quelle relazioni amicali e di buon vicinato che è difficile trovare nella normale vita quotidiana, specialmente nei contesti più urbanizzati.

Un'altra motivazione è quella più prettamente economica, che fa riferimento al fatto che molti membri riescono ad acquistare, attraverso il LETS, beni e servizi che altrimenti non si potrebbero permettere. Da questo punto di vista, quindi, il LETS svolge una importante funzione, oltre che di integrazione, anche di sostegno economico alle persone più in difficoltà.

Per quanto riguarda i GAS, invece, la motivazione principale è costituita dal cambiamento dello stile di vita e dalla critica ai modelli di consumo dominanti. I gasisti, cioè, più che dal bisogno di relazioni sociali, che sono pure importanti, sono mossi dalla consapevolezza critica che altri modi di produrre e consumare sono non solo possibili ma necessari e che, attraverso la loro azione diretta e la pratica quotidiana, essi contribuiscono alla costruzione di una nuova idea di relazioni economiche.

La seconda importante differenza che è emersa dall'analisi è la maggiore presenza nei LETS, rispetto ai GAS, di membri appartenenti a fasce economicamente più deboli. Infatti, sebbene non siamo in possesso di dati quantitativi che lo dimostrino in maniera inconfutabile, abbiamo avuto modo di cogliere, sia attraverso l'osservazione diretta che attraverso le interviste, il fatto che molti si avvicinano al LETS anche perché, trovandosi in stato di indigenza economica o comunque in difficoltà, riescono a trovare in esso un buon strumento di supporto.

Questo può essere spiegato col fatto che i LETS, avendo come principale caratteristica quella della costruzione di reti informali di solidarietà e di aiuto

reciproco, può risultare più attrattivo nei confronti di quelle persone che, essendo in condizioni di non agiatezza economica, cercano, anche attraverso questo tipo di strumenti, di trovare un aiuto su cui contare e anche una qualche forma, sia pur minima, di integrazione al proprio reddito convenzionale.

Per quanto riguarda i GAS, invece, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, le fasce economicamente più basse potrebbero essere poco attratte per il fatto che l'obiettivo principale dei GAS non è quello di conseguire un risparmio sui prezzi di acquisto, quanto quello di incentivare una certa forma di agricoltura e di produzione col fine di salvaguardare l'ambiente e la salute delle persone.

Chi versa in condizioni di difficoltà economica, quindi, potrebbe non essere attratto da questo tipo di dinamica e potrebbe essere costretto a praticare un consumo costretto all'interno dei limiti dettati dalla propria condizione, con poco o nessuno spazio, quindi, per l'esercizio di condotte critiche e consapevoli.

Un'ultima, ma decisiva, differenza è data dal differente grado di incidenza che i beni e servizi scambiati all'interno dei LETS e dei GAS hanno sulla vita quotidiana dei membri. Per quanto riguarda i LETS, come abbiamo avuto modo di vedere, questa incidenza è molto bassa e contribuisce in maniera abbastanza residuale alla auto-sussistenza economica dei membri.

Questo accade perché i LETS, essendo basati su di un meccanismo di scambio basato a sua volta su ciò che le persone possono offrire a livello individuale, non possono competere con l'economia di mercato quanto a capacità produttive e a gamma di beni e servizi offerti. Le persone, quindi, sia pure attratte dal fatto di poter scambiare beni e servizi senza l'intermediazione del denaro, non trovano, e non possono trovare, all'interno del LETS tutto ciò di cui hanno bisogno per la loro sussistenza e sono, così, costrette a rivolgersi al mercato.

Per quanto riguarda i GAS, invece, il discorso è diverso in quanto essi, circoscrivendo il loro raggio d'azione prevalentemente al settore alimentare e privilegiando la filiera corta, riescono a creare dei circuiti di relazioni fra produttori e consumatori che si pongono come realmente alternativi rispetto a quelli tradizionali di mercato, senza bisogno alcuno di rincorrere modelli competitivi di produzione e, anzi, in aperto contrasto con questi.

Molti gasisti, infatti, riescono a soddisfare gran parte del fabbisogno alimentare proprio e della propria famiglia attraverso i prodotti acquistati all'interno del GAS, riducendo al minimo il ricorso ai supermercati e alla grande distribuzione organizzata; alcuni riescono addirittura a farne a meno del tutto.

Questo accade perchè i prodotti agro-alimentari che circolano all'interno dei GAS non presuppongono un tipo di agricoltura intensiva e ad alto tasso di capitale, ma anzi, al contrario, una agricoltura più a misura d'uomo, rispettosa dei cicli stagionali, orientata alla filiera corta e, dunque, senza la necessità di rapportarsi in maniera determinante alle forze produttive applicate su larga scala.

Questo significa che è possibile instaurare, a livello locale, delle relazioni fra produttori e consumatori non solo improntate ai criteri di sostenibilità e solidarietà di cui abbiamo detto, ma che riescano anche ad incidere significativamente sulla vita quotidiana delle persone pur collocandosi al di fuori della produzione massificata e standardizzata.

Le cose, però, si complicano notevolmente non appena i GAS si spingono al di fuori dei confini che delimitano il circuito dei prodotti agro-alimentari e si avvicinano a prodotti non alimentari, come ad esempio l'abbigliamento, le calzature, ecc.

In questo caso il rapporto con i mezzi di produzione acquisisce una maggiore importanza ed è più difficile riuscire a trovare sul territorio piccoli produttori che soddisfino i criteri di sostenibilità privilegiati dai GAS. Per questo tipo di prodotti, quindi, i GAS non riescono, o non sono ancora riusciti, a creare le condizioni per un reale processo di autonomizzazione rispetto al mercato.

Questo pone un problema di rapporto con le forze produttive che non solo i GAS o i LETS, ma tutto il mondo dell'economia solidale non può eludere se vuole seriamente porsi come alternativo rispetto all'economia di mercato.

10.3 L'economia solidale fra situazione attuale e prospettive future.

Le considerazioni svolte in sede di analisi dei due casi di studio esaminati possono aiutarci a trarre alcune conclusioni in merito al ruolo che oggi l'economia solidale ricopre e soprattutto in merito alle sue prospettive future.

Innanzitutto oggi le realtà di economia solidale costituiscono una prima importante risposta alla crisi sociale, economica e ambientale in cui è precipitato il sistema capitalistico. Essendo, infatti, portatrice di valori quali la solidarietà, l'eticità nei rapporti economici, la sostenibilità ambientale e l'attenzione alla dignità delle persone, l'economia solidale costituisce una vera e propria diga contro il dilagare della omnicomercializzazione delle relazioni sociali, della competitività portata all'estremo, dell'assoluta mancanza di attenzione all'ambiente e alla dignità delle persone di cui il sistema di mercato è fautore.

In particolare, il merito più grande dell'economia solidale è quello di aver riscoperto quell'accezione sostanziale dell'economia che Polanyi indicava come l'essenza stessa del processo economico e che pone al centro di quest'ultimo la soddisfazione materiale dei bisogni umani in un ambiente dato. L'obiettivo di chi opera nel mondo dell'economia solidale, infatti, non è quello di fare profitti e di accumulare incessantemente denaro in maniera quasi fine a se stessa, quanto quello, piuttosto, di mettere al primo posto la persona umana ed i suoi bisogni, sia materiali che immateriali.

Questo significa che chi opera nell'ambito dell'economia solidale non può arricchirsi a scapito dei diritti e della dignità delle altre persone e non può acquisire il diritto al perseguimento del profitto fine a sé stesso, in maniera del tutto svincolata dalla ricerca del benessere collettivo ed in misura eccedente rispetto a quello che viene considerato come un "giusto guadagno" per il produttore.

L'economia solidale, inoltre, rappresenta la dimostrazione concreta del fatto che è possibile basare le relazioni economiche non sulla scarsità e sull'egoistico perseguimento degli interessi individuali, bensì sulla reciprocità e sul perseguimento del benessere collettivo, all'interno del quale deve essere compreso, evidentemente, quello individuale. Reciprocità, quindi, intesa principalmente come proiezione della felicità e del benessere dei singoli su di una dimensione socialmente condivisa all'interno della quale la realizzazione personale come singoli individui deve essere compresa e dalla quale non può prescindere.

Infine, l'economia solidale è anche, e soprattutto, una presa di coscienza collettiva del fatto che l'attuale modello di sviluppo economico sta mettendo seriamente in pericolo, dal punto di vista ambientale, la stessa sopravvivenza del

pianeta, le cui risorse naturali non sono evidentemente inesauribili. E' per questa ragione che le pratiche di economia solidale sono improntate ad una concezione critica del consumo, ad una certa sobrietà negli stili di vita e al rispetto dell'ambiente come presupposto di qualsiasi attività economica.

In particolare, il concetto di sobrietà non ha niente a che vedere con l'ascetismo o con la morigeratezza estrema delle abitudini di consumo, ma è invece diretta conseguenza del fatto di aver compreso che non tutto ciò che è abitualmente oggetto di consumo lo è per una reale necessità e che l'eliminazione di ciò che è superfluo costituisce un buon presupposto per ridurre l'impatto ambientale che la sommatoria delle nostre condotte individuali ha sul mondo.

Tutte queste considerazioni contribuiscono a delineare una concezione dell'economia solidale come una forte risposta alla crisi del sistema capitalistico e ai conseguenti processi di esclusione, marginalizzazione e sfruttamento umano e ambientale. Concepire, però, l'economia solidale come una "risposta" non vuol dire conferirle quella strutturazione e autonomia che la renderebbe appunto autonoma ed indipendente dall'economia di mercato, ma semplicemente indicare una tendenza di fondo allo sviluppo, ancora in germe, di nuove relazioni economiche e sociali.

Allo stato attuale, l'economia solidale non sembra in grado di autonomizzarsi completamente e di mettere in discussione il predominio dell'economia di mercato e dei rapporti monetari come forma principale attraverso cui si dà la riproduzione sociale degli individui. Questo potrebbe far propendere per una concezione ibrida dell'economia solidale, alla maniera di Jean.Louis Laville che, come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo 2, la concepisce come un tentativo di conciliare i diversi poli dell'attività economica (economia di mercato, economia non di mercato ed economia non monetaria) prendendo da ciascuno ciò che di meglio esso ha.

Oppure, sempre rimanendo all'interno del filone che considera come ormai assodato il predominio dell'economia di mercato, alla maniera di Alain Caillé che, come abbiamo visto, concepisce l'economia solidale non come un sistema economico a sé stante, bensì come un sistema etico-politico in grado di indurre effetti economici e di orientare i processi decisionali in ambito economico.

E' chiaro, però, che entrambe queste posizioni, pur nella loro diversità, relegano l'economia solidale ad un ruolo di complementarietà rispetto al mercato che, sebbene possa fotografare la realtà attualmente esistente, non tiene sufficientemente conto delle possibili prospettive di sviluppo.

L'economia solidale, infatti, è potenzialmente in grado di mettere gradualmente, ma inesorabilmente, in discussione l'economia di mercato come modalità prevalente attraverso cui gli individui riproducono la propria esistenza, ma per farlo necessita di ripensare sé stessa e di contrapporsi al mercato non solo sul piano dei valori e dei principi, ma anche su quello della capacità produttiva.

L'economia solidale, cioè, per colmare lo svantaggio di efficienza produttiva che ha rispetto all'economia di mercato, deve necessariamente rapportarsi, come anticipavamo in conclusione del paragrafo precedente, al problema dell'appropriazione delle forze produttive e del loro controllo democratico.

Per appropriazione delle forze produttive si deve intendere il fatto che l'insieme delle realtà che operano nell'ambito dell'economia solidale deve progressivamente acquisire quelle capacità e quegli strumenti che le mettano in grado di produrre tutti i beni e i servizi necessari al fine di realizzare il soddisfacimento dei bisogni individuali e collettivi e, attraverso questo, perseguire il benessere generalizzato per tutti.

Per controllo democratico, invece, deve intendersi il fatto che, una volta appropriate, tali forze produttive devono essere utilizzate esclusivamente in funzione cooperativa e solidaristica, cioè tenendo sempre in considerazione i bisogni della collettività e il benessere collettivo, escludendo, quindi, a priori qualsiasi destinazione finalizzata all'accumulazione privata e all'arricchimento individuale a scapito della collettività.

Questo rappresenta un processo molto complesso la cui realizzazione non è affatto scontata e sicuramente non può esaurirsi in un orizzonte di brevissimo periodo. Allo stesso tempo, però, questa è l'unica direzione che l'economia solidale può intraprendere se vuole contrapporsi all'economia di mercato non solo sul piano della testimonianza e della messa in pratica di valori culturali alternativi, ma anche sul piano della concreta possibilità di introdurre una modalità nuova nel

soddisfacimento dei bisogni umani che vada oltre i convenzionali rapporti di scambio monetari.

Tutto ciò implica un processo di graduale e progressiva costruzione di filiere produttive alternative rispetto a quelle di mercato, in cui il surplus derivante dall'attività economica sia costantemente reinvestito all'interno dei circuiti economici alternativi e vada ad espandere sempre di più la consistenza stessa di tali filiere, allargando il più possibile la gamma di beni e servizi circolanti all'interno delle reti di economia solidale.

E' questa la strada che sembrano avere imboccato, con un notevole successo, le reti di economia solidale operanti nell'America Latina in cui questo processo è in uno stadio abbastanza avanzato e in cui l'economia solidale ha trovato non solo terreno fertile, ma anche sostegno e riconoscimento istituzionale da parte dei governi nazionali.

L'Europa, da questo punto di vista, appare in ritardo in questo processo di costruzione di filiere di produzione alternative, ma anche qui l'economia solidale ha messo radici abbastanza profonde da poter far pensare ad un possibile sviluppo futuro in questo senso.

Solo se questo processo avrà successo si potrà pensare ad una economia solidale come settore a sé stante e, quindi, autonomo rispetto all'economia di mercato. Tutto questo, però, presuppone un lento processo di radicale stravolgimento dei modi convenzionali di intendere le relazioni economiche e il rapporto uomo/natura, uno stravolgimento che presuppone l'abbandono di quegli atteggiamenti culturali quali l'individualismo e l'utilitarismo che sono parte integrante della cultura del sistema di mercato e che sono, quindi, destinati a venire meno col declino di quest'ultimo.

Per dirla con Latouche, ciò che occorre è un processo di graduale fuoriuscita dall' "immaginario economico", con conseguente abbandono di tutte le categorie economicistiche proprie dell'*homo oeconomicus* e che tanta parte hanno nell'attuale conformazione sociale dei rapporti economici.

Abbandono dell'*homo oeconomicus* e costruzione dell'*homo solidalis* sono, dunque, i due pilastri su cui deve fondarsi questo processo di progressivo ma radicale

rivoluzionamento dei modi attraverso cui gli uomini vivono, producono, consumano e si relazionano reciprocamente.

Speriamo di essere riusciti a mostrare in queste pagine, sia pure con la limitatezza di aver ristretto l'analisi a singoli casi di studio e solo ad alcune delle realtà che operano nel variegato universo dell'economia solidale, come questo processo sia già iniziato. L'esito, però, non è per nulla scontato e dipende dalla capacità e dalla forza con cui il mondo dell'economia solidale riuscirà ad appropriarsi di quegli strumenti e quelle condizioni che possono permettere una sua autonoma strutturazione.

Se anche, però, le cose non dovessero evolversi in questo senso, già oggi l'economia solidale costituisce un importante punto di riferimento e di approdo per tutti coloro che, insoddisfatti o esclusi dai meccanismi dei rapporti di produzione capitalistici, vogliono mettere in pratica valori culturali alternativi e costruire relazioni sociali altre rispetto a quelle convenzionali.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1987), *I nuovi movimenti sociali*, Milano, Franco Angeli;
- AA.VV. (2009), *GASP. Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*, Milano, Puntorosso;
- ALDRIDGE T., TOOKE J., LEE R., LEYSHON A., THRIFT N., WILLIAMS C. (2001), "Recasting work: the example of Local Exchange Trading Schemes", in *Work, Employment & Society*, vol. 15, n. 3, pp. 565-580;
- BALIBAR E. (1994), *La filosofia di Marx*, Roma, Manifestolibri;
- BAUMAN Z. (2007), *Consumo dunque sono*, Bari, Laterza;
- BIOLGHINI D. (2007), *Il popolo dell'economia solidale*, Bologna, EMI;
- BOLTANSKI L. (2005), *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Milano, Vita e pensiero;
- BONAIUTI M. (2005), *Obiettivo Decrescita*, Bologna, EMI;
- BOURDIEU P. (2009), *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino;
- BOWRING F. (1998), "LETS: an eco-socialist initiative?", *New Left Review*, n. 232 (novembre-dicembre), pp. 91-111;
- CAILLE' A., LAVILLE J.L. (2008), "Attualità di Karl Polanyi", in LAVILLE J.L., LA ROSA M. (a cura di) (2008), *Ritornare a Polanyi*, Milano, Franco Angeli;
- CAILLE' A. (1995), *Il tramonto del politico*, Bari, Dedalo;
- CAILLE' A. (2003), "Sur les concepts d'économie en général et d'économie solidaire en particulier", *Revue du MAUSS* n. 21/2003, pp. 215-236;
- CARTA PER LA RETE ITALIANA DI ECONOMIA SOLIDALE (RES) (2007), su www.tetegas.org;
- COTTA M., DELLA PORTA D., MORLINO L. (2001), *Fondamenti di scienza politica*, Bologna, Il Mulino;
- CROALL J. (1997), *LETS act locally*, London, Gulbenkian Foundation;
- CORAGGIO J.L. (2009), "Los caminos de la economia social y solidaria", in *Iconos. Revista de Ciencias Sociales*, num. 33, Quito, enero 2009, pp. 29-38;
- DEUX MARZI M., VASQUEZ G. (2009), "Emprendimientos asociativos, empresas recuperadas y economia social en la Argentina", *Iconos. Revista de Ciencias Sociales*, n. 33, Quito, enero 2009, pp. 91-102;
- FINI M. (2000), *Il denaro "sterco del demonio"*, Venezia, Marsilio Editori;
- FIOCCO L. (1998), *Innovazione tecnologica e innovazione sociale* Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino;
- FORNO F. (2009), "Il consumo critico come forma di partecipazione politica", in AA.VV. (2009), *GASP. Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*, Milano, Puntorosso;
- GAS (1999), Documento Base, reperibile su www.retegas.org;
- GEORGESCU-ROEGEN N. (2003), *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri;
- GESUALDI F. (2007), *Sobrietà*, Milano, Feltrinelli;
- GODBOUT J. (1993), *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri;
- GRAZIANO P. (2009), "I GAS come nuovo fenomeno sociale e politico", in AA.VV. (2009), *GASP. Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*, Milano, Puntorosso;

- HINKELAMMERT F.J., MORA JIMENEZ H. (2009), “Por una economía orientada hacia la reproducción de la vida”, *Iconos. Revista de Ciencias Sociales*, n. 33, Quito, enero 2009, pp. 39-49;
- KENNEDY M. (1995), *La moneta libera da inflazione e interesse*, Milano, Franco Angeli;
- LANG P. (1994), *LETS work. Rebuilding the local economy*, Bristol Grover Books;
- LATOUCHE S. (1997), *L'economia svelata*, Bari, Edizioni Dedalo;
- LATOUCHE S. (2004a), *Decolonizzare l'immaginario*, Bologna, EMI;
- LATOUCHE S. (2004b), “L'ossimoro dell'economia solidale”, in *Prometeo*, vol. 22, n. 87;
- LATOUCHE S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri;
- LAVILLE J.L. (1998), *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri;
- LAVILLE J.L. (2003), “Avec Mauss et Polanyi, vers une théorie de l'économie plurielle”, *Revue du MAUSS* n. 21/2003, pp. 237-249;
- LAVILLE J.L., LA ROSA M. (a cura di) (2008), *Ritornare a Polanyi*, Milano, Franco Angeli;
- LE VELLY R. (2008), “Uno o due Polanyi? Il problema del désencastrement nella Nuova Sociologia Economica”, in LAVILLE J.L., LA ROSA M. (a cura di) (2008), *Ritornare a Polanyi*, Milano, Franco Angeli;
- LEE R. (1999), “Local money: geographies of autonomy and resistance?” , in MARTIN R., *Money and the space economy*, London, Wiley;
- LEE R. (1996), “Moral money? LETS and the social construction of local economic geographies in Southeast England”, in *Environment and Planning A*, vol. 28, pp. 1377-1394;
- LEE R., WILLIAMS C., LEYSHON A. et alt. (2004), “Making geographies and histories? Constructing local circuits of value”, in *Environment and planning D: Society and space*, vol. 22, pp. 595-617;
- LEONINI L. (2008), “Conclusioni”, in LEONINI L., SASSATELLI R. (a cura di) (2008), *Il consumo critico*, Bari, Laterza;
- LEONINI L., SASSATELLI R. (2008a), “Consumatori e cittadini”, in LEONINI L., SASSATELLI R. (a cura di) (2008), *Il consumo critico*, Bari, Laterza;
- LEONINI L., SASSATELLI R. (2008b), *Il consumo critico*, Bari, Laterza;
- LEYSHON A., LEE R., WILLIAMS C. (2003), *Alternative Economic Spaces*, London, SAGE Publications Ltd;
- LEYSHON A , (2004) “The limit to Capital and geographies of Money”, *Antipode*, 36: 461–469;
- MANCE E. (2003), *La rivoluzione delle reti*, Bologna, EMI;
- MANCE E. (2010a), *Organizzare reti solidali*, Roma, Edizioni EDUP;
- MANCE E. (2010b), “ L'economia solidale nel mondo”, in *Il capitale delle relazioni*, Milano, Altreconomia Edizioni;
- MARX K. (1968), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia;
- MARX K. (1974), *Il capitale*, libri I, II e III, Roma, Editori Riuniti;
- MARX K. (2004), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi;
- MAUSS M. (2002), *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi;
- MAZZETTI G. (1997), *Quel pane da spartire*, Torino, Bollati Boringhieri;

- McCARTHY J., ZALD M. (1977), "Resource mobilitation and social movements: a partial theory", *American Journal of Sociology* 82(6): 1212-1241;
- MELUCCI A. (1982), *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino;
- MELUCCI A. (1987), "La sfida simbolica dei movimenti contemporanei", in AA.VV. (1987), *I nuovi movimenti sociali*, Milano, Franco Angeli;
- MELUCCI A. (1987), "La sfida simbolica dei movimenti contemporanei", in AA.VV. (1987), *I nuovi movimenti sociali*, Milano, Franco Angeli;
- MELUCCI A., (1996), *Challenging codes*, Cambridge, Cambridge University Press;
- MILLER E. (2005), "Solidarity economics. Strategies for building new economies from the bottom- up and the inside-out", articolo reperibile su www.geo.coop;
- MILLER E. (2006), "Other economies are possible! Organizing toward an economy of cooperation", in *The Magazine of Economic Justice*, Luly/August 2006;
- MILLER E. (2010), "Solidarity Economy: key concepts and issues", in KAWANO E., MASTERSON T., TELLER-ELLSBERG J. (2010), *Solidarity Economy I: building alternatives for people and planet*, Amherst, MA: Center for Popular Economics;
- NEF (New Economics Foundation) (2006), *The (un)happy planet index*, (www.happyplanetindex.org);
- NEF (New Economics Foundation) (2009), *The (un)happy planet index 2.0*, (www.happyplanetindex.org);
- NORTH P. (1999), "Explorations in heterotopia: local exchange trading schemes and the micropolitics of money and livelihood", *Environment and planning D, Society and Space*, , vol. 17;
- NORTH P. (2006), *Alternative currency movements as a challenge to globalisation?*, London, Ashgate;
- NORTH P. (2007), *Money and Liberation*, Minneapolis, University of Minnesota Press;
- OBI-ONE (2009), *Primo rapporto nazionale sull'economia solidale*;
- OFFE C., HEINZE R. (1997), *Economia senza mercato*, Roma, Editori Riuniti;
- PACIONE M. (1997), "Local exchange trading systems as a response to the globalisation of capitalism", in *Urban Studies*, vol. 34, n.8, pp. 1179-1199;
- PALLANTE M. (2005), *La decrescita felice*, Torino, Editori Riuniti;
- PEACOCK M. (2006), "The moral economy of parallel currencies", in *American Journal of Economics and Sociology*, vol. 65, n. 5, pp. 1059-1083;
- PERNA T. (1998), *Fair Trade*, Torino, Bollati Boringhieri;
- PERNA T. (2002), *Aspromonte. I parchi nazionali nello sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri;
- PITTAU M. (2003), *Economie senza denaro*, Bologna, EMI;
- POLANYI K.(1974), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi;
- POLANYI K. (2008), "La fallacia economicistica", in LAVILLE J.L., LA ROSA M. (a cura di) (2008), *Ritornare a Polanyi*, Milano, Franco Angeli;
- QUIROGA DIAZ N. "Economias feminista, social y solidaria. Respuestas heterodoxas a la crisis de reproducciòn en América Latina", *Iconos. Revista de Ciencias Sociales*, n. 33, Quito, enero 2009, pp. 77-89;
- RAZETO L. (2004), *Le imprese alternative*, Bologna, EMI;
- REBUGHINI P. (2008), "Costruire nuovi spazi di consumo: i Gruppi di acquisto e il sogno della trasparenza", in LEONINI L., SASSATELLI R. (2008), *Il consumo critico*, Bari, Laterza;

- SACHS W., SANTARIUS T. (2007), *Per un futuro equo*, Milano, Feltrinelli;
- SAROLDI A. (2001), *Gruppi di acquisto solidali. Guida al consumo locale*, Bologna, EMI;
- SAROLDI A. (2003), *Costruire economie solidali*, Bologna, EMI;
- SASSATELLI R. (2008a), “Pratiche di consumo e politica del quotidiano”, in LEONINI L., SASSATELLI R. (a cura di) (2008), *Il consumo critico*, Bari, Laterza;
- SASSATELLI R. (2008b), “L’investitura politica del consumatore: modelli di soggettività e mutamento sociale”, in LEONINI L., SASSATELLI R. (a cura di) (2008), *Il consumo critico*, Bari, Laterza;
- SEYFANG G. (2001), “Working for the Fenland dollar. An evaluation of Local Exchange Trading Schemes as an informal employment strategy to tackle social exclusion”, *Work Employment & Society*, 15: 581-593;
- SINGER P. (2009), “Relaciones entre sociedad y Estado en la economía solidaria”, *Iconos. Revista de Ciencias Sociales*, n. 33, Quito, enero 2009, pp. 51-65;
- SIVINI S. (2007), “Filiere corte e *alternative food consumers*: risultati da una survey nazionale”, relazione presentata al workshop “Innovazione sociale e strategie di governance per uno sviluppo sostenibile delle aree rurali”, Università di Trento, 16-18 giugno 2007;
- SIVINI S. (2008), *Intrecciare reti*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino;
- SMITH A. (1976), *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET;
- TARROW S. (1998), *Power in Movement: Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge University Press;
- THORNE L (1996)., “Local exchange trading systems in the United Kingdom: a case of re-embedding?”, in *Environment and Planning A* vol. 28;
- TOURAINÉ A. (1981), *The voice and the eye: an analysis of social movements*, Cambridge, Cambridge University Press;
- TOURAINÉ A. (1987), “Una introduzione allo studio dei movimenti sociali”, in AA.VV. (1987), *I nuovi movimenti sociali*, Milano, Franco Angeli;
- VALERA L. (2005), *GAS. Gruppi di acquisto solidali*, Terre di mezzo;
- WILLIAMS C. (1996a), “Local exchange and trading systems: a new source of work and credit for the poor and unemployed?”, in *Environment and Planning A*, vol. 28, pp. 1395-1415;
- WILLIAMS C., (1996b) “Notes and issues. Informal sector responses to unemployment: an evaluation of the potential of Local Exchange Trading Systems (LETS)”, in *Work, Employment & Society*, vol. 10, n. 2, pp. 341-359.